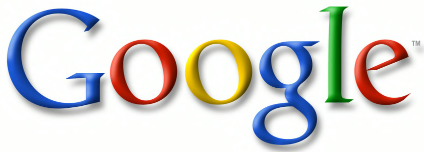
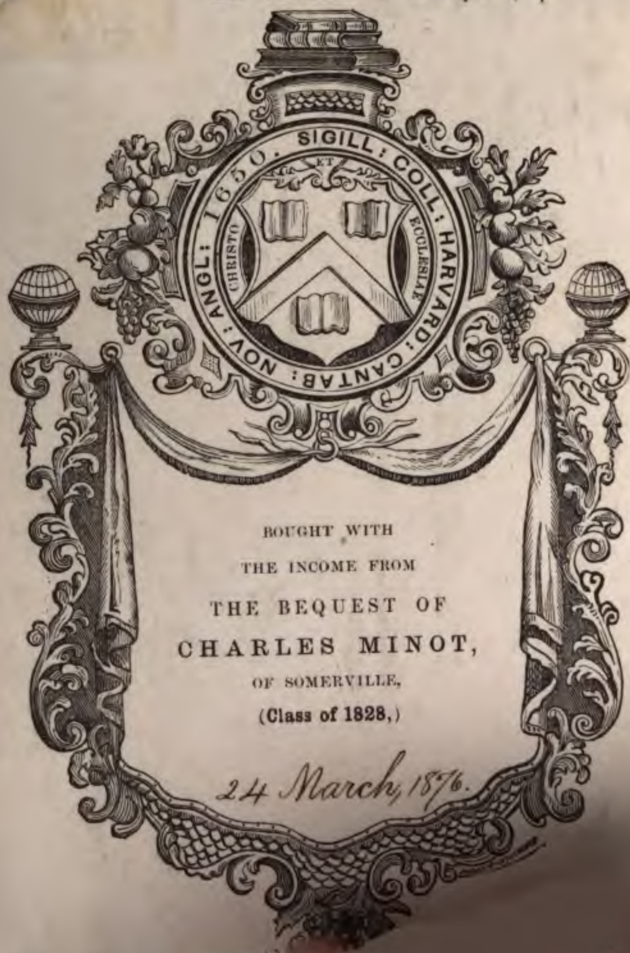





SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE
BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
CHARLES MINOT,
OF SOMERVILLE,
(Class of 1828,)
24 March, 1876.



149

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

IL CASTELLANO E IL CESANO



STEREOTIPIA G. DASSI E C.

TIP. GUGLIELMINI.

(1)

IL CASTELLANO

DI

GIANGIORGIO TRISSINO

ED

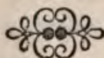
IL CESANO

DI

CLAUDIO TOLOMEI

DIALOGHI

INTORNO ALLA LINGUA VOLGARE ORA RISTAMPATI
CON L' EPISTOLA DELLO STESSO TRISSINO
INTORNO ALLE LETTERE NUOVAMENTE
AGGIUNTE ALL'ALFABETO
ITALIANO.



MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

MDCCCLXIV

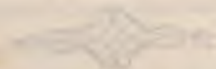
non fu ancora narrata a dovere, e che come sia chiusa, e non tarderà gran fatto or che l'Italia si fa d'un sol cuore e d'un sol labbro, avrà il suo Thiers.

Noi di questa *causa celebre* traemmo fuori le allegazioni di due famosi avvocati, l'uno de' quali piatì per la *Lingua Italiana,* l'altro per la *Lingua Toscana,* dando però campo libero agli avversarj di opporre le loro ragioni. Il primo è Giangiorgio Trissino, gran pioniere della moderna nostra letteratura, l'altro Claudio Tolomei, senese, scrittore più affettato che elegante, ma dotto e purgato. Il *Castellano* e il *Cesano* sono i due scritti, che varranno a dare un' idea così delle ragioni che erano allora di moda (la moda entra anche nella dialettica) e della maniera in che elle solevano esporsi. A suggello del *Castellano* ponemmo il *Discorso* del Trissino intorno all'introduzione delle *Nuove Lettere,* documento altresì famoso, e fecondo di liti e di risa, ed a rettificazione delle eresie sulle origini delle *Lingue volgari,* spacciate dai due causidici, si possono consultare i moderni scrittori di filologia neo-latina, specialmente il Littré.

Pel *Castellano* e la *Lettera* del Trissino seguimmo l'edizione datane da Scipione Maffei nella sua edizione di tutte l'opere di esso Trissino (Verona, Vallarsi 1729), e pel Cesano, l' edizione unica di Gabriele Giolito, Venezia 1554. Quest'ultima è assai scorretta; noi combattemmo al meglio contro i suoi errori; ma non li vincemmo. Gli spropositi della stampa sono importuni e difficili a vincer come quel servo di Alcina, che era aiutato dai calci del ronzino, dai morsi del cane e dalle ruote ostili dell' augel grifagno. Ci vuole lo scudo d'Atlante. Forse qualche buon manoscritto avrebbe reso inutile tutto questo nostro arruffío di allusioni e metafore. E noi desideriamo che da qualche parte ci venga la luce, e vinca il buio delle nostre fatiche.

Giulio Antimaco.





EPISTOLA
DEL TRISSINO
DELLE LETTERE NUOVAMENTE AGGIUNTE NELLA LINGUA ITALIANA

A

PAPA CLEMENTE VII.

Molt'anni sono, Beatissimo Padre, che considerando io la pronunzia italiana, e conferendola con la scrittura, giudicai essa scrittura essere debole, e manca, e non atta ad esprimerla tutta; il perchè mi parve necessaria cosa aggiungere alcune lettere all'alfabeto; col mezzo delle quali si potesse alla nostra pronunzia in qualche parte sovvenire. E così in que' tempi con l'aiuto di Dio ve l'aggiunsi; come nella Grammatica, e Poetica nostra si può apertamente vedere. Ma con-

ciossiachè quelle due operette non siano ancora per alcuni nostri rispetti pubblicate, e che io spinto dalle persuasioni degli amici, abbia cominciato a mandare in luce queste lettere nuove, e usarle, ho reputato essere convenevole cosa il fare, insieme con l'uso, ancora la natura loro manifesta; acciò che ad un tempo ed a coloro che le vorranno usare, siano note, ed a quelli che le vorranno giudicare, esposte. E appresso mi è parso sotto il nome di Vostra Beatitudine pubblicarle; sì, perchè la prima volta che queste lettere si sono usate, sono state poste nella Canzone, che a quella donai; sì eziandio, perchè essendo quasi universale opinione, che sotto il Pontificato di Vostra Santità, non solamente la Chiesa Romana, ma tutta la Repubblica Cristiana debba ricevere lume, ordine ed augumento; così parimente convenevole cosa mi pare, che sotto il felice nome di quella, la pronunzia Italiana sia in qualche parte illuminata ed aiutata. Le lettere adunque, che io primieramente aggiunsi a l'alfabeto, furono ε aperto, ed ω aperto. E questo feci, perciocchè essendo in *e*, ed

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

IL CASTELLANO E IL CESANO

---

neno, e *tωrre* per pigliare, cioè infinito di toglio, verbo, allora si scriverà per ω aperto; il quale ω se ben nel Greco, a mio giudicio, piuttosto l'altra voce, che questa dinota, nondimeno alla natura della presente pronunzia tal nota più si conviene, per essere più aperta, che lo *o* cancellaresca, ed anco perchè la innovazione sarà minore, sendo nella lingua Italiana assai manco ω aperti, che chiusi. Dalle quali due cagioni sono stato quasi contra mia voglia costretto ad applicare tai lettere alle predette voci, piuttosto che a quelle, che le applicarono gli antichi Greci, ed in parte i Latini; avvegnachè lo applicarle alle altre molto più mi piacesse. E così facendo in tutte le prolazioni degli *o*, e degli *e*, ci aiuterà mirabilmente ad asseguire la pronunzia Toscana, e la Cortigiana; le quali senza dubbio sono le più belle d'Italia. Dopo queste vien il *z*, il quale ha parimente due pronunzie diverse; l'una delle quali tiene alquanto del *c*, l' altra del *g*, com' è a dir *Zωccolo, Zωppo, Zecca, avvezzo;* qui il *z* ha più del *c* Lombardo, che in *ζωna, ζoroastro, ζεfiro, mεζo,* e simili; ove ha più del *g*. Ta'

che a Bologna, così nel Vulgare, come nel Latino, quando il *g* si trova avanti *e*, ovvero *i*, si pronunzia per questo secondo ζ; com' è *virgines* si pronunzia *virζines*, e *generoso ζeneroso*, e simili. E però quando la pronunzia del *z* sarà simile al *c*, la scriveremo per lo *z* consueto, com' è *Zωccolo*, *bellezza*, *spεzzo*, e simili. Poi, quando sarà simile al *g*, si scriverà per questo altro carattere ζ; come è *ζεfiro*, *mεζo*, *reζo*, e simili. Nè mi è nascoso, che ritrovandosi parimente questa pronunzia diversa, e con diversi caratteri scritta nella lingua Spagnuola, che essi usano i caratteri all' opposito di quel che facc' io; cioè usano il *z* comune, quando la pronunzia è simile al *g*, e quando è simile al *c*, usano l' altro; ma noi abbiamo tramutato quell'uso, non tanto perchè questo secondo carattere sia più simile al *g*, quanto per fare manco innovazione; perciò che 'l suono del *z* simile al *g* si trova in molto manco parole, che l' altro; donde avverrà, che esso ζ simile al *g* più rare volte si scriverà; il perchè apparerà la innovazione minore. E veramente il suono di questa lettera

ha dato che pensare a molti; là onde alcuni per separare tal differente suono, hanno scritto il suono del *z* simile al *c* per due *zz*, e l'altro per uno solo *z*, differenza veramente impertinente; perciocchè, per essere il *z* lettera duplice, non si può geminare. Ma poniamo ancora, che contra ogni regola lo volesseno fare; e volesseno ancora, che la geminazione mutasse alquanto il suono della lettera, che non fa; certamente non si gemina lettera niuna ne' principj delle parole; come adunque si conoscerà la differente pronunzia da *Zωccolo* a *ζωna*, da *Zωppo* a *ζoroastro*, e da *Zecca* a *ζefiro*, e simili? certo sarà impossibile, se non per carattere diverso; come noi abbiamo fatto. Ben ho avvertito, che nella Marca Trivigiana, e forse altrove, sempre si pongono questi due caratteri nell' A, B; l'uno delli quali dimandano *zεa*, e l'altro *ζεta*, il che dimostra, che ivi anticamente avevano questa differenza, la quale ora è confusa. Appresso ci è paruto di notare ancora la differenza che è tra lo *i*, e lo *u*, quando sono consonanti, e quando vocali. E però, quando saranno vocali, si scriveranno

per le consuete cancellaresche; ma quando saranno consonanti, lo *i* si scriverà per uno *j* lungo, che si estenda di sotto dalla riga, e lo *u* per un *v* antico. Ed avvegnachè la differenza di queste due ultime lettere sia necessaria in poche parole, come in *uωpo, lacciuωli, figliuωli,* e simili, ove lo *u* vocale per consonante leggere si potrebbe (tal che la vera pronunzia si turberebbe), pur ci è parso utilissima cosa il distinguerle. Adunque le lettere che abbiamo distinte, ed all'alfabeto aggiunte, sono cinque; cioè tre di grandissima necessità, ε aperto, ω aperto, e ζ ottusa, ovver simile al *g*, e due di necessità minore; ma di distinzione ed utile assai; cioè *j* consonante, e *v* consonante; le quali tutte hanno le loro maiuscole, che sono ε, ω, ζ, *F*, *V*. Pare, che ancora nella pronunzia del *s* qualche differenza si trovi, la quale con un solo *s*, e con due da molti si distingue; avvegnachè tale distinzione non sia buona, nè possa per tutto supplire, come in *risano, risωlvo,* e simili, a che si potrebbe però facilmente provvedere, distinguendo lo ſ longo, dallo *s* antico, e dando allo antico

quel suono, che a li due *ss* si dà, e l'altro all'altro. Ma io ho lasciato questa differenza, ed alcune altre da canto, per non fare in un tratto tanta innovazione; sapendo ancora, che così la troppa diligenza, come la poca, si suole alcune volte biasimare. Ora queste tali nuove lettere sono state qui in Roma messe in opera per Lodovico Vicentino; il quale siccome nello scrivere ha superato tutti gli altri dell'età nostra, così avendo nuovamente trovato questo bellissimo modo di fare con la stampa, quasi tutto quello che prima con la penna faceva, ha di belli caratteri ogni altro, che stampi, avanzato. Laonde ascrivo a non poca felicità di queste nuove lettere, l'essere nella città di Roma fatte; e da così eccellente maestro lavorate, e sotto così divino ed ammirando Principe pubblicate. Ma se alcuni pur si troveranno di sì svogliato stomaco, che vogliano questa nuova scrittura dannare; non credo però, che questi tali siano di tanta arroganza, nè di sì poco sapere, che ardiscano di dire, ch' elle non siano alla diligente pronunzia Italiana necessarie. Ma alcuni di essi forse diranno,

che non gli piaccia l'innovare; altri, che tale diversa pronunzia si potrebbe per qualche altro più facile modo manifestare; alli quali rispondendo, dico: E prima a quelli, che dicono, che non li piace l'innovare, dimando se essi portano le veste, e fanno tutte l'altre cose, come facevano i padri loro; oppur vanno ogni giorno, secondo i tempi ed il bisogno, molte cose innovando. E ancora li dimando, se sanno che nelle loro città molte arti, molti costumi, e molte leggi siano state alcuna volta innovate. Se adunque non solamente nel vivere privato, ma nelle arti, nei costumi, e nelle leggi pubbliche tutto 'l giorno s'innova, perchè non si dee fare questo medesimo nella scrittura? La quale è dimostratrice, e conservatrice dei nostri concetti. E tanto più, che in lei ogni giorno se innova, o per darle vaghezza, o per qualche altro rispetto. Già non scrivemo noi come gli antichi, nè pur come facevano i padri, e gli avoli nostri; il che ne' libri e ne' marmi si può chiaramente vedere. Innovandosi adunque nella scrittura, per farla più bella, quanto maggiormente si dee innovare per

arricchirla, e per fare, che la possi tutte le Italiche voci, bene e distintamente rappresentare. Non sanno eglino, che tutte le arti, e tutte le discipline sono venute alla perfezione loro per l'aggiungere ed innovare? E chi non sa, che se Palamede, Simonide, o Epicarmo non avesseno aggiunte altre lettere a quelle, che recò Cadmo di Fenicia in Grecia, che quella bellissima lingua non sarebbe alla perfezione, che venne, venuta? E se Cerere non avesse trovato il formento, nè Eurialo ed Iperbio avesseno mostrato il modo di fare le case di mattoni, nè Doxio di terra, nè niun altro dopo loro avesse innovato, forse che la generazione umana ancora abiterebbe nelle caverne, e si pascerebbe di giande. Ma a questi tali non voglio molto lungamente rispondere; perciò che ogni giorno nelle cose loro innovando, condannano sè medesimi. E poi contra loro tutta la antiquità grida; avendo gl'inventori delle buone cose non solamente sopra gli altri uomini onorati, ma per Dei alcuna volta adorati. Resta a rispondere a quelli che dicono, che tal diversa pronunzia si potrebbe per qual-

che altro più facile modo mostrare, cioè per punti, o per accenti, alli quali dico, che i punti, o gli accenti sarebbono manco intelligibili, e più pericolosi a perdersi, che non saranno queste lettere, che avemo fatte. E appresso affermo, che la prolazione dei suoni delle vocali dee essere cosa diversa dagli accenti, come nella lingua Greca si vede, dalla quale è la Latina, e la Italiana discesa. Perciò che essendo la voce aere percosso, viene ad essere corpo, il quale ha tre dimensioni; cioè, lunghezza, larghezza ed altezza; e però ciascuna sillaba ha tutte tre queste qualità; cioè, lunghezza, o brevità, crassitudine, o tenuità, elevazione, o depressione; le quali cose si segnano con diversi accenti; cioè, la lunghezza, e brevità, con tempi; la crassitudine, e tenuità, con spiriti; la elevazione, e depressione, con tuoni; le quali cose essendo dalla prolazione, e suono delle vocali diverse, manifesta cosa è che essa prolazione del suono non può essere accenti; se bene i tempi, ed altre cose le accompagnano. Ma poniamo che questa prolazione nell' *ε*, ed *ο* pur volesseno contra

ogni regola segnare con accenti, come faranno nel *z*, che non è vocale? Certo non so. Ma ben mi persuado, che il descrivere questa diversità di pronunzia per punti, o per accenti, oltre che sarebbe qualche confusione, sarebbe ancora più difficile ad imprendere, che non è la predetta nostra, la quale è assai facile, e non impedisce il leggere a niuno. Pur se questi cotali nella loro opinione ostinati saranno, facciano la prova del modo loro, ed usinlo; e noi useremo il nostro; il quale ci farà al manco questa utilità, che dimostrerà la pronunzia ch'io seguo; perciò che in molti vocaboli mi parto dall'uso Fiorentino, e li pronunzio secondo l'uso Cortigiano, com'è *ωmo* dico, e non *uωmo; ωgni*, e non *ogni; compωsto*, e non *composto; fωrse*, e non *forse*, ed alcuni altri simili; come nella nostra *Sofonisba* si può vedere. In alcuni altri vocaboli poi sono quasi che troppo Fiorentino; come è *porre* dico, e non *pωrre; pose*, e non *pωse; meco*, e non *m:co;* ed altri molti simili, come nella predetta *Sofonisba* si vede. Questo adunque, che è detto fin qui, basterà quanto alla cognizione delle

lettere nuove, ed alla ragione, ed uso di quelle; le quali se avvenirà che síano dalla indotta moltitudine biasimate, non mi sarà di grave noia; sapendo che la maggior parte degli uomini inesperti fuggono la innovazione; perciò che non istimano, che altro stia bene, che quello che essi hanno; essendo ancora quasi natural costume, di seguire piuttosto i vizj comuni, che le virtù particolari. E a me solamente basterà che siano approvate, e ricevute da alcuni uomini dotti; conciossiachè il giudizio di ciascun di loro a qual si voglia gran moltitudine d'imperiti prepongo. Bene spero però che 'l tempo domatore della invidia, e scopritore della verità, farà talmente la utilità di queste nuove lettere manifesta, che esse da molti, che prima le avveranno scacciate, e vituperate, saranno ancora laudate, ed accettate.





IL CASTELLANO

DIALOGO

DI

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

NEL QUALE SI TRATTA

DELLA LINGUA ITALIANA

TOLOMEO JANICULO

AI LETTORI.

Di quanta utilità sia la presente operetta ch'io vi porgo, o lettori, e quanta dottrina e cognizione arrechi alla lingua nostra, non mi estenderò altrimente a narrare; perciocchè a ciascuno, che la legga, sarà facilmente manifesto. Ma solamente vi dirò, che ove sono alcune lunette nel margine, quello che ivi si dice, sono le proprie parole di coloro che hanno scritto contra la epistola dell'autore; le quali sotto la persona di Filippo Strozzi si dicono, e alle quali sotto il nome del Castellano si risponde. State adunque sani, ed aspettate in brieve molte altre cose in questa lingua, che forse non vi dispiaceranno.

IL CASTELLANO

DI

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

DELLA LINGUA ITALIANA

Gratissime veramente, illustre signor Cesare, mi sono state le vostre soavissime lettere; le quali, avvegna che per la gravità delle sentenze, per la elezione delle parole, e per la varietà delle figure possono meritamente dilettare ad ognuno, niente di manco per risorgere in ogni loro parte grazie e amori, e per portare in fronte la candidezza dell'animo, la profondità della dottrina, e la gentilezza dei costumi di chi le scrive, mi sono state sopra quello, che si possa pensare, gioconde. Vero è che nella fine hanno messo un poco di dubbio nell'animo mio; tal ch'io non so qual

mi paia più difficile, o il negarvi cosa che mi sia per voi richiesta, o quello che mi richiedete eseguire; perciò che dall'un de' lati risguardando all'amore e osservanza che io vi porto, e alle grandi obbligazioni ch'io ho con voi, reputo a me difficilissimo il potere a niuno vostro giusto desiderio disdire; dall'altro lato considerando quello che voi mi domandate, cioè, ch'io vi scriva i ragionamenti che furono l'altro giorno qui in Roma sopra la Epistola del Trissino fatti, e sapendo io che la bellezza delle ragionate cose, e la eloquenza ed ordine di chi le dissero sono quasi impossibili ad essere, nè con la mia memoria asseguite, nè con le mie parole riferite, mi pareva il doverlo fare, esser cosa sopra ogni altra difficile. Pur ho deliberato di voler piuttosto per la insufficienza mia far danno a quello che per sì pellegrini ingegni fu disputato, che trapassare il segno della mia debita obbedienza. Ben supplico però al perfetto vostro giudicio, che ciò che apparerà difettoso e rozzo in questi ragionamenti che io vi scrivo, non s'imputi a quegli uomini dotti, che dottamente gli disputarono, ma piuttosto al mio debole ingegno e alla mia non molto profonda memoria s'attribuisca.

In Roma adunque (come sapete) sopra la sepoltura di Adriano imperatore fu per alcuni pontefici, in diversi tempi, fabbricato un fortissimo castello, e nominato Castel Sant'Angelo, il quale da poi è stato sempre firmamento e sostegno della temporale giurisdi-

zione dei pontefici; e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongonvi comunemente per castellani uomini grandi, e di cui si fidano molto. Ora avvenne, che assunto al Pontificato Papa Clemente Settimo, esso vi pose per castellano messer Giovanni Rucellai suo fratel cugino, uomo per dottrina, per bontà e per ingegno non inferiore a nessun altro della nostra età. Costui sendo un giorno, per prendere diporto, disceso a basso, ed entrato in quel vago giardinetto di melangole, che è sopra il fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza aveva) a ragionare, gli fu detto, che messer Jacopo Sannazaro e Antonio Lelio erano venuti per visitarlo; alli quali subito fattosi incontro, lietamente gli ricevette, e postosi a sedere con esso loro sotto quella loggetta che v'è, cominciarono a ragionare insieme di cose belle e degne della loro virtù; quando ecco vi sopraggiunse Filippo Strozzi, uomo per molte sue rare condizioni di non picciola autorità, il quale allegramente accolto da tutti, e fattolo sedere, così a parlare incominciò:

FIL. Molto mi piace, signor Castellano, l'aver trovato qui messer Jacopo Sannazaro, la cui dottrina ho sempre ammirato, e il cui giudicio è da me sopra ogni altro stimato; egli, piacendogli, potrà farvi credere quello, che io per me non mi persuado di poter fare.

CAST. Che cosa può essere questa, che voi mi volete far credere, Filippo? Veramente assai minor preparazione vi bisogna, se ella

è sopra salde ragioni fondata. Ma se la sarà sopra l'autorità di qualcuno, o sopra qualche falsa apparenza firmata, non mi curerò di essere incredulo reputato; con ciò sia che il bevere poco, e il credere poco, siano i nodi e le catene che tengono ferma la prudenza umana.

FIL. La passione e l'amore, signor Castellano, ingannano spesse volte la prudenza, e c'inducono a fare quello che non ci credemo di fare; il perchè da alcuni esso amore è reputato cieco.

CAST. Questo è vero; però guardate che l'amore, che voi alle vostre opinioni portate, talmente non v'inganni, che non vogliate poi niuna ragione, che sia contraria a quelle, accettare; che la maggior parte degli uomini sogliono con le loro opinioni fare quello, che fanno le imprudenti madri con i loro figliuoli, le quali, dallo amore di averli fatti accecate, nè la bruttezza nè i vizj, che hanno, discernono; anzi non tengono altri fanciulli per belli, se non quelli, che ai loro simigliano. Ma lasciamo andare queste cose, e diteci quello che volete che il Sannazaro a credere mi persuada.

FIL. Io so, signor Castellano, che voi amate molto il Trissino, il che veramente faccio ancor io, e credo che parimente facciano tutti costoro; ma niuno di noi però è tanto con lui di amicizia congiunto, come voi siete; e per questo dubitava, che, volendo io farvi credere alcune cose contra le opinioni sue,

voi non foste dall'amore, che gli portate, talmente impedito, che non lo poteste credere; e però mi parea mestieri che tale impedimento da qualche grande autorità vi fosse rimosso.

CAST. Io non niego che non ami il Trissino, e questo mio amore nacque prima dalla autorità di mio padre, che me lo comandò, e poi crebbe per alcune qualità che mi piacquero in lui. Ma come che egli mi sia grandissimo amico, non è però ch'io non faccia più stima della verità, la quale (secondo Platone) è e a Dio e agli uomini di tutti i loro beni cagione; sì che parlate pur audacemente ch' io non sarò nè dal costui amore, nè da altra cosa del mondo impedito.

FIL. Poi che dite di voler cedere alla verità, e ch'io veggio ancora che l'autorità del Sannazaro almeno con la presenza vi sarà, farò prova di firmarvi la mia opinione nella mente. Non vi pare adunque, che egli abbia commesso un grandissimo errore, ed abbiaci fatto un grandissimo torto, a spogliare l'antica Toscana del nome della sua lingua?

CAST. Io non so questa cosa.

FIL. Farovvela sapere; e ancora, piacendo a Dio, vi farò conoscere quanto inutilmente egli abbia aggiunto quelle sue nuove lettere al nostro alfabeto.

CAST. Andiamo pur passo passo, Filippo, e mostratemi prima, come egli ha spogliato la Toscana del nome della sua lingua, e poi delle nuove lettere parleremo.

FIL. Alle mani. Non sapete voi che egli in questi giorni passati scrisse una sua Epistola a nostro Signore Papa Clemente delle lettere, che nuovamente aveva aggiunte all'alfabeto?

CAST. « Sì so. »

FIL. « Non vi ricordate poi, che il titolo di essa dice: Epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua italiana? »

CAST. « Sì mi ricordo. »

FIL. « E poi nel principio di essa dice: « Molt'anni sono, beatissimo Padre, che considerando io la pronunzia italiana. »

CAST. « Che cosa è per questo? »

FIL. « Che cosa è? Egli dovea dire, lingua toscana, e pronunzia toscana, e non assegnare nuova patria alla nostra lingua, cercando di torle quello che egli non gli ha dato. »

CAST. Parlate con minor collera vi priego, Filippo; e non vi sia grave di chiarirmi quietamente alcune cose.

FIL. « Perdonatemi se così ardentemente parlo; che non posso stare che non m'infiammi, pensando alla costui prosonzione, che con ogni industria s'ingegna privarci del nome della nostra lingua; ma dimandate ciò che vi piace, ch'io vi risponderò riposatamente. »

CAST. Ditemi adunque; chi volesse torre il nome a un uomo, a una terra, a un monte, o simil cose, come avrebbe egli a fare?

FIL. Nominarli per un altro nome.

CAST. Questo non basta; perciò che, se *voi mi chiamaste* Antonio, e Prato nomina-

ste Bergamo, e monte Morello, monte Baldo, per questo non vi verrebbe fatto che voi ci cambiaste il nome, che gli altri ci nominerebbono per i nostri veri nomi, e di voi per avventura si riderebbono.

FIL. Basta, che quanto a me, ve l' arei tolto.

CAST. Non so se basti; perciò che la cosa non si dimanda tolta quanto alla intenzione di colui, che la vuol torre, ma quanto alla privazione di colui che l'aveva; come la febbre non s'intende tolta all'infermo quando il medico gli dà la medicina, ed ha intenzione di levargliela, ma quando l'infermo non l'ha più; così i denari non sono tolti ad alcuno per la intenzione del ladro, ma per la privazione del possessore.

FIL. Così è.

CAST. Ditemi appresso; non si può il genere della specie, e la specie dello individuo dire con verità? verbi grazia, se voi, che siete Filippo Strozzi, individuo, nomino per la specie uomo, o per il genere animale; e così se il mio cavallo, che è individuo, e si chiama il Polito, nomino per la specie cavallo, e per il genere animale, non dico il vero?

FIL. Sì dite.

CAST. Chiarito adunque di queste due cose, vi rispondo; e dico prima, ch'io non mi ricordo che il Trissino dica in quella Epistola, che la lingua toscana non si debbia più chiamare lingua *toscana*, ma che si debbia dire *lingua italiana.*

FIL. Non lo dice, ma pur così la nomina.

CAST. Veramente tutto il mondo nomina lingua italiana, sì come ancora fa lingua greca, lingua ebrea, lingua araba e simili. E poi i Tedeschi, i Spagnuoli e le altre nazioni, che hanno un poco di cognizione delle lingue d'Italia, ogni cosa, che vedono scritta in qualunque di esse, dicono essere scritta in lingua italiana, e dicono il vero; e questo avviene, perchè è più facile il conoscere il generale, che il particolare. E più dirò, che quando la lingua si nomina come genere, e a genere comparata, non si può dirittamente per altro che per il nome del genere nominare; come è lingua italiana, lingua spagnuola, lingua francese e simili; e quando come specie, e a specie comparata si nomina, si dee per il nome della specie nominare, come è lingua siciliana, lingua toscana, lingua castigliana, lingua provenzale e simili. Ma quando poi come individuo, e ad individuo comparata si nomina, per il nome dello individuo si dice; come è lingua fiorentina, lingua messinese, lingua toletana, lingua tolosana e simili; e chi altrimenti fa, erra. E però se 'l Trissino, scrivendo lingua italiana, la nomina come genere, e voi poi intendete che come specie la nomini, e voglia dire la toscana, perdonatemi, questo mi par colpa del vostro intendere, e non del suo scrivere. Ma poniamo, che egli la lingua toscana nominasse lombarda, che cosa vi toglie? niente; *conciossiachè* 'l torre (come è detto) nella

privazione consista. E quando, non che egli solo, ma tutti quelli della Marca trivigiana, la nominassero lombarda, non sarebbe però ch' ella non fosse toscana, e che non fosse lecito ad ognuno di nominarla toscana con verità, come se tutta la Romagna vi nominasse Giovanni Corsi, non farebbe però, che voi non foste Filippo Strozzi, e che non fosse lecito ad ognuno di così con verità nominarvi. Oltre di questo ognuno sa che la lingua toscana è specie della italiana; e se 'l genere della specie con verità si può dire, adunque la lingua toscana si può con verità nominare italiana, ma non già la italiana si può nominare toscana; perciò che le specie non si dice del genere. Ma io (come ho detto) non vedo, che 'l Trissino dica, che la lingua toscana non si debbia dir più lingua toscana, e che si debbia dire lingua italiana; anzi vedo, che nella allegata epistola egli come specie nomina la lingua toscana, e più onorevolmente forse la nomina, che non fa Dante, che fu toscano; perciò che il Trissino dice, ch' ella è la più bella lingua d'Italia, e Dante alcune altre lingue ad essa prepone.

FIL. « Non allegate Dante in questa cosa, che esso, per essere forauscito, volea male a Fiorenza, e però se le tolse le sue ossa, non è meraviglia, se anco cercò privarla del glorioso nome della sua lingua. »

CAST. Non dite questo, Filippo; che se ben Dante fu *esule*, non restò che non amasse

sommamente e laudasse la patria sua; e, come in alcun loco dice, egli amava tanto Fiorenza, che per averla amata pativa ingiusto esiglio; e che secondo la quiete della sua sensualità, non era in terra loco più ameno di Fiorenza. Nè esso già le tolse le sue ossa, come dite; ma ben i nostri cittadini di quel tempo non curarono di lui nè vivo, nè morto; della qual cosa il Boccaccio nella vita di lui ne rende largo testimonio, e dice alcune non molto onorevoli parole della nostra città; sì che per Dante non mancò di lasciar l'ossa nella patria sua; anzi, essendo stato fallace ogni altro modo di ritornarvi, pensò per la eccellenza del suo Poema esservi ridotto; ma questo parimente li venne fallito. E che ciò sperasse, appare nel Paradiso, quando dice:

Se mai continga, che 'l Poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo, e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro;
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello,
Nimico a i lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò Poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello. *

Ma lasciamo Dante, e torniamo al Trissino. Dico, che non so, di che vi possiate

* Il Trissino leggeva *fronte* e *ciapello*.

di esso Trissino dolere, poi che egli parla più onoratamente della lingua toscana, che non fanno i nostri medesimi toscani; di cui questo veramente non tacerò, che mai non vidi uomo più di lui della nostra nazione amatore. E conciossiachè essa nostra nazione sia da molti forestieri molte volte biasimata, egli sempre la lauda, sempre la difende; costui ama il nostro vivere cittadinesco, abbraccia i nostri costumi, estolle la nostra città, celebra ed esalta a suo potere i Pontefici nostri. E le ricchezze poi e gli onori, che di questo ha guadagnato, è lo essere da noi dannato, biasimato, e perseguitato; e per aver detto alcuna volta lingua italiana, secondo il dovere, e l'uso di tutto il mondo, par che egli abbia commesso il maggior sacrilegio, e la maggiore scelleratezza, che mai si facesse. Ah, che questo non è senza nostra grave vergogna! Ma per tornare al proposito, d'onde mi era partito, dico che il Trissino non tolle il nome alla lingua toscana, anzi di lei fa onorevole menzione.

FIL. Egli è vero, signor Castellano, che togliendo le parole del Trissino così come suonano, che egli è quello che voi dite; ma chi all'ascoso loro senso penetrare vorrà, potrà comprendere che tendono a questo, che io dico; cioè a fare che la lingua, nella quale scrisseno gli antichi trovatori, ovvero poeti, non si chiami più toscana, ma si dica italiana; ed a questo modo privarci del nome di essa.

CAST. Questa è un'altra cosa, la quale non si può (a mio giudizio) nella prenominata epistola comprendere.

FIL. Se in questa non si può così chiaramente comprendere, ben però in quell' altra si può conoscere, la quale scrisse a Papa Leone, ove dice aver composta la sua *Sofonisba* in lingua italiana, conciossiachè egli l'abbia composta in lingua toscana.

CAST. Quivi parimente non comprendo che 'l dica, che la lingua degli antichi Trovatori non si debbia chiamar toscana, ma si debbia dire italiana. Anzi egli parla delle cose sue, della cui lingua, a me pare, che più a lui che a nessun altro si dovrebbe credere. Ma lasciamo per un poco le cose del Trissino; e ditemi (se vi piace) per quali autorità, o per quali ragioni sapete voi che gli antichi Trovatori scrivessono in lingua toscana.

FIL. Io vi potrei brievemente rispondere, che vi scrissono per essere essa lingua imperatrice di tutte le italiane favelle, e perchè in que' tempi non si tenne altro conto del resto delle italiane lingue, che tener si deggia delle cose, che mai nè furono nè sono.

CAST. Oh, Filippo, non facciamo così unica la nostra lingua; perchè ci recheremo troppa invidia addosso. Ma diteci pur se avete altre ragioni, o altre autorità che questa.

FIL. Sì ho. Ma prima voglio che s'intenda ch'io non parlo di Trovatori spagnoli, nè di provenzali, acciò che voi non m'accoglieste po;

con qualche arguzia; ma parlo solamente di quelli dicitori, che hanno composto rime in Italia.

CAST. Io v'intendo; voi volete dire di quelli poeti soli, che hanno composto in lingua italiana.

FIL. Io non dico in lingua italiana, per non essere poi colto a qualche trappola: ma dico di quelli poeti che hanno composto in lingua di *Sì*.

CAST. Voi siete molto cauto, e fate come fanno molti dei nostri, i quali hanno più paura di dir lingua italiana, che non hanno i Cristiani che sono in Turchia, di dire, *Elloi, elloi Maumet Re sullà;* le quali parole se alcun cristiano dice, bisogna o rinnegare la fede di Cristo o lasciarvi la testa.

FIL. Questo facciamo per non offendere la patria nostra, e per non contraddire a noi medesimi.

CAST. Ma voi non v'accorgete, che, così facendo, non contraddicete poi a quello, a cui contraddire credete. Perciò che dicendo alcuno di voi di contraddire alle lettere aggiunte nella lingua toscana, ed altri alle aggiunte nella lingua volgar fiorentina, ed il Trissino non le aggiungendo specialmente a niuno di queste, ma generalmente alla italiana, pare poi, che per voi si contraddica a quello, che v'immaginate che il Trissino voglia dire, e non a quello che 'l dica. Ma lasciamo il dir di lui, e seguite le promesse autorità e ragioni.

FIL. Le autorità serberemo in ultimo, perciò che poche ce ne sono, per essere stati pochi quelli, che abbiano scritto di tai cose.

CAST. Non avete voi alcuno autore di quella età, che dica, che al tempo di Dante, e avanti lui, lo scrivere ornatamente in vulgare italiano, si chiamasse in lingua toscana; o che a qualche altro modo faccia menzione di questa lingua toscana?

FIL. Non mi sovviene ora di niuno; ma bisognerà pensarvi.

CAST. Pensatevi di grazia, che io per me non ho mai trovato alcuno di quella età, che la nomini.

FIL. Troverò ben io qualche cosa al proposito nostro. Ma udite prima le ragioni, le quali, più che le autorità, mi muoveno.

CAST. Ascolto.

FIL. « Tutte le lingue hanno il principio, lo augumento, lo stato, la declinazione e la rovina loro dall'uso di chi parla. E non è possibile che i scrittori possano scrivere in una lingua, senza averla tratta da l'uso di chi parla. Però essendo i primi tre scrittori, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, stati fiorentini, e non ne essendo niun altro nell' altre città (conciossiachè l'uso della loro nativa lingua era tale, che onorare in essa non si potevano, ma conveniva, che a volervisi onorare, che egli aspettasseno d'impararla dagli scrittori, poi che dall'uso non potevano), concludo adunque che, nascendo ogni lingua dall'uso di chi parla, che quella, della quale per noi

si ragiona, di necessità si vede nata dall'uso toscano e fiorentino, e conseguentemente si dee chiamare toscana e non italiana. »

CAST. Consideriamo un poco, a parte a parte, questi vostri argumenti e queste vostre ragioni, cominciando dalle proposizioni prime; alle quali, se saranno vere, ed in buona figura ordinate, seguirà vera conclusione. E prima lasciamo stare che voi fate le lingue, come le febbri, aver principio, augumento, stato e declinazione; ma veggiamo come è vero questo, che non sia possibile che uno scrittore scriva in una lingua senza averla tratta dall'uso di chi parla; conciossiachè tutto il dì si scriva in lingua greca e in latina, nelle quali in niun paese si parla.

FIL. Io intendo i scrittori, cioè i primi che in una lingua scriveno, perciò che i primi, che in lingua greca e in latina scrisseno, le trasseno dall'uso di quelli, che in quei tempi di esse parlavano.

CAST. Adunque intendete che Dante, il Petrarca e il Boccaccio fusseno i primi che scrivesseno in questa lingua?

FIL. Perchè no?

CAST. Io veramente quanto voi dicevate, che i primi tre scrittori, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, erano stati fiorentini, stimava che gli diceste primi in eccellenzia, e non primi in tempo.

FIL. Io gli dissi primi nell'una e nell'altro.

CAST. Se gli chiamate primi in eccellenzia, non prova *nulla*, per la di sopra toccata ra-

gione, perciò che ponno bene essere i più eccellenti, e non aver tolta la lingua dall'uso, ma dagli autori; nè essa per questo si dovrebbe chiamare nè fiorentina, nè toscana; sì come quella lingua nella quale scrisseno Catullo e Virgilio, eccellentissimi tra i poeti latini, se ben l'uno fu veronese, e l'altro mantoano, essa però non si nomina nè veronese, nè mantovana, nè transpadana, ma latina si chiama. Se intendete poi primi in tempo, questo non credo, che sia vero.

FIL. Come che non è vero? Non si trovano pur altri poemi stampati, che quelli di costoro?

CAST. E questo forse non è; ma poniamo, che non ne fossero altri di stampati, non resta però che non si trovino canzoni e sonetti di Guido Guinicelli bolognese, il quale da Dante è detto:

Padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'Amore usar dolci, e leggiadre.

Costui fu il primo che cominciò a porre cose sottili, filosofiche e dotte nelle sue Rime, e però Bonagiunta Orbiciani da Lucca in un sonetto, che gli scrive, gli dice:

Voi che avete mutata la maniera
De li piacenti detti de l'Amore,
Da la forma de l'esser, là dov'era,
Per avanzare ogni altro Trovatore.

Nè questo ancora tacerò, ch'io sono rimasto quasi che stupefatto, sentendovi poco fa senza troppa considerazione affirmare, che niun altro scrittore era stato nell'altre città d'Italia; conciossiachè Dante ne nomini molti, che furono di altre città avanti lui, e di molti ancora il Petrarca ne faccia menzione; e nel nominare alcuni dica:

Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi.

Ma se essi già furono primi, come è possibile che Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio, che furono tanti anni dopo loro, siano da voi stimati primi. E veramente le canzoni di messer Guido Colonna siciliano, e quelle di messer Rinaldo d'Aquino pugliese, che sono laudate da Dante, e quelle di Matteo Rosso da Messina, e del re Federico, e del re Enzo di Sicilia, e di molti altri, le quali oggidì in mano degli uomini si ritrovano, mostrano che non senza meriti ascendesseno a quei primi luoghi. Alle cui canzoni e sonetti (chi vorrà la verità diligentemente considerare) troverà essere più simili le rime di Dante e del Petrarca, che non sono a quelle di coloro che hanno scritto in fiorentin puro, come il Burchiello, Battista Alberti, Matteo Franco, Luigi Pulci e altri. Perciocchè, lasciati alcuni pochi vocabuli di quelli antichi, che a questi posteriori per la mala risonanza, o per altro non piacquero, vi troveranno tutti gli

altri e quasi tutti i modi di dire e le strutture di essi; cosa che dei puri fiorentini non faranno. Anzi nel Petrarca nè *testè*, nè *costì*, nè *costinci*, nè *cotesto*, nè *guata*, nè *allotta*, nè *suto*, nè molti altri vocabuli, che sono nostri proprj fiorentini, non si trovano mai. Perciocchè tanto fu schifo della particulare nostra lingua, che mai non li volse usare, avvegnachè Dante prima di lui usati gli avesse. Adunque, per non esser vero che i primi scrittori fossero fiorentini, il vostro argumento cade. E se fosse ben vero, non altrimente concluderebbe, che uno che dicesse, che Omero essendo Smirneo, ed essendo il più eccellente e il più antico poeta che si trovi, che per questo la lingua sua e degli altri poeti greci si dee chiamare smirnea, ovvero jonica; che può bene stare, che alcuno di un paese sia il primo e il più eccellente scrittore, e non scriva però nella lingua di esso. Sì che cercate pur degli altri argumenti, perchè questo non milita.

FIL. Se ben m'avete colto in questa parte e mostratomi, che molti altri dicitori scrivessero in questa lingua prima che Dante e 'l Petrarca, non resterò però di farvi conoscere, che la lingua di esso Dante e di esso Petrarca si dee toscana e non italiana chiamare. « E prima dico, che la Italia è un' ampia regione della Europa; nella quale regione sono diversi popoli, e diversamente parlanti, le lingue dei quali tutte sono italiane; ma *non già le* italiane lingue tutte una mede-

sima lingua sono. Di qui nasce una radice dei folli trovati del Trissino, perciò che non nella italiana lingua, ma in una delle italiane lingue dir dovea. E se egli volesse dire, che in effetto ella fosse italiana, conciossiachè ella si parli in una delle parti d'Italia, secondo cotesta ragione più largamente si arebbe a chiamare lingua di Europa, secondo le larghissime divisioni principali delli tre idiomi d'Europa. Ma che scusa avrà egli a quello ch'ei dice, considerando la pronunzia italiana in singulare? conciossiachè le siano tante e sì varie. Dico appresso che si prendano i scritti di Dante, o del Petrarca, o del Boccaccio, o sì veramente di quelli del Trissino, che in questa lingua ha scritti, e vadasi per il ferrarese contado, o vicentino, o genovese, od altri simili, e vedrassi se cotali scritti sono dagli volgari uomini di quei luoghi intesi, ma vegnasi con essi nei nostri contadi di Toscana, e particularmente di Fiorenza, e vedrassi che da tutti naturalmente intesi saranno. Avrebbe adunque ad essere questa lingua a tutta Italia comune, così come ella è a tutta Toscana, se la si dovesse italiana chiamare. Nè mi dà punto che pensare l'essere suta chiamata italiana da alcuno delli nostri valorosi antichi scrittori, conciossiachè Dante, che l'ha italica chiamata, in quella guisa la chiami italica, a che egli l'ha divisa, cioè larghissimamente; quasi a dimostrare ove è il seggio di essa Toscana; e anco per tal cagione

così la chiama; che egli s'immagina, che dicendo la italica lingua, s'intenda quella lingua, che è imperatrice di tutte le italiane favelle, sì come delli latini poeti parlando, e dicendo il poeta, Virgilio s'intende, e degli greci, Omero. Dico appresso che non osta, che questa non sia propria lingua destinata alla Toscana, perchè in alcune parti d'Italia il più dei sensi se ne traggono; che nel parlare spagnuolo e francese noi intendemo gran parte dei sensi, nè sono eglino per questo italiani. Se tutte le lingue diventasseno della patria di colui, che le intende, per certo elle sariano di troppi; ma vedasi ove di natura si parlano, ed ivi la lor patria essere si fermi. Ma se alcuno dicesse che in questa lingua, che si scrive, fussero vocaboli assai di tutta Italia, io rispondo, che non solo di tutta Italia ha vocaboli, ma di tutto il mondo, chi ben ricercare volesse o sapesse; e per cotesta ragione ella s'avrebbe a chiamare lingua a tutto 'l mondo comune; ma veggiasi la propria orditura di quali parole ella è fatta; veggiasi eziandio la testura, e vedrassi ch' ella è toscana. E s'ella si è dell'altrui vestimenta nelle sue bisogne adorna, per questo non muta nome; anzi piuttosto toglie via gli antiqui nomi da quelle, e di nuovi le segna; e così le dizioni pellegrine, che divengono toscane, non mutano alla toscana lingua nome; perciò che esse lo mutano; e così (come è diritto) la parte segue il tutto e non il tutto la parte.

La toscana lingua adunque è questa, che il Trissino chiama italiana; ed in questa guisa mi pare dagli altrui artigli ricovrarla; la quale ricovrata, io divido in più pronunzie, delle quali il parlar fiorentino ha fatto una elezione; ed è in Toscana quella lingua istessa (quanto al pregio) che in Grecia l'ateniese; e Dante in alcuni luoghi parimente dimostra avere diviso il fiorentino parlare dagli altri toscani. E per questo ogni buon giudice può dire, che essendo il parlar fiorentino il più bello di Toscana, che Dante nello suo proprio abbia scritto, sì come afferma il Boccaccio. Petrarca ancora in questa medesima lingua scrive, fatta più stretta elezione degli fioriti vocaboli di essa; tal che viene ad essere di vocaboli alquanto ristretta, ma di più adornezza arricchita. »

CAST. Veramente voi siete stato nel vostro argomentare molto diffuso.

FIL. Io non ho detto ancora tutto quello, che in tal materia si può dire, e che altre volte mi ricordo aver detto; ma ora (per non vi fastidire) ho scelto le migliori e più valide ragioni.

CAST. Poichè sono così valide, voglio vedere (per meglio ricordarlemi) s'io sapessi i vostri argumenti a mio modo ordinare, e sotto una forma resolutoria restringere.

FIL. Fate come vi piace.

CAST. Il primo argumento vostro è, che voi dite, che le lingue italiane sono diverse e, sendo diverse, non ponno essere una sola,

e non sendo una sola, non si ponno dire in singulare; adunque non si può dire in singulare lingua italiana. Il secondo è, che la lingua di Dante e del Petrarca non è naturalmente intesa in altri contadi, che in quelli di Toscana; adunque la lingua di Dante e del Petrarca è sola di Toscana; essendo sola di Toscana, non è a tutta Italia comune; e non sendo a tutta Italia comune, non può dirsi italiana. Il terzo è, che la lingua fiorentina è la più bella di Toscana; e che Dante fu fiorentino; però in essa ha scritto come afferma il Boccaccio. Questi sono a mio parere i tre argumenti, che avete fatto; e le altre cose per voi dette sono dichiarazioni; cioè, che nè per chiamarla Dante italiana, nè per intendersi il più dei sensi di lei in alcune parti d'Italia, nè per aver vocaboli assai di tutta Italia, non si dee chiamare italiana.

FIL. Così è; e brievemente, e bene avete i miei argumenti ordinati e raccolti.

CAST. Esaminiamoli adunque a parte a parte. E prima vi dimando, se la lingua fiorentina è diversa dall'altre di Toscana, come dite, che dimostra Dante?

FIL. Certamente le lingue di Toscana, per alcune varietà di vocaboli e di pronunzie, sono fra sè diverse.

CAST. Come riducete poi queste diverse lingue ad una sola, che si dimandi toscana?

FIL. Io non le riduco altrimenti, ma tutte insieme le chiamo lingua toscana; tra le quali, la fiorentina è la più bella.

CAST. Ma se le lingue toscane sono diverse, e se, sendo diverse, non ponno essere una sola, e se, non sendo una sola, non si ponno dire in singulare, adunque non si può dire in singulare lingua toscana.

FIL. Così pare; ma tanto meglio per noi: le torremo anco questo nome di toscana, e la chiameremo solamente fiorentina.

CAST. E così la lingua di Dante e del Petrarca non sarà più a tutta Toscana comune, come poco fa dicevate che era.

FIL. Che noia ci darà?

CAST. Ditemi appresso, non credete voi che il parlare di Certaldo, quello d'Ancisa, quello di San Miniato, e quelli d'altre terre fiorentine, siano diversi tra sè, e diversi da quello della città.

FIL. Sì certamente.

CAST. Adunque la lingua di Certaldo non si può dire lingua fiorentina.

FIL. Perchè no?

CAST. Per il vostro argumento, che le lingue fiorentine sono diverse; e sendo diverse non ponno essere una sola; e non sendo una sola, non si ponno dire in singulare; e però non si può dire in singulare lingua fiorentina; e conseguentemente pareria, che la lingua del Boccaccio, che fu da Certaldo, si dovesse dir certaldese, e non fiorentina.

FIL. Pare che l'argumento così concluda, ma questo però non è.

CAST. Ora, per scoprire più chiaramente la fallacia di questo argumento, faremo una

buona digressione; la quale però anche in altro ci gioverà. E prima vederemo come siamo d'accordo nella intelligenza di questo vocabolo, lingua.

FIL. Veggiamolo.

CAST. Io dico, che lingua è un parlare umano, che usa le medesime parole nel manifestare i medesimi sensi; perciò che tutti gli uomini hanno i medesimi sensi, come *affirmare, negare, appetire, schivare* e simili; ma quelli poi fanno variamente manifesti; come gli italiani affirmando dicono *sì*; e negando, *no*. Ma i greci in questo medesimo senso di affirmare dicono *ne*, ed in negare *u*, ed i francesi affirmano con *oì*, e niegano con *nenni*, e così gli altri fanno di questi e degli altri loro sensi. E però quelle genti, che nel manifestare i medesimi sensi, usano quasi tutte le medesime parole, si dimandano di una lingua; come è lingua greca, lingua ebrea, lingua italiana e simili.

FIL. Così la intendo ancor io.

CAST. Adunque, secondo questa cotale diffinizione, si può dir lingua italiana, lingua greca, lingua ebrea, lingua schiavona, lingua turca e simili; ma non già si può dire lingua d'Europa, nella quale Europa non so rinvenire queste principali divisioni dei tre idiomi di lei, come poco fa dicevate. Ma so ben ch'ella n'ha più di quindeci, ne' quali non c'è niuna generale comunione, per cui con quasi tutte le medesime parole si possano manifestare i medesimi sensi; alla qual

cosa è manifesto argumento ancora la diversità delle lettere, ovvero caratteri che usano molte nazioni di essa, perciò che altri caratteri usa il greco, altri l'ebreo, altri l'italiano, altri il schiavone, altri il turco, ed altri qualcun altro; e pur però tutte sono d'Europa. Oltre di questo, sì come delle sustanze, quelle che hanno lunghezza, larghezza e profondità, sono dette corpi, e l'altre, che non hanno queste tre dimensioni, si chiamano incorporee; e dei corpi, quelli che hanno anima, sono detti animati, e quelli che non hanno anima, inanimati; e dei corpi animati, quelli che hanno il nutrirsi, il crescere, il generare ed il sentire, si chiamano animali; e quelli che non hanno il sentire, ma hanno solamente gli altri tre, sono detti piante; e degli animali, quelli che hanno ragione sono detti razionali, e quelli che non hanno ragione, si chiamano irrazionali; e degli animali razionali, quelli che appresso la ragione sono mortali, ed hanno potenza d'imparare scienze, si dicono uomini, i quali uomini poi sono differenti in numero, e chi di loro è chiamato Socrate, chi Platone, chi Filippo, e chi Giovanni, e chi d'altro nome in infinito; ciascuno dei quali ha molte proprietà, le quali tutte non sono in niun altro; ed è detto individuo, per non potersi in altre cose nè di forma simile, nè di dissimile dividere; come fa la specie ed il genere; anzi questi tali individui insieme con la divisione si distruggono; verbigrazia, voi siete Filippo Strozzi, nobile, bello, dotto, ricco, gra-

zioso, fiorentino, figliuolo di un altro Filippo Strozzi, cognato del duca Lorenzo, nipote di papa Leone e di Papa Clemente; ciascuna delle quali proprietà può ben essere in qualcun altro uomo, ma tutte quante no; e non si può in altre cose di forma simile, o di dissimile, senza la vostra distruzione dividervi; laonde siete detto individuo, e così degli altri si fa. Tutti questi tali individui poi si uniscono sotto certe altre proprietà, delle quali ognuno partecipa; e così uniti si chiamano specie, cioè uomo; conciossiachè ciascuno di essi abbia quella istessa specie, ovvero figura d'uomo; ed hanno ancora quelle particulari proprietà, che ha la sua specie; cioè ognuno di essi è animale, razionale, mortale e suscettivo di scienza. E così ciascun cavallo particulare ha le proprietà della specie del cavallo, e ciascun cane quelle di quella del cane, e ciascun asino quelle dell'asino; e così degli altri. Quelle specie poi, che si uniscono sotto alcune proprietà, delle quali ognuna partecipa, si dimandano genere, come è animale; ciascuna delle specie del quale ha quelle proprietà, che ha esso animale, verbigrazia, ognuna è corpo animato e sensitivo. E però sempre ad ogni individuo si può con verità attribuire il nome della sua specie o del suo genere; come a Socrate, a Platone, ed ad ogni altro particular uomo sempre con verità si può dire che è uomo e che è animale. Ma non già si può fare il contrario, cioè non si può ad ogni *animale* dire che 'l sia uomo, nè che 'l sia

alcun uomo particulare. Questo esempio, che io ho esposto in un genere generalissimo, si può parimente in tuttti gli altri nove trovare; sapendo però che sopra ii genere generalissimo non si può ascendere, nè di sotto dalla specie specialissima si dee descendere; perciocchè degli individui, secondo Platone, non avemo nè diffinizione, nè scienzia. Quelle specie poi che sono sotto il genere generalissimo, e sopra la specie specialissima poste, cioè tra l'una e l'altro, ora specie, ed ora generi sono, secondo che diversamente si prendono. Così ancora noi pigliando il parlare, ovvero lingua umana, e considerandolo come accidente dalle sustanzie separato, lo possemo dire quasi genere generalissimo, il quale si divide in molte specie, ognuna delle quali ha queste particulari proprietà, che manifesta i medesimi sensi, con quasi tutte le medesime parole; come la lingua italiana, la greca, la ebrea, la schiavona, la tedesca e simili. Ciascuna delle quali lingue, come genere poi considerata, si divide in altre specie; verbigrazia, la lingua italiana si divide in lingua romanesca, in siciliana, in toscana, in pugliese, in marchiana, in veneziana, in lombarda, e simili specie; ognuna delle quali specie ha qualche pronuncia, modo di dire e vocabolo particulare, che dall'altre la separa, e così si fa delle altre lingue. Ciascuna poi di queste tali specie, ancora come genere considerata, si divide in alcun'altre specie, ognuna delle quali ha *qualche* particulare proprietà

di pronunzia, di modi di dire, e di vocabuli; verbigrazia, la lingua toscana si divide in lingua fiorentina, senese, lucchese, pisana, aretina e simili; che hanno tutte qualche differenzia di pronunzie, modi di dire, e vocaboli. E così si fa dell'altre. Ciascuna poi di queste specie, parimente come genere considerata, si divide in altre specie, che hanno parimente qualche particulari proprietà; come la lingua fiorentina si divide in lingua certaldese, in pratese, dell'Ancise, sanminiatese, della città e simili. Ciascuna di queste ancora si divide in contrade; come Fiorenza in via Maggio, Borgognissanti, Gualfonda e simili; e quelle in case, che sono specie specialissime; e queste in uomini, che sono individui; perocchè ciascun uomo, e casa, e contrada, ha qualche particulare proprietà di parlare, che l'altro non l'ha; verbigrazia, Palla mio fratello ha qualche particulare proprietà nel suo parlare, che non l'ho io; e Lorenzo vostro fratello n'ha qualcuna, che non l'avete voi, e così parimente la casa nostra, ha qualche differenzia di parlare dalla vostra, e la nostra contrada da un'altra e simili. Non vi pare che questo sia vero?

FIL. Verissimo.

CAST. Essendo adunque le lingue (come è detto) accidenti, gli accidenti si divideno, mutano e uniscono, secondo che fanno le sustanzie, e gli accidenti, dalle quali esse dipendeno, o secondo la volontà di colui, che da esse con l'intelletto gli separa; verbigrazia

noi siamo qui cinque uomini, cioè cinque sustanze, alle quali è accidente il cinque, che è numero caffo, ovvero disparo; partendosi di qui uno di noi, questo numero, che era in noi disparo, si muta, e divien un altro numero che è paro, cioè quattro; così nella musica, cioè nel diatonico, quando sono insieme due Epogdoe, e una quasi sesquidecima ottava, cioè due toni, ed uno emitonio, ad essi accade essere proporzione epitrita, e si chiama diatessaron, ovvero quarta; ma aggiungendovi un altro tono, non resta epitrita, anzi divien emiolia, e dicesi diapente, ovvero quinta; e però in questi tali accidenti, rimovendo quello, che li fa differenti, divengono una cosa medesima; come in questo numero cinque, rimovendo quello, che lo fa differente al quattro, che è uno, non solamente diviene ancora egli numero paro, ma divien un medesimo numero, cioè quattro; così parimente rimovendo il tono al diapente, che lo fa differente al diatessaron, non solamente divien una medesima proporzione epitrita, ma divien un medesimo diatessaron. A questo modo parimente si ponno considerare le lingue, le quali sono (come è detto) medesimamente accidenti, e però facciamo così. Palla mio fratello ha qualche vocabolo e modo di dire, e pronunzia differente dalla mia, per le quali le nostre lingue vengono ad essere diverse; rimoviamo adunque quelli vocaboli, e modi di dire, e pronunzie diverse; e allora la sua *lingua* e la mia saranno una mede-

sima e una sola. Così i certaldesi hanno alcuni vocaboli, modi di dire e pronunzie differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato da quelli di San Miniato e di Fiorenza, e così degli altri lochi fiorentini; ma chi rimovesse a tutte le differenti pronunzie, modi di dire, e vocabuli, che sono tra loro, non sarebbono a lor tutte queste lingue una medesima lingua fiorentina, e una sola?

FIL. Sì sarebbono.

CAST. A questo medesimo modo si ponno ancora parimente rimovere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli alle municipali lingue di Toscana, e farle una medesima, e una sola, che si chiami lingua toscana. E parimente rimovendo le differenti pronunzie, modi di dire e vocabuli, che sono tra la lingua siciliana, la pugliese, le romanesca, la toscana, la marchiana, la romagnuola, e le altre delle altre regioni d'Italia, non diverrebbono allora tutte una istessa lingua italiana?

FIL. Sì divverebbono: ma questo sarebbe di estrema difficultà.

CAST. Niuna difficultà quantunque grande si può nominare impossibilità.

FIL. È vero.

CAST. Appresso poniamo che uno, che fosse nato in Fiorenza, e stato lungo tempo a Lucca, avesse nella sua favella la metà delle pronunzie, e modi di dire, e vocaboli di Fiorenza, che sono differenti da quelli di Lucca, e l'altra metà avesse pronunzie, e modi di *dire e vocaboli* di Lucca, che sono da quelli

di Fiorenza diversi, chiamereste voi con verità la costui lingua fiorentina?

FIL. Non io.

CAST. E manco lucchese.

FIL. Manco.

CAST. Ma ben la chiamereste toscana.

FIL. Sì certo.

CAST. Se un altro parimente nato in Fiorenza, e stato lungamente a Roma, avesse la pronunzia, e modi di dire e vocaboli della sua lingua mezzi fiorentini e mezzi romaneschi, non direste già la costui lingua nè fiorentina nè romanesca?

FIL. Non io.

CAST. Nè anco toscana.

FIL. No certo.

CAST. Ma ben la direste italiana. Perciocchè ogni volta, che una specie, con un'altra del medesimo genere mescolata, si vuol tutta insieme nominare, non si può con verità per il nome della specie, ma sì bisogna per il nome del genere dire, come se aveste in un luogo pere, susine, fiche, e persiche mescolate, volendole tutte insieme con verità nominare, nè per pere, nè per susine, nè per fiche, nè per persiche le nominereste; ma ben per frutte, suo generale vocabulo, le chiamereste.

FIL. Così farei.

CAST. Venuto il fine di questa lunga digressione, nella quale però avemo veduto che cosa sia lingua, e che cosa sia genere, specie, e *individuo*; e come le lingue si hanno

a dividere, e poi come le divise si uniscono, e come le specie insieme mescolate si denno per il genere nominare; è buono che brievemente esaminiamo i vostri argumenti; e prima al primo, nel quale il paralogismo, ovvero fallacia vien per essere le proposizioni intese come specie, e la conclusion come genere. E però, acciò che la fallacia meglio si scopra, aggiungeremo per tutto la dichiarazione. Adunque alla proposizione prima, che dice, le lingue italiane sono diverse, aggiungendovi la dichiarazione, che dica, come specie (perciò che come genere non sono diverse), e così alla seconda e all'altre aggiungendola, scopriremo lo inganno, facendo a questo modo. Le lingue italiane sono diverse come specie; e sendo diverse come specie, non ponno essere una sola specie; e non sendo una sola come specie, non si ponno dire in singulare come specie; e però non si può dire in singulare lingua italiana come specie. E così dicendo sarà vero, ma poi non contraddirà al Trissino, il quale, quando come specie pura la nomina, sempre la dice toscana; ma quando come genere, italiana. Adunque il vostro argumento non milita; e parimente ancora vanno per terra molte altre ragioni, che argumentando avete detto, e che qualcun potrebbe dire; le quali tutte parlano come se 'l Trissino nominasse la specie per il nome del genere come specie; ma egli sempre per tal nome la nomina come genere, o come specie con altre specie mescolata. Ora vegniamo

al vostro secondo argumento, la conclusione del quale però si potrebbe per le sopraddette distinzioni risolvere; ma io dico ancora che le proposizioni di esso non sono vere, le quali dicono che la lingua di Dante e del Petrarca non è naturalmente intesa in altri paesi, che in quelli di Toscana; e questo non essere vero si può con la prova istessa conoscere. Anzi più vi dirò, che 'l Petrarca meglio s'intende in Lombardia che in Fiorenza; e di Lombardia, o per dir meglio della Marca Trivigiana, la quale noi per il suo antico nome nominiamo Venezia, vennero nella nostre età le prime osservazioni e le prime regole della lingua di lui; cominciatesi ad osservare in Padova per M. Giovanni Aurelio da Rimene, e poi seguite per M. Pietro Bembo, per M. Trifon Gabriele, per M. Giovanfrancesco Fortunio, per M. Nicolò Delfin, per il Fracastoro, per Giulio Camillo, e per altri di quel paese, ch'io non nomino. Ed in vero lo stile loro dimostra di quanta lunga avanzino i nostri scrittori, e fra gli stili di uomini non toscani, quanto risplenda quello di M. Jacopo Sannazaro qui a ciascuno è manifesto; e ciò avviene per usarsi da loro una lingua eletta, illustre e cortigiana. Ma noi, che semo della pura fiorentina contenti, non possemo alla loro vaghezza aggiungere. E tra i nostri quelli, che sono più dalla patria lingua partiti, ed a quella di Dante e del Petrarca accostati, hanno avuto migliore stile, come il *Benevieni*, lo Alemanno, il Guidetto,

il Buondelmonte, e la buona memoria di Cosmo mio nipote; il quale (se dal cielo aveva più lunga vita) sarebbe stato a tutta Toscana chiarissimo esempio, a quanto gli articoli del Trissino, e la lingua, che nominiamo illustre, l'avesseno alzato. E che 'l Petrarca sia naturalmente inteso altrove che in Toscana, si può non solamente conoscere per gli uomini, ma ancora per le donne; in cui più rimane la purità del parlare delle loro regioni, che negli uomini; perciò che non vanno così attorno, nè hanno così pratica di forestieri, come loro. Quelle di Lombardia certamente meglio intendono il Petrarca, che le nostre di Toscana; e questo avviene, perchè nel Petrarca è molto del parlare comune, e poco del particular nostro fiorentino. Pare ancora, che 'l Petrarca medesimo (come già di ciò m'avvertì il Colozio) dimostri sè avere scritto in lingua a tutta Italia comune, e da tutta Italia intesa; quando in quel sonetto dice del nome di Laura celebrato nelle sue rime:

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'alpe.

Ove se avesse scritto in lingua toscana, ed avesse pensato di essere se non dai popoli di essa naturalmente inteso, avrebbe la Toscana sola, e non la Italia tutta descritto. *Adunque per* essere la proposizione di questo

secondo argumento falsa, la conclusione parimente è falsa; la quale, se fosse ben vera, non militerebbe, per essere (come è detto) sul primo argumento fondata, ii quale avemo mostrato che non milita. Resterebbe adunque il terzo argumento, il quale non so se con verità si possa chiamare argumento; ma accettiamolo pure, perchè forse vi si può intendere qualche proposizione, che lo racconci, come s'è fatto negli altri; ma racconciatelo quanto vi pare, non farete mai che i Senesi, nè i Lucchesi, nè i Pisani, nè gli Aretini, nè i Pistoiesi, nè le altre città di Toscana vi concedano che la lingua fiorentina sia la più bella lingua di Toscana; ma poniamo, che ve lo concedesseno, bisogna poi mostrare che ella così paresse a Dante, dovendo eleggerla per la più bella, il che veramente a lui così non parve; anzi la danna, ed afferma non avere scritto in essa. Nè il dir che Dante fosse fiorentino (come fu già detto) prova che in fiorentino idioma scrivesse. Adunque il vostro terzo argumento non prova niente; laonde tutt'e tre (come inutili soldati) rimarranno cassi. Dopo questi vegniamo alle dichiarazioni, ovvero soluzioni delle obbiezioni, che a voi medesimo fate; delle quali la seconda è, che per intendersi il più dei sensi di Dante e del Petrarca in alcune parti d'Italia, non fa che la lingua loro sia altro che toscana; conciossiachè del parlare spagnuolo e francese intendiamo gran parte *dei sensi*, nè eglino per questo sono

Italiani. Questo non so come sarà tenuto che solva, sì per essere leggerissima sorte d'argumento, come eziandio per non esser vero; perciocchè i sensi delle prenominate lingue non s'intendeno in Italia, se non dai periti, ed essi per similitudini, o per congetture, e non per avere quelli istessi vocaboli e pronunzie, le intendeno. Perciò che se la lingua spagnuola e la francese avesse quelli istessi vocaboli e pronunzie, e nel modo che alla italiana ordinati, sarebbono tutte una medesima; conciossiachè tutti quelli, che nel manifestare i medesimi sensi, usano quasi tutte le medesime parole, siano di una lingua. Ma poniamo che essa obbiezione fosse risolta, questo non ci darebbe noia, per non essere in niuna delle nostre considerazioni compresa. Però andiamo alle soluzioni, che fate alla terza; le quali se ben mi ricordo, sono, che voi dite che per aver la lingua toscana assai vocaboli di tutta Italia, non muta nome; conciossiachè la propria orditura, ed eziandio la testura sia toscana; e dite che l'altrui vestimenta, cioè le dizioni peregrine (di che ella nelle sue bisogne s'adorna) fa divenir toscane, e che toglie via gli antichi loro nomi, e del toscano nome le segna; e a questo modo i vocaboli forestieri divengono toscani, laonde la parte (come è dritto) segue il tutto, e non il tutto la parte.

FIL. Così ho detto.

CAST. Queste cose sarebbono di qualche *momento,* quando fosseno così vere, come sono

false: consideriamole adunque. Dico prima, ch' io non so pensare, per qual cagione la lingua toscana debbia avere questo speciale ed amplo privilegio di prendere i vocaboli dell'altre lingue d'Italia, e farli suoi; e che le altre lingue d'Italia poi non debbiano avere questa medesima libertà, di prendere i vocaboli di essa e farli loro. Nè so rinvenire per che causa le parole che ella piglia dell'altre lingue d'Italia, non debbiano ritenere il nome della propria loro lingua, dalla quale sono tolte; ma debbiano perderlo, e chiamarsi toscane; nè mi può ancora cadere nell'animo, che i vocaboli, che sono a tutte le lingue d'Italia comuni; come è, *Dio, amore, cielo, terra, acqua, aere, fuoco, sole, luna, stelle, uomo, pesce, arbore, erba,* ed altri quasi infiniti debbiano più tosto chiamarsi della lingua toscana, che dell'altre che parimente gli hanno; i quali senza dubbio di niuna lingua d'Italia sono propri, ma sono comuni di tutte. Perciò che i vocaboli in una lingua, che sia specie d'un'altra lingua, si sogliono considerare così, che alcuni di loro sono propri, altri comuni ed altri forestieri. Propri sono quelli, i quali si usano solamente in una terra, poniamo in Fiorenza; come è, *testè, guata, botta, suto,* e simili. Comuni quelli, che in molte terre d'Italia si usano; come è *Dio, amore, speranza* e simili. Forestieri poi quelli, che in qualche altra città si usano, e non in Fiorenza; come è, *sovente, menzonare, adesso*, e simili. Ben dico, che questi tali vocaboli

forestieri in due modi nelle lingue municipali si prendono, l' uno delli quali si è, che a poco a poco sono ricevuti da ognuno, e si usano; l'altro è, che o da particolari persone si prendono, o da alcuni scrittori nell'opere loro si pongono; e però quei primi si ponno dire che divengono di quella lingua, che universalmente li riceve; poniamo della fiorentina; quelli altri poi, che particularmente si prendono, per modo alcuno non sono fiorentini, nè coloro che parlano o scriveno con essi, si può dire che parlino o scriveno fiorentino; e più che quelli, che sono ricevuti universalmente da tutti, non sono veri e puri fiorentini; e chi con essi parla, o scrive, non parla puro fiorentino, nè scrive secondo la castità di quella lingua; chè i vocabuli nelle città non altrimenti si riceveno, che gli uomini; perciò che se un forestiere facesse casa in Fiorenza, e per lungo starvi non solamente pigliasse parlare, costumi e abiti fiorentini, ma ancora fosse ricevuto nella cittadinanza, e fatto partecipe dei magistrati, ed onori della città, costui ben si potrebbe chiamare fiorentino; ma non sarebbe però puro e vero fiorentino. Se un altro forestiere poi venisse in Fiorenza, e fosse nell'osteria, o in casa di qualche cittadino, o in una, che egli avesse preso a pigione, alloggiato, costui non sarebbe mai per fiorentino nominato. Così interviene (come è detto) delle parole forestiere, che alcune, per essere ricevute da tutta la città, divengono fiorentine; ma non sono

però vere e pure fiorentine; altre (per essere da particulari persone ricevute ed alloggiate) sempre rimangono forestiere, nè si dee guardare a ordimenti o testure che abbiano dintorno, perchè la parte, quantunque grandissima, non fa il tutto. Deh, ditemi, se fra cento fiorini d'oro fossero solamente dui grossi d'argento, direste voi con verità tutti quelli esser fiorini? certo no; ma ben li direste tutti esser denari; che quando una specie è con un'altra specie, o con parte di essa mescolata, a volerle tutte insieme con verità nominare, non si può fare per il nome della specie, che v'ha maggiore parte, ma sì bisogna per il nome del genere farlo, ed allora non si dice menzogna. Quanto poi a quello, che dite, che la parte dee seguire il tutto, e non il tutto la parte, non so come in questo discerniate la parte via dal tutto; ma parmi che l'uno per l'altra nominiate.

FIL. Come, ch'io non discerno la parte dal tutto? non son già pazzo, che l'una per l'altro nomini.

CAST. Questo a me così pare; ma veggiamolo quetamente.

FIL. Veggiamolo.

CAST. Prima io so, che sapete, che la quantità discreta consiste di più numeri, e la continua è di uno solo; verbigrazia, uno statio di formento, ch'è quantità discreta, consise di più numeri di granelli, e l'obelisco di San Pietro, ch'è quantità continua, consiste di un *numero solo.*

FIL. Così è.

CAST. Che la quantità discreta poi (come quantità) possa crescere in infinito, e la quantità continua si possa dividere in infinito, non s'appartiene alla presente nostra considerazione. Ancora so, che sapete, che ogni numero nella quantità discreta è parte di essa quantità; come di un migliaio di grani di formento, ogni granello è parte d'esso migliaio di grani.

FIL. Sì so.

CAST. Ancora devete sapere, che ogni lingua è quantità discreta; perciocchè è una unione di parole.

FIL. E questo so.

CAST. Se in uno migliaio di grani di biada, fosseno solamente dui granelli di miglio, e tutto il resto formento, non sarebbono così quelli dui soli grani di miglio parte di esso migliaio di grani di biada, come sono quelli novecento e novanta otto grani di formento?

FIL. Sì sarebbono, ma piccolissima parte però.

CAST. Sia piccola quanto si voglia, una volta è parte; e quelli altri grani di formento non ponno per la moltitudine loro essere altro che parte; e però se voi diceste, questo cotale formento solo, che è parte di quel migliaio, fosse il tutto, voi, al mio parere, non discernereste la parte dal tutto; anzi essa parte nomereste tutto.

FIL. Così è.

CAST. Non fate voi questo medesimo nella lingua di Dante, ed in quella del Petrarca, le quali sono quantità discrete? in ciascuna delle quali parendo a voi, che siano molte parole toscane, e poche forestiere, le toscane per la moltitudine nominate tutto, e le forestiere, per essere poche, chiamate parte; e così la parte non discernete dal tutto; anzi essa parte nominate tutto.

FIL. Ma voi non dite ch'io fo quelle parole forestiere divenir toscane, ed allora il tutto è toscano.

CAST. Questo non possete fare; e quando ben lo poteste fare, o le parti non sarebbono diverse dal tutto, e non converrebbeno seguirlo; o se pur fossero in questo differenti, che alcune fosseno native toscane, ed altre fatte toscane, le native toscane sarebbeno la parte maggiore, e le fatte toscane la minore, e così avverrebbe che la parte minore (secondo voi) seguisse la parte maggiore, e non il tutto; che dite adunque a questo?

FIL. Andiamo al resto.

CAST. Veduto adunque quali parole forestiere possano divenir toscane, e quali no, ed a che modo; per meglio conoscere poi la lingua di Dante e del Petrarca, pigliamo i loro scritti in mano, e veggiamo se i vocaboli di quelli sono tutti fiorentini, o no; e chiaramente vederemo, che non saranno tutti fiorentini; perciò che ed *aggio*, e *faraggio*, e *dissero*, e *scrissero*, e molti simili, che sono formazioni siciliane; e *poria*, e *diria*, e molti

simili, che sono lombarde, e *guidardone, alma, salma, despitto, respitto, strale, coraggio, menzonare, scempiare, dolzore, folia, cria, scaltro, quadrella, mo, adesso, sovente,* e moltissimi altri vi si leggono, che non sono fiorentini. Adunque non essendo i loro vocaboli tutti fiorentini, nè toscani, non si può la loro lingua con verità nominare fiorentina, nè toscana; perciò che essendo detta loro lingua sì della toscana, come dell'altre lingue d'Italia mescolata, e le specie con altre specie mescolate, non si possendo insieme con verità se non per il nome del genere dire, però non si può la loro lingua per altro, che per italiana, con verità nominare. Ed io mi ricordo una volta con M. Arrigo d'Oria qui aver preso il Petrarca in mano, e senza alcuna parzialità avere scelto i vocaboli fiorentini e toscani di esso, da quelli che sono di altre regioni d'Italia, e da quelli, che sono quasi a tutta Italia comuni; ed in verità vi trovai assai meno della decima parte di vocaboli nostri propri fiorentini, perciò che tutti gli altri erano comuni e forestieri; della qual cosa reputo non picciolo argumento, che fra tanti vocaboli del primo sonetto del Petrarca, non ve n'è più che uno, che sia nostro proprio; gli altri tutti sono comuni ad altre regioni d'Italia, ed evvi *sovente,* che certo è forestiere. Ma se Teofrasto, che aveva spesa quasi tutta la sua età in Atene, ed era stato studiosissimo di quella lingua, fu per una sola *mal profferita* parola notato per forestiere,

quanto maggiormente devemo per nostre particulari notare le lingue di questi dui eccellenti poeti, le quali sono piene di parole e testure forestiere; il che però non li attribuisco a vizio, anzi a grandissima loro laude lo pongo. Che sì come il sapientissimo Socrate non volea chiamarsi cittadino d'Atene, per non astringersi a sì poca parte di terra, ma si dicea cittadino del mondo, così questi nostri prudentissimi poeti non volsero il loro parlare ai pochi nostri vocaboli fiorentini astringere, ma volsero con tutta Italia comunicarlo; imitando in questo il divino Omero, il quale, avvegnachè fosse da Smirna, città d'Ionia, non però alla lingua ionica sola s'astrinse, ma con l'attica, con la dorica, con la eolica, e con l'altre lingue di Grecia partecipò; nè perchè più nella ionica, che nell'altre abbondasse, niuno però già tanti secoli è stato oso di dire che egli abbia scritto in lingua ionica. Ma ben si dice di Erodoto, e d'Ippocrate, che vi scrisseno; e di Tucidide, e di Aristofane, che scrisseno in lingua attica; e di Teocrito, in dorica; e così di alcun'altri; e ciò avviene, per non essere nei loro scritti una sola parola aliena da quelle lingue; nè mai però ad Omero, nè ad Esiodo, nè a Callimaco, nè a molt'altri poeti si assegna alcuna lingua particulare, ma sola vi si dà la generale greca, per essere i loro poemi di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di più lingue di Grecia referti. Così adunque faremo ancor noi con Dante e col Petrarca, i cui

poemi, per essere pieni di vocaboli, pronunzie e modi di dire di più lingue d'Italia, diremo essere scritti in lingua italiana; perciò che se gli assignassimo la particulare sola toscana, in manifesta menzogna incorreremmo. Che dite adunque, Filippo, non vi pare, che questo, che ho detto, sia il vero?

FIL. Non so; voglio un poco meglio considerarvi.

CAST. Ed a voi, M. Jacopo, che pare di questa cosa? Dite pur senza rispetto alcuno.

SAN. Veramente, signor Castellano, userò la mia solita libertà; a me pare che Filippo abbia il torto; perciò che avete chiaramente mostrato, che la lingua di Dante e del Petrarca non si può con verità nominar toscana, ma si dee dire italiana.

FIL. Ancora M. Jacopo, io ho le autoritati per me.

SAN. Le autoritati sono niente, quando si vedono a loro le ragioni contrarie; perciò che nelle scienze non si fa come nelle leggi; nelle quali leggi colui, che ha più numero di testimoni, vince, ancora che egli avesse il torto; ma nelle scienze la verità sola, senza alcun testimonio o autorità, sta disopra. E veramente se ci fossero, non solamente la autorità del Boccaccio, la quale poco fa toccaste, ma quelle di molti, e molto più dotti, e più gravi autori, che egli non è, la verità, che per le ragioni dette dal Castellano si è scoperta, le manderebbe tutte per terra.

CAST. Non v'incresca, M. Jacopo, udire ancora un poco le nostre molte parole.

SAN. Non solamente, signor Castellano, non m' increscono, ma con sommo piacere le ascolto.

CAST. Ponderiamo adunque, Filippo, queste vostre autorità; perciò che ancora io non ne son senza. E prima io ho l'autorità di Dante, che in moltissimi luoghi nomina questa lingua, lingua italica; ma voi poco fa diceste, « che egli così longhissimamente la nomina, quasi a dimostrare dove è il seggio di essa; ovvero, che egli s'immagina, che dicendo la italica lingua, s'intende quella lingua, che è imperatrice di tutte le italiane favelle; nè voi perciò mostrate che egli mai l'abbia nominata, nè toscana, nè fiorentina. »

FIL. « Vero è, che egli non la nomina fiorentina apertamente, ma nel Convivio si coconosce manifestamente, che egli intende della lingua fiorentina. E prima nel capitolo quinto di esso Convivio dice che egli lo scrive volgare per l'amore, che 'l porta alla natural loquela; poi nel decimo capitolo dice, che 'l si mosse a scriverlo così, per amore della propria loquela; e nel duodecimo parimente la chiama propria loquela; e dice, che quel volgare gli è prossimo, unito e solo. E poi nel medesimo capitolo dice, lo volgar proprio essere massimamente prossimo a ciascuno; e nel terzodecimo capitolo dice, che questo volgare gli fu introduttore nella via delle *dottrine*. Laonde per questi, e per

altri luoghi di quel libretto si comprende, che Dante parla del volgare suo proprio fiorentino, nè altrimenti si può dire. E questo, che io dico, conferma il Boccaccio nelle sue Genealogie, ove dice, che Dante scrisse l'opera sua in rime, ed in fiorentin idioma. Ed il medesimo fa nel comento del secondo capitolo d'Inferno, sopra il verso:

Con angelica voce in sua favella,

dice, *in sua favella*, cioè in fiorentino volgare. »

CAST. Non allegate questo luogo, Filippo, perciò che quivi il Boccaccio intende del parlare di Beatrice, la quale parlò in fiorentino a Virgilio, e non del poema di Dante; ma più tosto allegate esso Boccaccio nella vita di Dante, ove dice, che esso Dante cominciò la sua Commedia in fiorentino idioma, ed in rime; e parimente dice, che 'l compose il suo Convivio in fiorentin volgare.

FIL. Questo non sapev'io; ma se così è, tanto più sono le mie autorità fortificate; ed esso Boccaccio ancora delle novelle sue parlando dice, « averle scritte in fiorentin volgare. E così per le preallegate ragioni, ed autorità, quella lingua, che Dante chiama italica, fo divenire toscana, e poi fiorentina. »

CAST. Fate come vi piace, se lo possete fare; ma per più sanamente intendere le allegate autorità, è da sapere che poi che Dante non chiama mai questa lingua, nè to-

scana, nè fiorentina, ma sempre la nomina italica, che quella, che egli nel Convivio dice natural loquela, e propria, e prossima, non vuol dir fiorentina, ma italiana; e che ciò sia vero, di qui si può conoscere. Dante parte il parlare umano in volgare, e grammaticale; ed il parlar volgare diffinisce essere quello, che senza regola, imitando la balia, s'impara; e questo egli chiama propria loquela e naturale di ciascuno; quell'altra poi, che egli nomina grammaticale, dice non essere naturale loquela, ma artificiale; e però nel Convivio egli chiama il parlar volgare, sua naturale, propria e prossima loquela, in quanto generalmente volgare, ed a differenzia della loquela grammaticale, la quale egli non stima, nè propria, nè naturale, nè prossima, dell'uomo, ma (come è detto) artificiale; quando poi vuole la sua loquela come particular volgare, ed a differenza degli altri volgari nominare, la chiama italiana; e che questo sia vero, vedete, che nell'undecimo capitolo, quello, che prima nomina parlare italico, poco dipoi lo dice nostro volgare. E non mi stenderò a dire, che 'l Petrarca ancora accenna di chiamarla italiana. Non solamente nel preallegato luogo, ove dicendo,

Udrallo il bel paese,
Che Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'alpe;

dimostra scrivere in lingua da tutta Italia intesa, cioè *italiana*; ma dico, che questo pa-

rimente accenna nel Trionfo d'Amore, quando dice di Seleuco:

Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco.

Cioè al suon del ragionare italiano; perciò che esso gli avea detto in italiano: *Io priego che tu aspetti;* laonde pare, che 'l parlare suo di tal dimanda sia da lui nominato latino, cioè italiano. E chi dubitasse, che latino non volesse dire italiano, legga Dante, che fu del Petrarca e del Boccaccio quasi maestro, e regola; e vedrà, che sempre dice latino per italiano; come nel terzodecimo canto della cantica seconda, cioè del Purgatorio, ove dimandando ad alcune anime, dice:

Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire.

E poco di poi le fa dire, *Io fui senese.* E nel canto XXVII dell'Inferno, fa dire a Virgilio di un da Montefeltro: *Quest' è latino.* E nel XXIX, fa dire a Piero da Medicina:

E cui già vidi su in terra latina.

E nell' XI canto del Purgatorio, fa dire ad Omberto Aldobrandesco:

Io fui latino, e nato d'un gran Tosco.

Ed in molti altri luoghi del suo poema si vede, che latino è quel medesimo che italiano; come ancora oggidì fanno i greci ed i schiavoni, che tutti gli italiani dicono latini, e le italiane cose, dicono cose latine. E così ancora feceno gli antichi, i quali prendeano *Latium* per tutta la Italia, avvegnachè non propriamente si faccia. Nè solamente Dante scrive lo italiano per latino, ma ancora il vostro Boccaccio nel fine della Teseida dice:

Ma tu, mio libro, prim' alto cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti,
Nel Volgar Lazio mai più non veduti.

Cioè mai più non veduti nel volgare italiano, nel quale par che si glorie essere stato il primo, che abbia scritto battaglie. E di quindi ancora si può conoscere, che le autorità, che avete allegate del Boccaccio, sono da esso medesimo debilitate, dicendo di avere scritto anco in volgare italiano. Ma sia come si voglia, tutte queste difficultà sono spianate, e dichiarate da Dante nel libro della Volgare Eloquenzia, nel quale insegna a scegliere da tutte le lingue d'Italia una lingua illustre e cortigiana, la quale nomina lingua volgare italiana.

FIL. Io mi dava meraviglia, che voi tanto indugiaste ad allegare il libro della Volgare Eloquenzia di Dante; ma sappiate che per il titolo solo io non reputo quel libro essere di Dante.

« CAST. Per qual ragione non lo giudicate di Dante? e che altro che 'l titolo vi vorreste? »

« FIL. Prima egli non mi pare di Dante, per esser latino, e scrivendo Dante della eloquenza volgare, per le ragioni che nel Convivio ha dette, lo dovea scriver volgare; poi è un latino non degno di tanto autore; ed anco nel Convivio contraddice a quello, che ivi afferma; il qual Convivio scrisse negli anni della sua vecchiaia, e non lo fornì; e se ben ivi promette fare un libro della Volgare Eloquenza, promessa non è pagamento; perciò che sopraggiunto dalla morte, credo, che lasciò il Convivio imperfetto, e quello della Volgare Eloquenza non cominciato; conciossiachè dovea il Convivio finire, prima che altr'opera cominciasse. »

CAST. Ed un'altra più forte ragione ancora vi possete aggiungere.

FIL. Quale?

CAST. Che non lo reputate di Dante, perciò che egli è contrario alle vostre opinioni.

FIL. Voi motteggiate.

CAST. Seguite pure, e dite quello, che vi vorreste, oltra il titolo, a conoscere che tale operetta fosse di Dante.

FIL. Io vi vorrei, che in essa fossero alcuni manifesti segni, che la fosse di Dante; cioè che facesse menzione di alcune cose particulari di esso Dante; ancora vorrei che in altre opere sue egli facesse di questa menzione; e desidererei che alcun altro scrittore di que' tempi questa opera allegasse, ed allora essa essere legittima di Dante direi.

CAST. Se altro non vi volete, io credo che la possiate per legittima figliuola di Dante accettare. Prima ella ha il titolo, il quale (avvegnachè voi non gli vogliate dar fede) pur non è piccolo argumento appresso di ciascuno. Dappoi Dante (come avete detto ancor voi) fa nel Convivio menzione di volerla comporre; ed appresso dice in essa, che Fiorenza è sua patria; dice del suo esilio, nomina alcuni suoi amici, allega molte delle sue canzoni, di alcuna delle quali parimente nella Commedia fa menzione. Oltre di questo il Boccaccio nella vita di Dante dice, che esso Dante la compose; le cui parole (se ben mi ricordo) son queste. « Appresso, già vi-
» cino alla sua morte, compose un libretto in
» prosa latina, il quale egli intitulò: *De Vul-*
» *gari Eloquentia;* e comecchè per lo detto
» libretto apparisca, lui avere in animo di di-
» stinguerlo, e di terminarlo in quattro libri,
» o che più non ne facesse dalla morte soprap-
» preso, o che perduti siano gli altri, più non
» ne appariscono che i dui primi. » Adunque a me pare, che questa opera abbia tutte quelle cose, che alla legittimazione di lei ri-

cercavate. E però non accade a dire, che Dante la volse scrivere latina, acciocchè la fosse comune così a' poeti spagnuoli, provenzali e francesi (che allora fiorivano), come agli italiani; nè accade assolvere l'altre vostre obbiezioni, perciò che 'l Boccaccio ogni cosa dichiara.

« FIL. Ben, se ella è di Dante, io biasmerò esso Dante a gran ragione, ed in questo libro della Volgare Eloquenzia, mi fo suo avversario; e dico, che questa sua opera riprovo. »

CAST. Io mi ricordo, che una sera dui greci molto ostinatamente contendevano della cognizione delle luna, ed uno di loro diceva, che la era fatta, e l'altro diceva, che no; ma quel primo rivoltosi verso ponente, e vedutola nel cielo pargoletta, disse all'altro, eccola ivi, che l'è fatta; e l'altro vedendo con l'occhio, che l'era fatta, e pur non li parendo, che la fosse secondo le sue ragioni fatta, rispose, s'ella è fatta, ella è mal fatta. Così a me pare (perdonatemi) che facciate ancora voi, chè non possendo più negare, che quella opera non sia di Dante, la biasimate e riprovate. Ma vo' ben dire questa parola, che a me pare, che non devreste far così lo Aristarco, e massimamente in presenzia del Sannazaro, il cui giudizio poc' ora fa tanto istimavate; salvo, che non riproviate ancora lui, per aver accennato di sentirvi contra.

FIL. Invero, signor Castellano, la mia natura, e l'affezion ch'io porto a questa opi-

nione, mi fa forse più pertinace di quello, che mi si converrebbe; ma dite pur circa le autorità ciò che vi piace, che starò cheto.

CAST. Le autorità veramente sono debilissimi argumenti, e per sè stesse non fanno fede, s'elle non sono da vive ragioni accompagnate; nè altro hanno in sè da stimare, se non che pare, che un uomo savio e pregiato non affirmerebbe una cosa, se non mosso da valide ragioni; ma quando con lunga investigazione le ragioni poi non si rinvengono, anzi di contrarie se ne ritrovano, le autorità vanno per terra. Vero è, che circa la istoria de' tempi passati il testimonio degli uomini veridici e diligenti rare volte si rifiuta. Adunque è da considerare se le vostre autorità sono accompagnate da ragioni; e per far questo, dico prima, ch'io non veggio che abbiate da alcuno autore, che i poemi, che si componevano in volgare nella età di Dante, ed in quelle davanti, si dicesseno in lingua toscana; anzi non avete mai allegato niuno, che faccia pur menzione di questa lingua toscana; ma io trovo ben per la preallegata opera di Dante, l'autorità della quale circa la istoria è validissima, che tutti i poemi, che in quei tempi si scriveano in rime italiane, si chiamavano in lingua siciliana; tal che lo scrivere di que' tempi in rima, per ogni parte d'Italia si diceva scrivere in siciliano. Deh per vostra gentilezza, M. Arrigo, guardate un poco nel mio studio, e portate qui il libro

della Volgare Eloquenzia di Dante, che è tradotto in italiano.

ARR. Io vado.

CAST. Adunque non avendo voi alcuna ragione, nè autorità, che la lingua dei poemi italiani sia mai stata chiamata toscana, non vi possete lamentare nè del Trissino, nè d'altri, che ve la toglia; che quello, che mai non si ha avuto, non si può perdere; ma i siciliani ben si potrebbono dolere di Dante, del Boccaccio, e di noi altri, che cerchiamo di toglierla.

ARR. Eccovi il libro.

CAST. Trovate un poco il capitolo duodecimo del primo libro.

ARR. Eccolo.

CAST. Leggetelo.

« DANTE. Dei crivellati (per modo di dire)
» Vulgari d'Italia, facendo comparazione tra
» quelli, che nel crivello sono rimasi, brie-
» vemente scegliamo il più onorevole di essi,
» e primamente esaminiamo lo ingegno circa
» il siciliano; perciocchè pare, che'l volgare
» siciliano abbia assunto la fama sopra gli al-
» tri: conciò sia che tutti i poemi, che fanno
» gli italiani, si chiamino in siciliano; e con-
» ciò sia che troviamo molti dottori di costà
» avere gravemente cantato; come in quelle
» canzoni:

» *Ancor che l'aigua per lo foco lassi;*

Ed

» *Aamor, che longamente m'hai menato.* »

« Ma questa fama della terra di Sicilia
» (se dirittamente risguardiamo) appare, che
» solamente per obbrobrio dei principi ita-
» liani sia rimasa; i quali non con modo eroi-
» co, ma con plebeo segueno la superbia. Ma
» quelli illustri eroi, Federico Cesare, ed il
» ben nato suo figliuolo Manfredi, dimo-
» strando la nobiltà e drittezza della sua
» forma, mentre che la fortuna gli fu favo-
» revole, seguirono le cose umane, e le be-
» stiali sdegnarono; il perchè coloro, che
» erano d'alto cuore, e di grazie dotati, si
» sforzavano di aderirsi alla maestà di sì
» gran principi; tal che tutto quello, che in
» que' tempi gli eccellenti italiani compone-
» vano, nella corte di sì gran re primamente
» usciva; e perchè il loro seggio regale era
» in Sicilia, è avvenuto che tutto quello,
» che i nostri precessori composero in vol-
» gare, si chiamò siciliano; il che ritenemo
» ancora noi, ed i posteri nostri non lo po-
» tranno mutare. »

CAST. Basta fin qui. Non so quanto più chiaramente Dante potesse dire, che il componere in volgare nei tempi suoi, ed in quelli davanti si chiamava in siciliano; il qual nome credette, che ancora dopo lui devesse durare; ma, o per l'autorità di tant'uomo, o per qualch'altra causa, ch'io non so, non è aggiunto all'età nostra. Dante poi (come nel predetto capitolo appare) si sforza di mostrare che 'l proprio parlare del paese di Sicilia non è quel volgare, che in Italia è bellissimo; e

manco vuole, che sia il toscano; ma dice, che egli è un parlare eletto da tutte le lingue d'Italia, ed il modo di eleggerlo insegna nel settimo capitolo del secondo libro. E dice ancora, che questo tale parlare si chiama volgare, italiano illustre, e cortigiano, ed anco di altri nomi lo segna, come appare nell'ultimo capitolo del primo libro. Deh, M. Arrigo, non vi rincresca di trovarlo, e leggerlo

ARR. Volontieri.

« DANTE. Questo volgare adunque, che es-
» sere illustre, cardinale, aulico e cortigiano
» avemo dimostrato, dicemo essere quello,
» che si chiama volgare italiano; perciocchè
» sì come si può trovare un volgare, che è
» proprio di Cremona, così se ne può tro-
» vare uno, che è proprio di Lombardia, ed
» un altro, che è proprio di tutta la sinistra
» parte d'Italia; e siccome tutti questi si
» ponno trovare, così parimente si può tro-
» vare quello, che è di tutta Italia; e sì come
» quello si chiama cremonese, e quell'altro
» lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così
» questo, che è di tutta Italia, si chiama vol-
» gare italiano. E questo veramente hanno
» usato gl'illustri dottori, che in Italia hanno
» fatto poemi in lingua volgare; cioè i sici-
» liani, i pugliesi, i toscani, i romagnuoli, i
» lombardi, e quelli della Marca d'Ancona,
» e della Marca Trivigiana. »

CAST. Basta fin qui. Voi vedete, che non senza ragione questa lingua eletta e cortigiana Dante nomina volgare italiano; e dice,

che in essa hanno scritto gl'illustri poeti toscani, e gli altri. Però se 'l Trissino, tratto dall'autorità di tant'uomo, avesse (ancora contra la verità) detto, lingua italiana, di questo si devrebbe Dante (sì come primo autore) riprendere; ed il Trissino, sì come credulo, scusarsi; ma avendola egli con la verità così nominata, per essere l'autorità di Dante dalle sue proprie ragioni, e da quelle che poco fa avemo detto, ottimamente approvata e confirmata, non solamente il Trissino si deve scusare, ma è degno di laude, e merita essere seguitato da tutti. Nè osta che 'l Boccaccio abbia detto, che la Comedia di Dante sia in volgare fiorentino, perciò che Dante istesso dice avere scritto in volgare italiano; e questo per le già dette ragioni si dimostra, e la Comedia istessa il manifesta, sendo piena di vocaboli, e di modi di dire di tutta Italia, i quali per nessun modo si ponno dir fiorentini. Ma quando ancora la autorità del Boccaccio non fosse da esso medesimo, e da altri di quella età, e dalla verità istessa debilitata, non la accetterei; conciossiachè per essere stato fiorentino, fa credere, che tratto dall'amore della sua patria, le abbia voluto questo nome donare; di che veramente non mi meraviglio; sì come ancora non m'ammiro di molti dei nostri, che vogliono per modi leciti, e non leciti acquistarglielo; perciò che è solito costume del nostro paese l'attribuirsi lo eccellente parlare, come appare nel prenominato libro di

Dante. Deh per vostra umanità, M. Arrigo, leggete ancora il principio del terzodecimo capitolo del primo libro.

« DANTE. Dopo questi vegniamo alli toscani,
» i quali per la loro pazzia insensati par che
» arrogantemente s'attribuiscano il titolo del
» volgare illustre; ed in ciò non solamente la
» opinione dei plebei impazzisce, ma ritrovo
» molti uomini famosi averla avuta; come
» fu Guittone d'Arezzo, il quale non si diede
» mai al volgare cortigiano, Bonagiunta da
» Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese,
» e Brunetto Fiorentino; i detti dei quali (se
» si arà tempo di esaminarli) non cortigia-
» ni, ma propri delle loro città si troveran-
» no. Ma conciò sia che i toscani siano più
» degli altri in questa ebbrietà furibondi, ci
» pare cosa utile e degna torre in qualche
» cosa la pompa a ciascuno dei volgari pro-
» pri delle città di Toscana. »

CAST. Leggete ancora un poco più basso, ove comincia: Ma come che.

« DANTE. Ma come che quasi tutti i toscani
» siano nel loro brutto parlare ottusi, non-
» dimeno ho veduto alcuni aver conosciuto
» la eccellenzia del volgare, cioè Guido, Lapo,
» ed un altro, fiorentini, e Cino pistoiese,
» il quale al presente indegnamente pospo-
» nemo, non indegnamente constretti. Adun-
» que se esamineremo le loquele toscane, e
» considereremo come gli uomini molto ono-
» rati si siano da esse loro proprie partiti,
» *non resta* in dubbio, che il volgare che noi

» cerchiamo sia altro, che quello, che hanno » i popoli di Toscana. »

CAST. Non v'affaticate più, M. Arrigo. Di quinci si può chiaramente conoscere, ch'egli è antica usanza del nostro paese lo attribuirsi d'avere bellissimo parlare; però se essa ancor dura, non me ne fo (come ho detto) meraviglia; ma ben vorrei che alcuni con più modestia, e con minor petulanzia lo facesseno. Che dite adunque, Filippo? circa le autorità, hovvi satisfatto, o no?

SAN. Egli tace. Ma se è vero, che chi tace confessa, noi diremo, che voi per vere le confessiate.

FIL. Forse, che non direte menzogna; ma pur ci voglio ancora un poco pensare.

CAST. Pensatevi pur quanto volete; che quando ancora troverete qualche ragioni, che mandino queste mie per terra, non mi sarà grave retrattarle. Conciò sia che (come dice Platone) abbia maggiore avvantaggio colui, che è redarguito da altri, che quello, che altri redarguisce; perciò che chi è redarguito impara quello, che egli non sapeva; ma chi redarguisce insegna ad altri, e niente a sè medesimo acquista.

SAN. Veramente, signor Castellano, io non credo, che si possano trovare ragioni, che vincan quelle che avete detto; le quali sono sì alla dimostrazione vicine, che io per me ne resto più che satisfatto; e non veggio, che 'l Trissino, nè in quello che dice, nè in ciò che Filippo pensa, che 'l voglia dire, si

possa riprendere. Prima egli non biasima la lingua toscana; anzi la lauda, poi con grandissima ragione può la sua lingua nominare italiana. E se egli ancora dicesse (come Filippo pensa che 'l voglia dire) che la lingua di Dante, e del Petrarca, e di molti altri antichi dicitori, si dee chiamare italiana, direbbe cosa verissima. Anzi se la nominasse toscana, oltre che direbbe bugia, le attribuirebbe ancora un nome, col quale mai dagli antichi non fu nominata. E se pur alcuno la volesse per altro nome, che per italiana, chiamare, egli lo converrebbe dal nostro regno pigliare, e chiamarla siciliana; come facevano gli antichi; il qual nome però più per l'antica usanza, che per la verità le darebbe. E di questa opinione forse che ancora è il nostro M. Antonio qui.

ANT. Sì, sono veramente, ed oltre di questo non vedo l'ora, che delle nove lettere si parli; perciocchè a mio giudicio si vederà, che le saranno state con grandissime ragioni trovate, e con utilità non picciola all'alfabeto aggiunte.

ARR. Così parlando, corseno alcuni palafrenieri nel giardino, e disseno: Egli è qui il cardinale Ridolfi. Il che udito, tutti subitamente si levarono in piè; ed il Castellano, volto a Filippo, disse: Un'altra volta si parlerà circa le lettere nove; e poi tutti insieme s'avviorno contra quel signore.

IL FINE DEL CASTELLANO.

IL CESANO

DIALOGO

DI

MESSER CLAUDIO TOLOMEI

DELLA LINGUA TOSCANA

A MONSIGNORE

M. CLAUDIO TOLOMEI

Siccome è utile a chi scrive, onorato signor compare, il serbar qualche anno i suoi componimenti senza mandarli in publico, perchè egli può mutare, aggiungere, levar via, e purgarli di molti errori, così il voler ritenerli oltre il dovere, è cagione che spesso vengono publicati da altri contra sua voglia: e dove suo intendimento era che, uscendo, si vedesse una cosa perfetta, in contrario avviene che eglino si stampino scorretti, manchevoli, e senza il fine: cosa, che dee schifare ogni bello ingegno. Laonde essendomi venuto alle mani il CESANO *vostro*, dove dottamente si

questiona del nome, che si dee dare a questa nostra lingua materna, temendo ch'egli, sì come quello ch'è in poter di molti, non si desse da alcuno alle stampe disonoratamente, e con poca avvertenza, mosso dalla affezione, ch'io vi porto, hollo voluto imprimer tale quale io l'ho avuto. Dove se 'l libro avrà qualche errore, sarà per cagione di chi l'ha trascritto. Il che darà cagione a voi di ritornar quanto prima a rivedere il suo originale: e volendo che questo suo bellissimo parto, come sono tutti gli altri suoi, si vegga al mondo nel suo proprio e natio abito e politezza, si degnerà di mandarlomi. Chè io poi, in quello che a me s'appartiene, opererò in modo, che voi ne sarete soddisfatto, e la nostra età mi avrà obbligo di essere io stato il primo in publicar così dotte e giovevoli sue fatiche; chè forse, se io ciò non faceva, venute nella luce degli uomini o tardi o non mai sarebbono.

Di Venezia, a XX di decembre M D LIIII.

Vostro comp. Gabriel Giolito.

IL CESANO

DI

MESSER CLAUDIO TOLOMEI

DELLA LINGUA TOSCANA

GRAVE soma, e veramente non eguale alle debili spalle mie è questa, ch'io cerco, signor mio, sostenere; sotto la quale via maggiore è la paura di non cadere infelicemente, che la speranza di poterla gagliardamente sopportare: e molto più che, mancando io sotto questo infinito peso, temo assai non poter trovar ne' petti di coloro, che giudicheranno, o pietade o perdono alle colpe mie. Perchè primieramente non è cosa di poco studio, anzi di molto e molto, il voler discernere drittamente a chi donare, o pure a chi render si debba questa cotanto bella lingua, con che da trecento

anni in qua tante leggiadre rime, tante onorate prose si sono scritte. Conciossiacosachè altri volgare, altri italiana, altri cortigiana, altri fiorentina, altri toscana la stimi. Nè meno per queste parti * . . contrasti per guadagnarla, che facessero già quelle sette cittadi, che così fieramente combatterono per il divinissimo Omero, cercando ciascuna, per onorarne sè stessa, e l'altre spogliarne, raccoglierlo nel grembo suo. Onde ne avviene che questa sì aspra lite di costoro ha nel conoscerla giudicio dubbio, nel giudicarla invidia certissima. Perciocchè non può non generare folta nebbia dinanzi agli occhi di chi discerne il vedere gli antichi autori differentemente parlarne, e li nuovi ingegni, con inasprir le voglie, contrastarne. Nè può non arrecarsi grande odio addosso colui, che, non curandosi a chi si dia, o a chi si tolga, ardirà questa tal questione, di che tanto lor cale, animosamente diffinire. Non la potrà volgare stimare alcuno, che i dotti non gridino farsene parte a troppi. Non italiana che i Toscani, sospinti da giusto sdegno, non dichino, come non è onesta cosa arricchir sè stesso con involare i beni altrui. Non cortigiana, che molti, li quali corti mai non videro, non vogliano, che ella loro sia, avendola quasi insieme succhiata con il latte della nutrice, ascoltata dai padri e dalle madri, imparata nella lor tenera età con gli altri fanciulli. Non fiorentina, che il resto della *Toscana non* si lievi gridando, questo essere

troppo avaro e rapace animo le comuni ricchezze tutte alle sue mani recarsi, e altri, che pur parte ve ne hanno, ingiuriosamente spogliarne. Non finalmente toscana, che Fiorenza non dica troppo allargarsi questo nome, Italia troppo ristrignersi. Di che ella si lamenta malamente, che i suoi propri beni siano altrui senza sua buona voglia donati: questa, che così ingiustamente sia cacciata fuori di tale imperio, e spogliata di sì bello ornamento. In questo modo, oscurandosi con le varie parole, co' strani fingimenti loro la bianchezza del vero, e nascendo nelle corrotte menti diverse affezioni non regolate da bella ragione alcuna, ma solo tirate da torto appetito, fassi, che questa tenzone sia faticoso discorrerla, invidioso giudicarla: e io, che di ciò ragionare ho avuto ardimento, accecandomi ora dall'un lato il dubbio ch'io vi trovo, dall'altro pungendomi l'odio che ne segue, che debbo altro se non fortemente temere? Conciossiacosach' io non son tale (nè punto mi lusingo) ch' io possa o con molta dottrina scacciar quelle tenebre, che 'n questo discorso oscurano la chiarezza del vero, o con la salda autorità far esser vana e di nulla estimazione l'invidia altrui. Che pur ora da sì lungo ozio movendo la mano a scrivere, e cercando nuovamente mostrarmi nello splendore degli uomini illustri, ben so certo che io non porto meco nè lume di disciplina, nè favilla di gloria; ma solo corro a questa viva fiamma sospinto da un natural

disiderio di non star sempre in oscurissime tenebre. Non stimo, che essendo tal peso diseguale alle forze mie, e per la debilezza non lo sostenendo, trovare chi, questo troppo ardire scusando, mi perdoni: che, se mai io pure cercassi con dolci modi placare li altrui adirati petti, mostrando loro i primi quasi miei scritti esser di qualche perdonanza degni, risponderammi ciascuno: Perchè hai tu misero uomo piuttosto voluto scusar l'error tuo, che no 'l commettere? Chi ti costrinse così follemente a scrivere, possendo tu senza biasimo tacere? E pigliare scioccamente quelle imprese, nelle quali solo era travaglio nel cominciarle, fatica nel maneggiarle, invidia nel finirle? Ma non però tanto mi spingerà la paura indrieto, ch' io non ardisca, o bene o male che avvenga, spronare innanzi la penna a lasciare delle sue orme vergato questo ruinoso tragetto. Imperocchè non ho sì la speranza perduta, ch'io non creda ancora aver chi questi discorsi mantenendo difenderà dall' errore, il giudicio poscia fattone sostenendo, guarderà dall' invidia. Che quantunque volte io udirò colparmi di questi ragionamenti, subito in aiuto loro e difesa mia chiamerò quei dotti uomini, e quei nobili spiriti, che ne furono primi maestri, e da' quali tutto quel, che per me si dirà, prima nacque. Conciossiacosachè quanto in questo libretto intendo ragionare, non venga dalla camera mia, ma dalla mensa *vostra, signor* mio illustrissimo; nella quale

(essendo quella sempre di divinissimi ingegni adornata, mercè della viva nobilità dell'animo vostro), trovandosi una fiata tra l'altre molti uomini dotti (come io intendo), e finite le vivande, di uno in un altro ragionamento trascorrendosi, accadde parlar di quel libro di Dante della Volgare eloquenza. Del quale assai distesamente ragionandosi, e per esser di simile ingegno, qual fu Dante, e per la vaghezza del suggetto suo, e ancora perchè egli non è ancora troppo divulgato, fu chi tra loro stimasse non esser cotal libro di Dante opera. Eravi chi l'incolpava, che la tela della eloquenza volgare avesse tessuta con parole latine, perciocchè non li pareva, che scendesse da bel giudicio, le forze e le bellezze d'una lingua esporre e insegnare con un'altra, ma sopra tutto mosse altri a maraviglia, come e quivi ed altrove chiamasse la sua lingua volgare: conciossiacosachè non pare assai onorato nome a sì onorato parlare. La qual cosa porse la mano ad un bellissimo contrasto, non essendo essi di uno istesso parere, in qual guisa questa sì fiorita lingua devesi chiamarsi. Di che, secondo le lor varie opinioni, variamente e dottamente parlarono in presenza vostra: li quali parlamenti avendo io poscia da alcuni, che presenti vi furono, intesi, e più volte, nel secreto della debile mia memoria racchiusi, giudicai al fine più sicuramente e più lungamente potersi questi possedere, s'io li raccomandavo all'industria della penna, persua-

dendomi addormentarsi spesso l'umana memoria, nè essere quanto si converrebbe diligente guardiana di sì belle ricchezze. Dunque temerò io, che siano vôti di bel discorso, o di rara dottrina questi ragionamenti? Certo no, quando non in me, che sterile in tutto sono, ma in altissime menti di dotti uomini fusse la lor gravidezza, e in dolcissime lingue di quelli istessi il lor nascimento. Che se questi così scelti ingegni non averanno tal parto mandato in luce, che egli possa lungamente in bella vita mantenersi, da chi mai potren noi altro che sconciamenti aspettare? Parve a me, che, e le molte lettere e l'eccellenti virtudi di costoro fossero scudo a difendere quanto io scriverò dal titolo d'arroganza: conciossiacosachè me non possa alcuno incolpare, che insieme loro, che prudentissimi sono, più fieramente non incolpi. Ma dall'odio di quelli, che di tal giudicio si chiameranno offesi, oltre che nulla colpa è la mia, se io come trombetta paleso la sentenza altrui, due cose penso valorosamente mi rendan salvo, l'una è il rimanere ciascuno in sua propria libertade, e poter quel solo credere, che egli migliore stima, nè sforzarsi per questo la mente altrui a piegarsi in altra parte, che ella si voglia, se non quanto dalle vive ragioni cercando naturalmente ella al vero sarà costretta. Laonde, se niente altrui toglie questo mio scrivere, se più tosto discerne, che egli eseguisca, se non impedisce la libertà di poter, quanto

l'uom vuole, stimare, e a suo modo per questi larghi campi discorrere, io non so per qual cagione nel fumo delli altrui pensieri debba accendersi fiamma di sdegno. L'altra è il nome vostro, signor eccellentissimo, lo quale ovunque si trova non patisce che odio, invidia, o altro maligno movimento d'animo vi si accosti, ma come chiarissimo sole disgombra d'intorno ogni nebbia di lordo pensiero: nè può vicino a quello abitare chi, scacciate via le sozze macchie dell'animo, di belli e gentili costumi non s'adorna. Egli adunque non sosterrà, che da lingue o ignoranti, o invidiose, sia questo libro malamente biasimato, ed estimerà molto appartenersi alla chiarezza dell'onor proprio assicurar dalle nimiche mani tutti quei luoghi, ove egli intorno si volge. Dalla qual confidenza sostenuto, e dal primo desiderio sospinto, lieto vengo a disporvi il ragionamento di messer Pietro Bembo, le cui lode per essere e troppo grandi e troppo conosciute, qui tacerò, solo dicendovi, come giudicando esso questa lingua dirittamente chiamarsi volgare, dopo alcune brevi dispute prima fatte, e certi istramezzamenti di parole per aprir più largamente il pensiero suo, primo degli altri parlò.

— Io non pensavo giammai, che fusse alcuno, che cercasse nodo nel giunco, ove egli non è, nè trovar si puote: e non trovandolo, si sforzasse poscia con arte molto alla nostra nimica *di farvelo.* Perciocchè la prima di

queste fatiche istimavo impossibile, la seconda inutile. Ma ben veggio ora, come il veder mio era molto lungi dal vero, quando che voi sottilmente cercate, se questa lingua altrimenti si deve chiamare, che volgare; e pur conoscendo che no, v' ingegnavate in ogni modo fare che ella in altra guisa si chiami: la qual cosa nè utile molto mi pare, nè ragionevole molto. Imperocchè qual guadagno è delli umani ingegni por nelle cose solute questione, nelle riposate travaglio, torbidezza nelle chiare? Cerca l'intelletto nostro sempre augumentarsi nel vero, nè lasciarsi appressare le maschere e i fingimenti delle bugie: ed ora noi con ogni nostra industria ci sforziamo, scacciata la verità del proprio seggio, porvi realmente a sedere ombre e menzogne. Nè ragione molta, anzi nè poca, nè punto, ha in sè cotal voglia di chiamare questa lingua altrimenti che volgare. Perchè, se primieramente i vocaboli piglian forza dall' uso, se l'uso è di quelli facitore, governatore e disfacitore, chi mi negherà cotale esser il vero e proprio vocabolo di questa lingua, conciossiacosachè così il comune uso la chiami, così le donne, così gli uomini, così i fanciulli, così i vecchi: e finalmente rari son quelli, che in altra guisa ardiscano di nominarla; nè darle ora difforme nome altro sarebbe, che se alla terra, al cielo, ed a simili altre cose, sbanditi i lor comuni e usati nomi, cercassimo forestieri vocaboli imporre. *Ancor dirò* che se il volgo (nel qual voca-

bolo tutti gli uomini d'un paese si raccogliono) è fabro e maestro delle lingue e delle parole, qual più convenevol nome le si può dare, che volgare? Il volgo è quel che parla; dunque il parlare è volgare: conciossiachè se alcun dotto uomo, come per li tempi adrieto ne sono stati, averà o aggiunti o mutati vocaboli, o rinnovati, non fanno quelli una comune lingua, ma sono di colui solo, che gli ha fatti. Perchè i nomi e le significazioni debbono esser comuni egualmente a tutto il popolo, e al volgo tutto. Nè maggior loda dar si puote a un bel parlatore, che l'usare chiari vocaboli, li quali siano parimente intesi da ciascuno di quel paese. E quinci ben ne parse a Cicerone, come l'oratore doveva pigliare i vocaboli suoi di mezzo le pubbliche piazze, e non gli trar fuori dell' oscure scuole de' filosofi. Se dunque quelle cose, che dagli angeli vengono, si chiamano angeliche, e dagli uomini umane, perchè questo, che tutto nel volgo è posto, non si dirà volgare? Aggiungesi a queste cose, che senza ingiuria d'alcuno dir si può, ch' ella sia volgare. Là dove nè italiana, nè fiorentina, nè toscana, nè in altra foggia senza altrui ingiuria chiamerassi già mai: perchè, volgare dicendole, sarà di quel paese volgare, di cui altri la stimi essere propria, nè per questo vocabolo fia del suo giudicio gittato a terra, la qual cosa non avverrebbe altrimenti chiamandola. Conciossiacosachè subito o Italia, o Fiorenza la vedrebbono o distesa o rac-

colta troppo. Ma che bisogna gir le nostre ragioni raccogliendo? quando che la sentenza de' giusti giudici abbiamo già per molti e molti anni in giudicio inviolabile trapassata? Conciossiachè Dante e 'l Petrarca, verissimi giudici della volgar lingua, li quali per molte loro eccellenze ebbero sopra di lei il sommo imperio, così, come io vi dico, volgare la stimaron più volte, e la giudicarono. Nè sono sì smarriti i lor detti, che io non possa ora, che il tempo lo dimanda, in parte ritrovargli. Perchè Dante così giudicò scrivendo il libro della Volgare eloquenza, di cui poco innanzi ragionavamo: e certo s' egli avesse più vero nome alla sua lingua trovato, non avrebbe questo usato per lasciar quello, che più nel Convivio più e più volte ce l'ispose, dicendone una fiata tra l'altre:

« Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui d'una sustanziale, cioè dell' esser volgare, e non latino. »

E quindi poscia così spesso il ridice, ch'io non penso poter nascere dubbio nelle menti d'alcuno, se egli così giudicasse, come io vi racconto. Non meno il vivo ingegno del Petrarca volse con la sentenza di Dante accordarsi; lo quale, desiando ad Olimpio, suo amicissimo, palesare quanto grato gli era abitare vicino a Sorga con parole latine, ma in questo sentimento li dice:

« Di qui nacquero quei canti volgari delle mie giovenili fatiche, dei quali oggidì mi pento e mi vergogno. »

E in un'altra epistola scrivendo a Pandolfo Malatesta, e mandandoli le sue leggiadre rime, soggiunse queste parole:

« Io ti mando per questo messaggiero le mie ciance volgari, che Dio volesse fusser degne delle tue mani, delli tuoi occhi, e del giudicio tuo. »

Oltra ciò par che ancora la sua mente ci apra nel quarto Capitolo d'Amore, ove, ragionando de' poeti innamorati, dice:

« . . . E poi v' era un drappello
« Di portamenti, e di volgari strani. »

Che altro insegnano queste parole, se non che quelli di sopra, come Dante, Cino, e Onesto usarono volgari di nostra lingua; quest'altri, cioè Arnaldo, Folchetto, Gianfrè Rudel e simili, cantarono in straniero volgare di lingua provenzale. Perchè (raccogliendo le cose ragionate) se così universalmente da tutti si chiama, se nascendo nel volgo, ragionevole è, che quindi prenda il suo nome, se nulla ingiuria altrui si fa dicendole volgar lingua, se così Dante, così il Petrarca l'hanno stimata, se 'l chiamarla altrimenti è un turbar le cose chiare, e por dubbio ov'egli

non fu mai, io nel vero non so che bella ragione vi sospinga lasciando il suo vero e nativo nome da parte, un altro falso e forestiero consegnarle.

Era al fin delle parole sue venuto il Bembo, e lodava ciascuno il discorso, ch' egli fatto avea, quando messer Giovangiorgio Trissino, che vicino a lui sedeva, accennato, che egli dovesse la sua orazione distesamente isporre, dopo che sostenne un poco il pensiero, cominciò così:

— Bello e soave ragionamento è stato questo, che udito avemo, e di molte adornezze fregiato, lo quale (il vero dico) mentre l'orecchie mi teneva occupate nel suono della sua dolce armonia, tutto mi sentivo legar dalle corde sue, e nessuno pensiero in me si movea, che 'n loro non s' involgesse. Ma poscia che quella divina lingua s' è racqueta, e quella soavissima voce è trapassata, io non so in qual modo s' è raffreddata quella credenza, che mentre egli parlava, tanto era in me calda, e molto più, poichè, lasciato l'officio delle orecchie, volsi tutta l'anima agli occhi, e vidi essere il Bembo colui, che 'n difesa del volgo ha sì bene e sì gentilmente parlato. Perchè, chi fu mai tra i nobili spirti, che cercasse tanto dal volgo allontanarsi, quanto il Bembo? Chi mai di quei costumi, di quelle virtù sì ben seppe ornare, che, *traendolo* dalla volgare strada del popolazzo,

l'alzassero ad illustre gloria, come il Bembo? Laonde mi giova credere, che 'n quella guisa egli abbia tessute le parole sue, nella quale Luciano ordì le laude della mosca, e Favorino quelle della quartana: solo cioè per mostrarvi quanto sia fiorito, quanto ricco l'ingegno suo, non che egli così stimasser vero, e più mi piace il pensare che, siccome la eccelsa patria sua Venezia sempre fu nutrice e madre della parte italiana, così egli ancora, amando questa regina delle province d'Italia, non la voglia spogliare ora della lingua sua; anzi nel secreto del suo pensiero parimente l'abbia per italiana guardata, come ora io a voi, squarciando ogni velo, che ci abbagliasse, esser lei italiana senza dubbio alcuno farò chiaro. Egli par che la natura, prima maestra delle cose, abbia la terra agli uomini e agli animali ad abitare in più e più parti con industria e provvedimento destinata. Perchè egli chiaro si vede, ch'ella molte e molte province, non solo per distanza di luogo ha dall'altre disgiunte, ma ancora con argini e fossi in tal guisa tramezzate, che ben si può conoscere esser stato il consiglio suo a qualche antiveduto fine dirizzato, e di por tra loro queste differenze. Onde veggiamo altre per molto mare, altre per alpi altissimi, altre per larghissimi fiumi, altre per paludi distinguersi, e così distinte, aver differenti leggi, costumi, imperj, discipline e lingue, come facilmente intender si puote, s'alla *Magna, alla* Francia, all'Inghilterra,

ad Italia, a Grecia riguardiamo, e perchè sol ci basta il ragionar della diversità della lingua, lasciando ora da parte le altre differenze, dico che ciascuna di queste province, essendo dall'altre disgiunta e raccolta in sè stessa, dee d'una lingua adornarsi, la quale di quella provincia sia, e da lei si chiami. Perchè onesta cosa non fora, che i castelli e le ville di quella avessero lor particolare e propria lingua, ed ella tutta intera non l'avesse. Perciò bene è, che giudichiamo l'una esser lingua franzese, l'altra spagnuola, quella inglese, questa italiana, e così discorrendo di luogo in luogo. Nè il trovarsi alcune differenze tra le lingue d'Italia, e variarsi qualche vocabolo, o qualche accento, deve esser cagione, che italiano non si chiami questo parlare, e che bisogni scendere a più particolari paesi: conciossiachè questa poca differenza apprezzar non si deve. Perchè se noi ci disponessimo voler unir la lingua a' medesimi vocaboli ed accenti, egli ne seguirebbe ch' ogni città, ogni castello, ogni villa, ogni casa, e, per dir più oltre, ogni uomo farebbe una nuova lingua, variandosi (come per viva sperienza si vede) in tutti questi casi vocaboli e pronunzie. Basta ben che non si muti in tal guisa la maggior parte delle parole, e le strutture delle clausule, che l'una città non possa intendere il parlar dell'altra. La qual cosa (se vogliamo il ver dire) in Italia non avvien già, perchè, quantunque sia qualche differenza tra 'l Napoli-

tanò e 'l Fiorentino, tra 'l Milanese e 'l Veneziano, tra 'l Genovese e il Romagnuolo, non è però, che l' un l' altro intender non possa. Sono pochi e brevi vocaboli, i quali, come grano, che fugge il correggiato che lo trita, son voluti restar drento alla spiga loro, nè venir nel monte con li altri in mezzo. Ma di questi non bisogna troppo conto tenere, come nè ancora il battitore di que' minuti granelli: avvegna che 'l mucchio delle parole sia così poco differente, che egli appena muta la forma accidentale, non che sostanziale della lingua. Però uno idioma solo è quello, che Italia tutta usa, lo quale si chiama LINGUA DI SI: perchè, nello affermar le cose, per tutto vi s'adopera questa dizione, come bene ce lo insegnò Dante nel suo libro della Volgare eloquenza, e l' accenna nel XXVIII dell'Inferno: il quale, dopo il lamento del conte Ugolino, parlando d' Italia, la chiama il bel paese, dove il sì suona. Così ancora avviene nella greca lingua; che quantunque tra gli Attici e gli Eolici, tra i Dorici e gli Ionici sia qualche differenza d'accenti, e finimenti di vocaboli, nondimeno tutta insieme questa lingua si chiama greca, pigliando il suo vero nome non da uno angulo di quella, ma da tutta la provincia, come questa ancora italiana si dee chiamare, dandole il nome di tutto questo giardino del mondo, e non una particella di quello: chè se noi vogliamo svellerci del petto ogni invidia, io non so, che più bello o più onorato nome

dar le si possa, che da Italia prendendolo Ella, illustre per l'antiche memorie, vie maggior ornamento le porgerà, che qualunque altra parte del mondo, di che più fiorita ne fia la lingua nostra, e più gloriosa che olme: più abbondante e più ricca, la qual cosa suole essere annoverata tra le prime bellezze d'una lingua eccellente, e in ciò si scerne chiarissima ragione, che italiana facendola, non d'una sola città potremo le parole usare, ma di tutta Italia, secondo che da noi fossero scelti per questo giardino i bei fiori de' vocaboli, e nelle ghirlande delle opere nostre poscia da noi tessuti. La qual cosa ben si conosce, come con gran diligenza fecero li antichi Poeti: tra li quali Dante, gran maestro di poesia, il quale ora da una parte d'Italia, ora da un'altra sceglie vocaboli per adornarne il suo vario e meraviglioso poema: come quando nel XII dell'Inferno dice:

» Ma per quella virtù, per cui io muovo
» Li passi miei per sì selvaggia strada,
» Dann'un de' tuoi, a cu' noi siamo a pruovo.

Conoscete voi qui parola, che fiorentina o toscana non è? Certo sì, perchè dotti sete: ma non già la conobbe il vostro Landino, che altrimenti avrebbe esposto quel luogo, che non fece. Così quando lombarde parole, quando della Marca, quando dell' Umbria, quando d'altra parte d'Italia, va gentilmente tra i suoi versi mescolando, li quali io non

voglio a parte a parte ora isporvi, per non esser e troppo lungo e fastidioso troppo. Ben istimo niuno esser di voi, che non abbia quel che io vi dico più volte e veduto e considerato. Nè lascerò di dirvi, che se gli autori son quelli, dai quali noi pigliamo lo esempio di ben dire, e che a coloro, che dopo lor vengono, mostrano qual sia la buona lingua, chi dubiterà che in diverse parti d'Italia, non in Toscana sola, esser stati antichi poeti? Perchè (lasciando da parte quelli, che ebbe Sicilia, la quale da molti si stima parte d'Italia essere) io dirò prima di Bologna, che con le sue poppe nutrì Guido, Fabrizio, ed Onesto bolognese, del quale fa menzione il Petrarca nel IIII d'Amore. Non mancò a Ferrara il suo Maestro Antonio, il quale, tra l'altre sue rime, scrisse quella Canzone, dove piange la morte del Petrarca, che per falso romore intesa avea, ed a cui poscia messer Francesco rispose con quel Sonetto, che comincia:

» Quelle pietose rime.

Che direm noi di Mantua? Certo ella fu dal suo Sordello molto onorata, il quale, essendo uomo di chiara eloquenza, non solo con belle poesie cercò adornarsi, ma disputò ancora in qual guisa questa gentil lingua usar si dovesse. Nè mi maraviglio se Dante di costui con molto onore nel sesto e settimo del Purgatorio parlasse. Chè certamente fu

degno uomo di pregio, d'onorata gloria; ed ugualmente discorrendo per l'altre parti d'Italia, se pur con li occhi chiusi non camminiamo, molti vedremo, usciti dalla confusa schiera degli altri uccelli, aver, come gentil lusignolo, dolcemente cantato; i quali, da noi ascoltati, c'insegnano poi come debbiam noi temperar le corde al canto ed alla lira. Ma scorderammi recarvi innanzi Dante, e per le parole e per il giudicio suo questa mia opinion confermare? Io non vorrei però, non già che d'altro sostegno abbian bisogno le cose, ch'io v'ho ragionato, ma perchè non si creda che io voglia piuttosto per mio giudicio così credere, che per quel di Dante: lo quale io stimai sempre e stimo finissimo. Egli adunque nel X capitolo del suo Convivio dice prima:

« Ma perocchè virtuosissimo è nella 'ntenzion nostra lo difetto e la malizia dell' accusatore, dirò a confusion di coloro, che accusano l'Italica loquela, perchè a ciò fare si muovono. »

E poscia nel seguente capitolo.

« E così dico per simiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare Italico, e prezioso quello di Provenza. » Che adunque dubiterem noi? Non è Italia per larghi mari ed alti monti dall'altre provincie distinta? Non deve ella, siccome ella ha sue leggi, suoi costumi, sue

disciplinе, così aver ancora sua lingua propria? Non son così i vocaboli d'Italia poco differenti, e piuttosto nella nuda scorza, che nella viva radice variamente intagliati, che pur l'un parlar non s'asconde dall'altro? Non è questa italiana favella una sola lingua stimata, che lingua di *sì* si domanda, siccome un'altra *d'oc*, un'altra di *ui*? Non avvenne il simigliante in Grecia, ancora che, quantunque vi fusse tra loro qualche varietà di vocaboli ed accenti, pur tutta insieme si stimava lingua greca? Non averà questa lingua più nobile ed onorato nome, se italiana si chiama, che in altro modo che l'uomo mai la chiami? Non sarà ella vie più ricca ed abbondante accresciuta da belli ingegni di mille fioriti vocaboli di tutta Italia? Non hanno i toscani poeti, per adornar le lor rime, cercato parole di ogni luogo d'Italia, e postele a pari onore, ed egual reggimento con le lor native? Non ha, non Toscana solamente, ma Sicilia ancora, Bologna, Ferrara, Mantova e molte altre città arricchita, adornata, illustrata coi lor poeti questa lingua, che ora in tanto pregio è salita? Non ha Dante, chiarissimo lume della lingua, saldissimo giudicio nelle più dubbie cose, prontissimo ingegno nelle più difficili, così detto, così giudicato? Certo sì. Squarcisi dunque ogni velo, sbandischinsi gli errori, dileguisi la nebbia, e questo vivo splendore, questa bella verità, questo aere sereno si riceva: la quale, non il volgo, e la vil plebe indegna di tanto

onore, ma Italia, antichissima madre de' più eccelsi spiriti, nobilissima regina delle province, ricco giardino del romano imperio, in tanto certo s'ingegnerà d'onorare, quanto da lei per sì degno nome sarà ugualmente onorato.

Qui si tacque il Trissino: dopo il quale il conte Baldassare da Castiglione, nobile ornamento d'Italia, così (dagli altri pregato) sciolse le parole.

— Volentieri averei desiderato, che questo sì vario ragionamento non fusse oggi nato tra noi, veggendomi ora a tal fortuna condutto, che di ciò, che ragionar mi bisogna, nè parlar posso, nè tacer volentieri. Perchè, come poss'io di buona voglia ragionare, quando che parlando, se e voi e me stesso ingannar non voglio, m'è uopo di scostarmi dal saldo giudicio del Bembo, e dir parole molto dalle sue differenti? Che s'io sempre ho desiderato, come di pari ho con lui congiunto l'amore, così nelle lettere e nelli studi congiungere i pensieri, acciocchè con la salda sua autorità potesse dar fermezza a' discorsi miei; quanto credete ora grave mi sia, che ovvero egli non sia asceso ad abbracciar per vera l'opinion mia, o che io almeno per chiare ragioni non abbia stimato buona la sua? E ben so, come quelli, che vorranno il mio giudicio biasimare, averan sempre con che mi possan dare mortal trafitte, dicendo non

avere in questa guisa stimato il Bembo. Come ancor farò io, che noioso non mi sia il voler cancellare della mente quella opinione, ch'ora il Trissino con suoi nuovi colori ci ha voluto dipingere? Certo molto mi grava, perchè dubito da lui non essere di poco sapere tenuto. Ma come tacerò io, che 'l silenzio molta noia non mi porti? Io certo non so come a preghi vostri possa dinegare le parole, o come a quella opinione, che già molti e molt'anni ho creduta per vera, e che ora più che mai credo buona, possa in così pericoloso rischio aiuto dinegare. Quanto nel vero poco cortigiano sarebbe il mio Cortigiano formato, se tra cotanti fioriti ingegni ritrovandosi in un bel ragionamento richiesto la sua opinione isporre, non soccorrendo a quelle cose, che più volte ha detto e credute, volesse freddamente senza grazia, o dignità starsi queto? Quanto di me si dorrebbe la cortigiana lingua, s'ora, che a sì gran torto le è mossa ingiustissima lite, e or che altri cerca de' suoi onori spogliarla, io che sempre tanto amor le ho portato, in questi torbidi tempi l'abbandonassi, nè mi curassi, che da' suoi medesimi, cioè da voi, che pur cortigiani sete, fusse con molta ingiuria privata di sì cara e bella ricchezza? Che farò dunque poscia che dal parlare e dal tacere è chi sì aspramente mi rispinga in drieto? Certo buono sarà che io della vostra libertà mi ricordi, ed insieme della mia non mi dismentichi: perchè ed a voi fu lecito in quella guisa

stimare, che con apparenze non vere più vera si mostrava, ed a me non si disdirà forse che, dalle vostre opinioni allontanandomi, cerchi ad una più salda appoggiarmi. Onde se io cortigiana chiamerò questa lingua, con quella cortesia mi scuserete, che già dalla natura concessavi, avete poi nelle corti accresciuta. Forse anco a voi, che alzandovi, come aquila ad alto volo, vi sete dal fango di queste volgari strade tolti via, arrecherò pregio non picciolo, se a chiunque ciò dirittamente non scerne, che questa lingua cortigiana sia, in cotal guisa farò palese. In tutte le cose, che sono dalla natura produtte, o che molto necessarie, o che utili molto sieno a'mortali, egli si vede un certo ordine da lei osservato, di sempre nascondere tra queste sue largitadi qualche cosa disposta ad impedirci e turbarci quel primo dono della natura. E lo farebbe spesso, se la maestra madonna delle arti a questi bisogni sovvenendo non s'ingegnasse 'l buono dal tristo scegliendo renderci quel dono della natura tutto bello. Conciossiacosachè sì come ella ha fatto feconda la terra, che e biade e pomi ed altre cose all'umana vita necessarie produce, così ancora per sè stessa, e loglio e rovi, e spine manda fuori, li quali molto guasterebbeno la bellezza di quel bel sito, se la cura dell'uomo non sovvenisse, che sgombrando le cose che nocive sono, fa bello e netto mostrarsi. Nè in ciò che io vi *dico solo, ma* ne'metalli, nelle gemme, ne-

gli animali, in noi stessi questo si vede. Perchè nè quelli avrebbono splendore alcuno, se da molte fecciose cose non fussero maestrevolmente purgati: e noi quanto sozzi ed inornati saremmo, se lasciando scorrer la vaga natura, nè ugne mai, nè capelli via ci tollessimo! Laonde bene intender si puote, come sole quelle cose sono finite, dove l' arte ha dirizzato l' occhio suo, e, da ogni macchia purgandole, ha potuto opera fare, che perfetta sia. E ben fu detto, le belle cose incominciarsi dalla natura, finirsi dall'arte. Che direm delle lingue? Certo io non negherò mai che elle non sieno a quelle, che nelle regioni loro le parlano, naturali, e che Italia non abbia la sua lingua un poco per le membra sue variata, con le quali fanciulli e vecchi, uomini e donne, e in somma tutto il volgo parla comunemente: ma questa non è quella che noi cerchiamo, nè quella di che ragionamo, nè quella di che a sì onorata mensa disputar si conviene: conciossiacosachè questa è nudo e puro parto della natura non purgato, non nettato, non fatto bello dall'arte, perchè tra li suoi sono mescolati vocaboli umili, parole sordide, aspere testure, accenti dissonanti, profferir fastidioso, come più chiaro è assai, che mi bisogni per mostrarvelo accender lume: nella quale talora riguardando, parmi uno spazioso campo vedere, dove con le biade insieme veggia spine e sterpi, e molte triste erbe crescer parimente. Laonde chi per acquistar pregio di lodato dire questa

lingua usasse, egli certo non solo il bello ma il sozzo dire userebbe ancora, e con l'amara scorza delle rozze parole, la dolce midolla delle polite guasterebbe. Quell'altra, di che i ragionamenti nostri sono nati, molto è di questa più bella, molto più fiorita, molto più eccellente. Perchè dalle maestre mani de' divini ingegni aiutata, ella s'è d'ogni spina liberata, d'ogni macchia lavata, d'ogni bruttezza mondata; e sbandita del regno suo l'umilità de' vocaboli, la sordezza delle parole, l'asprezza delle testure, le dissonanze degli accenti, il fastidio del profferire, ha voluto tutta bella e casta abitare tra le dotte lingue degli uomini, la quale perciò cortigiana si chiama, che da quelli che nelle corti viveano, prima fu dalla puzza del volgare idioma tolta via, e di questo suo soavissimo odore ampiamente ripiena. Nè maraviglia è se quindi fusse il nascimento del pregio suo, abitando sempre tra quella i più elevati ingegni, e gli uomini che più dotti sono; ed essendo eglino formatori de' bei costumi, volsero parimente essere fabri del bel parlare: e come porseno il nome alla cortesia, la quale tra molte gentilezze nelle corti s'usava, così diedero il vocabolo alla lingua cortigiana, perchè del splendore e della politezza di lei furono maestri: e così come in quei tempi, adesso ancora si vede più netto e più fiorito il parlar di quelli, che nelle corti i lor anni spendono, che tutti gli altri; *perchè vi aggiungono* l'arte alla natura, ed

i brutti vocaboli come fastidiosa cosa discacciando, cercano con belle e dolci parole farsi udire. Ben mi maraviglio, che voi, che nelle corti lungo tempo stati sete, ed avete da quelle così costumi e lingua imparato, come onori e gloria ricevuto, in questo modo ora poco delle corti e della cortigiana lingua curandovi, la vogliate e misera e sconsolata lasciare. Ma pure ella spererà ancora di ritrarvi nelle schiere sue, quando con viva voce vi farà da Dante suo buon capitano chiamare, il quale col suo libro della Volgare eloquenza vi dirà, e forse in questo modo:

— Deh! spirti sopra gli altri divini, che nei passati tempi cotanto onor mi portaste, e mi portate in questi, come vana opinione v'ingombra la mente, che o volgar sia, o italiana sì bella lingua? E poco pare, che a quelle cose diate fede, che io di propria mano vi ho lasciate scritte? Ella non volgar solamente dir si deve, non italiana, ma cortigiana illustre: perciocchè io ho lasciato il volgo tutto, ho trascorso Italia d'ogn'intorno, nè trovo in quella paese, o cittade alcuna, che sia maestra di questo onorato parlare, non in Lombardia, non in Romagna, non in Toscana, non in Umbria, non nel regno Partenopeo, non in altra parte di quella: conciossiacosachè tutti questi luoghi hanno in sè mescolati molti mancamenti, che tolgono loro la gloria dell'eccellente lingua. Ella, che voi cercate, corre spesso per le città d'Italia,

e in nulla si posa, perchè non da' luoghi vuole esser, ma dagli uomini amata: e quantunque volte quei nobili ingegni, che l'averanno e carezzata e fatta bella, si moveranno, ella con loro si moverà ancora, non avendo più a questo, che a quel luogo, amore alcuno, nè si gode di più dolce nome, che di quello, che dalle corti prende: onde tutte le più eccellenti cose par che abbiano principio avuto, o ricevuto splendore. Onde io, che di ciò tanto rallegrar la veggio, e che sempre per più maturo discorso in questa guisa ho stimato, così esser lei cortigiana vi lassai scritto; e se mai in altra foggia la chiamai, non per diffinire allora questa lite, ma ad altro più largo proposito, che sentenza ferma non importava, lo feci. Qui dissi la vera mia opinione, qui l'ispianai, qui apersi interamente il creder mio, acciocchè nè in quei tempi, nè in questi o in altri, che verranno, si potesse della mente mia dubitare. Però, se giammai vi mossero li scritti miei, se 'l parlar mio appresso voi ha forza alcuna, se per la verità sparger preghi entrar puote nelle vene dell'animo vostro, piacciavi, fideli miei, nè la chiarezza del vero, nè il giudicio di Dante vostro, come voi stessi, che pur cortigiani sete, miseramente abbandonare.

Finiron con le parole di Dante, le parole del Castiglione, allora che messer Alessandro de' Pazzi da bei costumi e molte lettere ampiamente ornato, per soddisfare agli altri, che

umanamente ne lo pregavano, sciogliendo quel nodo a' pensieri che li sosteneva, così nella lingua scender gli fece.

— Nè più vaghi, nè più dilettevoli potevano essere questi ragionamenti, che udito abbiamo, nè che più soavemente si facessero nell'altrui anime sentire: gli quali se, sì come con politezza di parole e dolce armonia di voce si sono accompagnati, così di pare con la bianchezza del vero fusser venuti, io non so qual musica più celeste di questa potea giammai all'orecchie nostre venire. Ma mi pare aver voi imitato quello accorto discepolo d'Apelle; il quale non potendo, quanto si conveniva, dipingere Elena bella, la dipinse ricca, ornandola di superbe vesti, e con molte gemme intorno di finissimo oro, pensando forse, che quanto di bellezza le mancava, tanto fusse da quel ricco ornamento sovvenuta. Quanto meglio fora con vilissima veste intorno avere interamente ritratte quelle sue divine bellezze? Egli certo più glorioso ne saria divenuto, ed ella più contenta rimasa, quando non dalle veste, non dall'oro, ma da sola sè stessa sarebbe stata maravigliosamente ornata. Onde io non m'ingegnerò già costui imitare: anzi, mostrandovi in questa parte la verità bella e nuda, non mi curerò di voci soavi, o di parole ornate vestirla. Perchè ella non si gode, se non di sè medesima, ed ogni altro ornamento, ch'ella abbia intorno, stima gli asconda e gli oscuri

molto la bellezza del corpo suo. E se pur ella si dilettasse degnamente vestita andare, e come dell'altre cose regina pomposa agli occhi de' riguardanti mostrarsi, non io son tale, che onoratamente ciò far possa, ma uopo fia, che con le vostre dolcissime parole, e bellissime figure s' adorni. Io solo vi dirò, come fiorentina è questa lingua, sospinto a ciò dirvi dall' amor del vero, dall' amor della patria, dall'amor de' parenti. Le quali tre cose quelle sono, che prima a tutte l'altre ordinatamente ci tengono legati nel debito offizio verso di loro. Sforzami prima l'amor verso 'l vero, lo quale non sostiene, che io lo lasci da alcuna falsa apparenza indegnamente macchiare. Costringemi la mia bella e cara patria Fiorenza, madre prima e nutrice di questo parlare, che dolcemente mi prega non la debbia da genti istrane, e alle quali ella molti beneficj ha fatto, lasciare miseramente torre il pregio della sua lingua. Richiamanmi i parenti, e ricordanmi, che essi son quelli, che primi furon maestri del parlar mio, ove io, le lor parole imparando, potei i fiori cogliere, ed i frutti gustare di questo dolcissimo idioma. Ond' io per mantener la debita pietade verso il vero, e la patria e parenti, sforzerommi levar dal volto della verità ogni velo, che per altrui colpa lo ricoprisse, e scoprirlo a voi tutto bello e ridente. Ben so io ancora, che se a questa onorata tavola fusse per sorte alcuno de' nostri fiorentini ingegni, egli forse mi toglierebbe la

fatica del parlare. Perchè e la patria sua e la fiorentina lingua severamente la difenderebbe, come ci è chi con belli ragionamenti e ingegnosi scritti altre volte copiosamente ha dimostro. Ma poscia che lontani quei sono, ed io solo qui fiorentino mi trovo, e per loro, e per me, e per tutti gli altri così vi dico, che quantunque volte noi vogliamo drittamente discernere, di che paese una lingua sia, in che foggia ella si debbia chiamare, doviamo con buona diligenza avvertire, ov' ella naturalmente e comunemente si parli, e, conosciuto che l' abbiamo, da quel sol paese nominarla. Perchè non essendo altro vero idioma, che un raccoglimento di più e più vocaboli ordinato a servire a una diversità di molti uomini per potere isprimere i secreti degli animi loro, certo di coloro sarà sempre, che da teneri anni con le madri e coi padri l' hanno imparato, e poscia cresciuto ad ogni movimento del pensier loro, con gli altri di quella città parimente usato. Veggendosi qui chiaramente, che il primo fondamento della lingua a cotal favella s' indirizza, e quanto tosto per la debile natura gli è concesso, entrano in possessione giustissima della lor lingua, e di quella si mantengono sempre ragionevoli posseditori. Laonde di coloro sarà la lingua chiamata, che da prim' anni naturalmente la parlano, e che in quel luogo comunemente l'usano, non di coloro, che poscia per alcuna industria, o qualche altra cagione, l'imparano. Che se uno italiano averà la lin-

gua greca molto bene imparata, o un greco la latina, non già per cotal cagione questa si dirà lingua greca, o latina quella, ma si rimarrà ciascuna nell' antico vero suo nome, e in quei propri paesi, onde ella fu da forestiere mani involata. Nè per esser da un largo fonte molti vasi d' acqua attinti, e in altre parti via portati, ella però o vino, o aceto diventa, anzi così acqua si rimane, come ella fu presa. Per tanto se conosceremo ove questa lingua naturalmente si usi e si parli, averemo insieme conosciuto di chi ella sia, e come chiamarla bisogni. Perciocchè, come la lingua caldea così chiamasi, conciossiachè tra Caldei s'usa, e la greca perchè in Grecia, e la latina nel Lazio, così sempre ciascun parlare da quel paese dee nominarsi, dove egli s'usa. Volendo dunque questo suo paese e questa sua madre ritrovare, bisogna come sagaci cani gir d'intorno intorno odorando, e veduto in quai luoghi ella esser non puote, ridursi finalmente a quella stanza, ove forza è, ch'ella si posi. Lasceremo noi di cercare le parti, che son fuora d'Italia, perchè son tanto da quel che cerchiamo lontane, che pazzia fora il tendervi reti, non potendo altro pigliar che aere e vento. E discorrendo per tutta Italia, dico prima, che in niuna parte abita questa lingua fuori della Toscana; ma nè in tutta la Toscana si trova. Perchè nè in Lombardia, nè nell' una e nell' altra Marca, non nel Regno, nè in alcuna altra parte naturalmente questa lingua si parla. Onde,

che loro sia, per bella ragione non crederemo già mai. Potrei il parlar mio con purissimi specchi mostrarvi chiaro, se io volessi per tutta Italia a parte a parte camminare, e, in ciascun luogo fermandomi, paragonare quanto quel sia nel numero de' vocaboli, nel chiamar delle cose, nell'orditure del dire, nel spezzamento delle dizioni, negli accenti, nei tempi, nella durezza del proferire, e in somma nella voce istessa differente. E ben vedereste se il genovese è toscano, se il pugliese è toscano, se il bergamasco è toscano, i quali tanto nel vero se li rassomigliano, quanto la scimmia all'uomo, e i ruosoli alle rose. Ma dubito che, se io in questo campo volessi entrare, facilmente mi si mostrerebbe l'intrata, e l'uscita difficilmente. Che più? che volendo particolarmente a ciascun luogo dirizzar l'occhio, e la lor lingua con questa nostra diligentemente conferire, fora a me faticoso molto l'isporlo, a voi troppo più noioso l'ascoltarlo. E massimamente che, essendo questa cosa apertissima, e all' orecchie dell'uomo più che manifesta, io non estimo esser alcun di voi, che vi possa o vi voglia contrastare. Pure, acciocchè tutte le fatiche io non fugga, poscia che nel minuto paragone non sono sceso delle lingue, voglio almeno, che, per conoscere il mio parlare esser vero, ci arrechiamo dinanzi agli occhi alcuni segni, che chiaro e bello cel mostrino, e forse non men ci varranno, che se avessimo quel fino e sottil paragone minutamente fatto. Il

primo è che niuno di quelli, che fuor di Toscana nato e allevato, che cerca con onorati scritti in questa lingua alzarsi a bella gloria, lo può senza suo molto studio e molta fatica mai fare: nè dico questo per conto delle sentenze, o delle fantasie, o delle fiamme dell'eloquenza, ma solo per cagione de' vocaboli, delle parole, e delle testure di quelle. Nè mai con molto suo studio interamente l'apprende, come a quelli tutti interviene, che in una forastiera lingua, e dalla tenera loro età per uso non imparata, s'affaticano. Là dove quelli, che son toscani, quanto alle parole occorre, con lor poca o nulla fatica s'esercitano: purchè poi per far bella e lodevole opera siano dal favor delle lettere, e dalla grazia del buono ingegno aiutati. Quinci dunque ben si conosce come a questi è il parlar naturale, a quelli altri in niun modo. Il secondo segno è, che se si piglia de' più facili e de' più bassi scritti del Boccaccio (lascio dir del Petrarca e di Dante, i quali per l'altezza del soggetto sono spesso oscuri) e si vada per i contadi, o per il comune volgo di Genova, o parte, che Toscana non sia, ove lasciando da parte coloro, che poscia per arte han potuto imparare, si possa conoscere da quelle volgari persone, se questa è lor propria lingua, egli certo per prova avverrà, che poco intenderanno. Là dove, secondo che di Toscana trascorrerete, o il tutto o la maggior parte sarà senza fatica dalle donne, da' fanciulli, e finalmente da ciascuno intesa. Que-

sto perchè? perchè a quelli era difficile apprender la lingua altrui, a questi facile intendere la propria. Aggiungesi il terzo segno, che chiunque ascolta un toscano con un lombardo parlare, sente in quelli una differenza di parole, di accenti, di profferire, che ben dice, questi molto e di patria e di lingua sono disgiunti. Che oltre? che spesso l'uno l'altro interamente non intende, come a queglino avvenir suole, che, essendo di diverse lingue, si acconciano insieme a ragionare. Nè lascerò di dirvi che, allora che anticamente senza studio delle lingue altrui quelli poeti i lor bei pensieri scrivevano, o pur altri v'era, che con sciolte parole agli altrui petti dolcezza apportasse, chiaro si vide, che i buoni scrittori toscani e fiorentini furono, rimanendo gli altri di nullo o di poco pregio, vinti da questi tanto, quanto il piombo dal finissimo oro, o il marmo da lucidissima gemma si vince. Perchè chi fu degli altri mai, che pur di lungi s' accostasse all' alta fantasia, al puro dire, alle belle e varie figure di Dante? Chi che toscano non fosse potè, se non molto poco adombrare, non dirò dipingere la leggiadria, gli affetti, le dolci parole del Petrarca? Chi di questi ancora ebbe forza mai di simigliar pur in minima particella la destrezza, la facilità, l'ornato parlare del Boccaccio? Certo maraviglia sarebbe e non poca se, essendo cotal lingua propria al rimanente d'Italia, non si fusse in tanto paese qualche scelto ingegno a molta loda con co-

storo parimente alzato, e nel seno di Fiorenza solo tre così maravigliosi dicitori si fussero in un tempo a cantar posti. Non così dico ne' tempi nostri, nelli quali spesse volte i buoni ingegni, nati, quanto al fior della lingua, in non buona parte d'Italia, e disiderosi pur di risonar dolcemente, s'ingegnano quel colto e fiorito parlare, che la natura gli ha dinegato, con l'arte e con l'industria acquistare: come tra molti altri voi degnamente fatto avete, li quali con lo studio vi sete della lingua nostra adornati, che già il soave suono di quella per gran parte d'Europa, come celeste armonia s'ascolta. Ma non però se da noi imparata l'avete, lombarda, e non nostra fia questa lingua. Quando che in voi l'una lombarda sarà per natura, l'altra toscana per studio. Ora poscia, che drento ai confini di Toscana l'abbiamo racchiusa, veggiamo più oltre in qual parte d'ella si posi: conciossiachè, non in Toscana tutta, ma in qualche bello e onorato luogo di quella ha posto il seggio suo. E certo (il vero arditamente dirò) ella in Fiorenza è nata, ivi ha fatto il nido suo, ivi è nutrita, ivi cresciuta, ivi si parla, ivi s'usa perfettamente. La qual cosa, se a voi forse dura pare a vederla, a me non manca nè parole in ciò, nè ragione, nè autorità da provarla. In tutte le generazioni delle cose, dove o la natura o l'arte si adopera, se ne trova una più dell'altre eccellente: la quale, sì come deve esser più amata e più pregiata, così ancora è quella

che porge i vocaboli, e fa che la cosa in questo, o in quel modo si chiami. Conciossiacosachè il più eccellente si debbia per migliore eleggere, e da quello prendersi norma, regola e nome. Laonde, se ben riguardiamo, non una sola lingua o una sola pronunzia è in Toscana, ma sono molte e molte, secondo la diversità delle cittadi e delle castella. Perchè e in accenti e in parole sono diversi gli Aretini da Volterrani, i Sanesi da Fiorentini, i Pisani da Pistolesi, i Lucchesi da quei di Cortona, Perugini da Viterbesi; e per ogni luogo vi è varietà di pronunzie e di vocaboli. De' quali, essendo uno il più nobil parlare, e quello con tutte le nostre forze cercar dovendo, acciocchè amiamo l'animo, come più bello, ed onoriamo, come più degno, e quindi prendiamo la regola del dire, ed il nome alla lingua, certo noi il troveremo in Fiorenza. Hanno le città di Toscana nel parlar loro alcuni mancamenti, i quali non le lasciano salire alla gloria dell'onorata lingua. Biasimansi i Lucchesi e i Pisani non pronunziare il Z, gli Aretini dire *campete* e *sonete,* i Sanesi dir *chesto* e *chello,* i Perugini dir *quisti* e *quillo,* nè soli questi vi ho scorsi, perchè soli questi si sian negli error loro, ma perchè gli è pur cosa d'odio piena e di fastidio il gir così minute cose con vergogna altrui raccogliendo. La fiorentina, tutti cotali errori schifando, sola si vede esser bella tutta e fiorita; e siccome di Toscana tutta è Fiorenza più vaga città, così ancora la lin-

gua sua dell' altre tutte è più scelta e più delicata. Con questa Dante, gran poeta, oltre a molte leggiadre canzoni, scrisse la sua divina Comedia; con questa il Petrarca con vario stile pianse e cantò suoi belli amori. Con la medesima il Boccaccio, scrivendo tante onorate prose, si guadagnò gloriosa fama, la quale insino a nostri tempi condutta si stenderà ne' futuri. E perchè niente a questa chiara luce mancasse, eglino ancora ne volsero testimonianza fare con proprie parole, come fiorentina era la lingua loro, e che in fiorentino scrivevano. Dante certamente nel suo Convito nell'iscusazioni, che egli fa perchè non abbia latino scritto, mostra in più luoghi, come la lingua, che egli parla è fiorentina, dicendo prima, che a così scriver si mosse per naturale amore della propria loquela, la quale, qual altra è, che fiorentina? E soggiugnendo, che egli ha preso il suo volgare, il qual naturalmente e accidentalmente ama e ha amato, di qual altro intende che del fiorentino? E più basso scrivendo, che egli segue quel volgare, che gli è più prossimo, o più unito, e che è uno e solo, e prima nella mente, che alcun altro, qual ci mostra qui, se non il fiorentino? E mentre segue, che egli ancora con le più prossime persone congiunto, sì come co' parenti, co' propri cittadini, e colla propria gente, perchè dubitiamo, s' egli è fiorentino? Poscia ancora, quando dice, che questo volgare fu congiugnitore de' generanti suoi, che con esso parlavano,

non fu egli il fiorentino? Ed in quelle parole, che ci è stata col suo volgare la benivolenza della consuetudine, che dal principio della sua vita ha avuta con esso, a qual altro l'ebbe mai ne' primi anni suoi, se non fu al fiorentino? Egli certo mostra il parlar suo esser di Fiorenza, quando nel XXXIII dell'Inferno fa conoscere la lingua sua dal conte Ugolino, il qual gli dice:

« I' non so chi tu sie, nè per che modo
« Venuto se' quaggiù: ma fiorentino
« Mi sembri veramente, quand' i' t'odo. »

Come prima ancora era stato da Farinata Uberti tra' sepolcri degli eretici alla sola favella per fiorentino conosciuto. Che direm del Boccaccio? il quale nelle escusazioni della quarta giornata, con chiare parole ci dice, non solo aver lui scritto in fiorentino volgare, ma in umile e basso fiorentino: e nella novella di Tedaldo, quando egli di pellegrino si scoprì a madonna Ermellina, mostra che le parlò fiorentino per farci conoscere, che differenza si trova tra la fiorentina lingua e l'altre tutte d'Italia. Ma non solo di sè stesso, e del parlar suo fece giudicio il Boccaccio, ma di quel di Dante: il quale sempre per fiorentino idioma lo tenne, e l'istimò dicendo, nel XV libro delle sue Genealogie con parole latine, ma in questa sentenza.

« Qual sia stato Dante, l'inclita opera sua ne fa testimonianza: il quale con titolo di Comedia scrisse in versi in fiorentino idioma. » Ma quando nè Dante, nè il Boccaccio nè altri ancor l'avesse detto, egli pure è così: perchè se piglieremo li scritti loro, e con natural parlare di qual sia parte di Toscana gli paragoneremo, conoscerassi chiaramente che più con la lingua fiorentina, che con qualunque altra, si confanno. Però da quel chiamar si deono, nel quale più vi risplende la loro imagine, e dove la maggiore e miglior parte de' lor propri beni vi riconoscono. Nè sia alcuno, che voglia, gli altrui beni prendendo, farne sè stesso padrone, quando che, senza involarcili, ne siamo a tutti, che a noi ricorrer vogliono, larghi conceditori, accomodando a ciascuno (ma da noi riconoscerlo doverebbe) i poeti sempre e la lingua.

Pendevano ancor dalla bocca sua le attente orecchie degli ascoltanti, quando che egli, tacendo, fece segno di più non voler dire. Allora M. Gabriel Cesano, per gentilezza e dottrina molto raro, desioso alle voglie di quegli altri soddisfare, quasi da lungo e bel pensier richiamato, in cotal guisa si fece udire.

— Troppo duro mi sarebbe dopo voi dire, se come poche sento in me le forze per ben parlare, parimente in me fusse poca quella

voglia, la quale tutto ad ubbidirvi mi sprona. E forse eleggerei per migliore il tacere, quando che, dopo tanti e sì divini spiriti, dopo sì belli e soavi ragionamenti, parlando, non altro che roca anatrella tra gentili e canori cigni mi mostrerei. Perchè, come poria io mai al dolce e leggiadro dire del nostro gentilissimo Bembo arrivare? In che guisa il dotto e pieno parlar del Trissino con mille vaghezze mescolato assomiglierei giammai? Quando fora, che alle leggiadre parole, al maturo discorso, al cortese ragionar del Conte di lungi m'accostassi? Come mai quel saldo giudicio, quella viva orazione, quelle fiaccole di parole del nostro M. Alessandro con molti miei lunghi studj poria acquistare? Certo temerario molto sarei, s'io sperassi potere ad egual volo con voi altri dirittamente alzarmi, e avendo ora voi con tanta eccellenza le prime parti de'nostri ragionamenti dipinte, quanto fora meglio in questa ultima che resta, imitar Timante: il quale dovendo ritrarre il dolore, che Agamennone sentiva dell' essere immolata Ifigenia, avendo gli altri molto mesti dipinti, nè ci lasciando luogo a maggior dolore, col capo inviluppato il dipinse, istimando più dritto il lasciar cotanta passione nelle menti di chi 'l riguardasse, che voler col pennello o col colore presente mostrarla. Così doverei io, dopo le vostre così belle dipinture, non potendo a quella finezza, che si converrebbe, arrivare, col velo del silenzio questa estrema parte ricoprire. Ma sforzami

troppo una intensa voglia, che io ho d'ubbidirvi, la quale mi scuote ogni altro volere e tutto m'indrizza a palesarvi insieme e l'amore e la mente mia, confidandomi massimamente, se pure i miei discorsi saranno come sciocchi o poco ragionevoli ripresi, che sia a voi bisogno perdonare le mie colpe a voi stessi li quali, quantunque cagione non siate, che io, come vi esporrò, così creda, sete almeno, coi preghi costringendomi, cagione ch'io parli, e che parlando vi manifesti quelle cose, che forse voi, per esser dalle vostre differenti, riprendete. Perchè a me non piace entrare in quelli istessi campi, dove prima la vostra buona e tagliente falce s'è adoperata. Conciossiacosa chè, venendo dopo la vostra mietitura, poche o nulla spiga spererei ritrovare, quando che con accorta mano e molta diligenza sieno state da voi le biade, che quivi erano, e segate e raccolte. Ma entrerò in un altro fertile e spazioso campo di belle ed alte biade copiosamente vestito, e per cagion di quelle ridente tutto e allegro, dalle falci vostre in niuna sua parte segato: solo da messer Alessandro un poco riguardato: il quale, per quel trapassando, quantunque bello il vedesse, in lui fermar non si volse; ma quindi, partendosi, a lavorare in un altro, che quasi sterile era, trascorse. In questo con quella diligenza, che io potrò, distenderommi, e, le sue spighe con molta cura raccogliendo, spero, mercè di sì buon terreno, aver utile e ricca ricolta, la quale potrà non solamente me, che affaticato

mi vi sarò, ma Toscana tutta, e poscia Italia d'ogn'intorno pascere con un dolcissimo pane della verità. Dico dunque che l'uomo, il quale dalla natura fu creato tra gli altri animali nobilissimo, ancora fu da quella istessa natura ordinato ad accompagnarsi insieme con gli altri. Il che non solo facilmente s'intende, sapendo noi quanto sia in ogni cosa naturale appetito d'unirsi e congiungersi quanto più si puote a quelle cose, che ci somigliano. Ma ancora ne può ciascuno che vuole aver dui segni chiarissimi. L'uno che, non mancando giammai la maestra natura nelle cose, che necessarie sono, egli bisogna per forza, che ella gli uomini dirizzasse a vivere insieme, perchè essendo tanti e così vari li bisogni dell'uomo, niuno è che solo a sè stesso potesse a bastanza sovvenire, e in molte cose, che più necessarie ci sono, con grande incomodo delli uomini si mancherebbe. Là dove nella compagnia di una moltitudine, l'uno all'altro, secondo le varie necessitadi, differentemente sovviene; e per la diversità de'loro studj e loro arti si crea una certa armonia, che concordi e proveduti li mantiene. L'altro è, che non essendo nelle cose, che di bisogno non sono, la natura superflua, certo se ella avesse voluto, che da sè solo ciascuno vivesse, nè mai venisse nella compagnia degli altri uomini, in vano e senza frutto alcuno ci averebbe dato e la voce e le parole, con le quali noi scopriamo e facciamo comune altrui i no-

stri pensieri. Veramente, per questo bellissimo dono della natura, chiaro si mostra che viver dobbiamo insieme, che insieme conversare, aver luogo, costume, e insieme lingua comune. In tal guisa che, se ben si riguarda, vie più naturalmente s'accompagna l'uomo, che i cervi, che i storni, che l'api, o altro animale, che a schiera o a branco vada. E, come s'egli non s'accompagnasse con altri, indarno averebbe avuto il parlare, non se ne servendo ad uso alcuno, che necessario fusse, così, poscia che ad essere in compagnia è ordinato, fu necessario darli le parole, colle quali egli potesse i secreti pensieri dell'animo suo altrui palesare, e in cotal foggia a mille varie necessitadi sovvenire. Perchè non è già l'uomo in quella perfezione formato, nella quale sono li angeli: li quali col solo volere essere intesi si fanno agli altri intendere, nè bisogna a quelli, per iscoprire i lor concetti, parlare; anzi col solo movimento della volontà ne portano altrui contezza. Nè poria l'uomo con segni, che facesse, o con cenni soccorrere a bastanza, quando che tutto il giorno veggiamo coloro, che dal nascimento o da sinistro caso poscia sono privi della virtù della lingua, con molta fatica e più confusamente ed imperfettamente cercare i suoi pensieri scoprire: e senza dubbio, dando all'uomo le parole, si propose la natura nel miglior modo, che possibil fosse, adoperarsi. Le quali, non alli angeli per non esser loro necessarie, non alle bestie per non

esserne degne, ma solo agli uomini, che degni erano di poter con qualche destro mezzo mandare i lor pensieri in luce, nè così nobili però, che con la sola voglia li mandasseno, furon con molta ragione e bel provedimento concesse: onde tanto maggiormente dee l'uomo apprezzar questo dono, quanto che egli è proprio suo, non ad altro animale, non ad altra creatura, anzi a lui solo per beneficio largito. Ma quantunque gli abbia la natura dato il parlar chiaro, si conosce, che la varietà dei tempi, e la differenza dei luoghi sono sempre di diversi vocaboli e diverse lingue producitrici: conciossiacosachè, se la natura avesse col parlare ancora i vocaboli ordinati, in ogni luogo ed in ogni tempo quelli istessi fermi si manterrebbono, ed a voi molta fatica si toglierebbe di cercar ora qual lingua sia questa, perchè una sol natural lingua e sarebbe nel mondo, e quella o mondana o umana, o naturale si chiamerebbe: nè fu mai l'opinione di Nigidio Figulo ricevuta per vera, il quale istimava che tutti i vocaboli fussero naturali; perchè, quantunque alcuni se ne trovino, che par sieno dalla natura e midolla della cosa, che significano, cavati fuora, come *strepito, crepito, fischio*, *tuono*, e altri simili a questi, non però il monte grande de' vocaboli si governa da questa avvertenza, anzi tutto si conosce regolato da una libera fantasia di coloro, che primi posero cotal nomi, o dal pazzo reggimento del caso, che in queste voci

così sciolse prima le lingue altrui: e pur questi vocaboli, che naturali diciamo, non sono già dalla natura istessa ordinati, che così e non altrimenti si chiamino: conciossiachè queste medesime cose altrimenti dagli Ebrei, altrimenti da' Greci, altrimenti da' Latini si dicono. Ma sono dagli umani ingegni in cotal guisa nominati con bella ragione, tirata fuori dalla radice della natura, e si potevano in altra foggia ancor nominare, nè punto s'impediva o la chiarezza della lingua, o la destrezza del parlare umano. Così dunque, se ben si discorre, il parlare agli uomini è naturale, ma i vocaboli, che le cose ci mostrano, sono non dalla natura, ma dall' arte, o dal caso in sul fondamento della natura formati, la quale ci fece tutti e disposti al parlare, e a scioglier la lingua in queste parole e in quelle. Quinci nacque tanta e sì varia diversità delle lingue, che per tutto il mondo si sparsero; perchè non essendo gli uomini dalla natura costretti a pigliar più l' uno che l' altro vocabolo, qual maraviglia è se, per scoprire i concetti loro, altri nomi gli Indiani, altri i Persi, altri i Caldei, altri i Greci, altri i Latini si presero? Nulla certo, ch' io creda; anzi molta maraviglia sarebbe se, per la lontananza de' luoghi non conversando queste cotal genti insieme, fussero, per dimostrar le cose, corsi ad abbracciare i medesimi vocaboli: la qual cosa più tosto sarebbe stata opera di natura, che d'arte o di caso. Perchè la natura in tutte

le parti del mondo parimente adopera le forze sue, come che 'l foco parimente scalda appresso il Tevere e appresso il Gange. L'arte non già così, la quale varia spesso e troppo per la diversità de' luoghi differenti, e molto meno il caso, lo quale in tutte le cose con stoltissimo governo discorre. E per istendere più largamente la mano a disfrondar questo così folto e spazioso bosco, acciocchè, per quel trapassando, possa il sol della verità scendere a scaldarci le menti, che ora forse sono aduggiate, dico che tutte le lingue che sono insino ora state, o che per l'avvenir saranno mai, le quali per diversi accenti e vocaboli si sentono differentemente variate, furono da chi le cominciò a parlare così prima ordinate, o sono poscia nate dalla corruzione dell'altre. Quelle, che primieramente furon da coloro, che in un paese viveano insieme, composte (se alcune furono, che io non so già quali), ebbero l'arte maestra de' nomi loro: perchè, ponendo a questa cosa un nome, a quella un altro, all'intero lor bisogno provvidero, e in questa fatica forse avvenne che alcuni forse di migliore ingegno adornati, e da più destro discorso guidati, s'ingegnarono tanto fare che o tutti o la maggior parte di quei vocaboli avessero in sè viva e accesa ragione, perchè così e non in altra guisa fussero posti: come già volse Eraclito, e poscia, da bellissimo pensier sospinto, si sforza mostrarvi Platone nel suo Cratilo, desideroso forse vieppiù,

ch' ella non era, nobilitare con questo mezzo la lingua greca: e allora che con sì degno artificio sono i vocaboli d'una lingua fabbricati, stimano alcuni, che si possano degnamente usare a farvi amiche l'intelligenze celesti, essendo da parole temperate ad una quasi egual consonanza della divina armonia. Onde si dice questa essere stata anticamente di Febo prima e Pitagora di poi, ed oltracciò la sapienza di Zoroastro, la qual Platone nel Carmide chiamò curatrice degli animi e de' corpi, non altronde essere scesa che da questa cagione. Ma non voglio ora di così ingegnosa fantasia più al cupo discorrere, perchè forse istimo questa loro imaginazione più bella che vera, come Parmenide già, e dopo lui Aristotele e gli altri peripatetici dimostrano. Basti ben tanto, che creder si dee qualche lingua esser nata in quella guisa dall' arte, ch'io v'ho ragionato pur ora: ma queste, che dal corrompersi solo qualche altra lingua si creano, sono più spesse, più facili ad imaginarle, e vieppiù al proposito de' nostri ragionamenti. Delle quali la lunghezza del tempo insieme con la dimoranza di forestiere genti ne suole essere prima cagione. La qual cosa, perchè fia quasi il nervo della disputa nostra, non mi sarà grave più distesamente recarci innanti.

Quantunque, com' io dissi, variamente per l' ampiezza della terra sieno sparsi diversi idiomi, nondimeno egli è forza, che da molti e molti uomini una istessa lingua s' intenda

e si parli, e massimamente da coloro che, in un medesimo paese vivendo, d'ora in ora per diversi loro accidenti s' accompagnano insieme. Perchè, essendo il parlar nostro a quell'utile fine dirizzato, di scoprire altrui le voglie, che abbiamo, vano certo e inutile fora se ciascuno avesse una sua propria particolar lingua, e solo sè stesso intendesse; nè quello offizio bene adempirebbe. Perchè egli fu ordinato da prima, oltre che ancora impossibile sarebbe infinite lingue formarsi. Pertanto il parlar prima dee esser notissimo a colui che lo parla, perchè con lui è più unito che con alcun altro. Poscia dee bene intendersi da quei che sono con lui in una medesima casa, come padre, madre, figliuoli, fratelli e altri suoi; conciossiacosachè, partendosi da lui, questo è il primo legamento al più vicino conversar che si trovi. Quindi poi deve esser noto a' suoi cittadini, co'quali di fuori s' accompagna, e per diversi umani bisogni gli è uopo favellare. Indi al resto della provincia sua fora buono fosse eguale e comune, avendo le vicine terre molte cose, per le quali gli uomini dell' una con quelli dell' altra conviene tutto 'l giorno insieme mescolarsi: e quanto più questa una lingua istender si potesse, meglio certo e più utile al mondo sarebbe; ma non l'ha fatto, nè lo sostiene la grandezza della natura, ed è avvenuto, che una più lunghi ha posti i termini suoi, l' altra più corti, chi s' è distesa largamente, chi raccolta in poco spazio di

terra, secondo che dalla fortuna o dall' imperio o da altra cagione è stata giudicata ciascuna. Laonde in qualunque spazio si sia una lingua fermata, chiaro si vede come ella è comune di coloro che la parlano, e non particolare di alcuno che vi sia. Eglino con l'uso la mantengono, siccome parimente l' uso la fonda, la cresce, la sminuisce, la distrugge. Perchè spesse volte avviene, che alcuni vocaboli d' una lingua si tralassano, e altri si ripigliano, che già erano tralassati, e de' nuovi si formano ancora, secondo che vuole e governa l'uso, lo quale (come bene scrive Orazio) è giudice e maestro d' ogni parlare. E quei vocaboli, in prima che si usassero, parevano all'orecchia di chi ascoltava aspri e duri, siccome nella lingua latina avviene a *Reato* e *Munerario,* l'uno da Messala, l' altro da Augusto trovato. Onde bene esser poria, che per lunghezza di tempo potesse una lingua a poco a poco tutta trasmutarsi e tutta rifarsi, creandosi ogni giorno qualche nuovo vocabolo, e alcuno de' vecchi abbandonandosi in quella guisa, che forse avvenne alla lingua latina (come ne scrive Festo Pompeio) la qual nei suoi tempi niuno vocabolo avea conservato intero. Ma questa corruzione facendosi a poco a poco, rare volte, o non mai, porge nome a nuova lingua, siccome quella nave, la quale per lunghezza di tempo ha tutte le tavole sue or una or un'altra rinovate, non *si stima* essere altra nave e diversa dalla pri-

ma, non si facendo una subita e aperta trasmutazione, ma in tal guisa a poco a poco che ella a gran fatica si conosce. Laonde di quella ragioneremo, che con minor lunghezza di tempo si produce, e con maggior chiarezza di rinovazione ci si mostra, la quale il più delle volte scende dalla ingiuriosa scorsa delle genti forestiere, che da qualche caso di fortuna sospinte nell'altrui paese, ove una pura lingua si parli, fanno lunga dimoranza. Conciossiacosachè, mescolandosi gli antichi vocaboli di quel luogo con gli uomini di questi uomini esterni, e ascoltandosi i primi e i secondi mescolamenti dai piccioli fanciulli, e ora questi, ora quelli vocaboli usandosi, egli avviene molto facilmente, che gl'imparino gli uni e gli altri, e questa con quelli, e quella lingua con questi mescolando e corrompendo, ne facciano una terza uscir suso, la qual non sia meno dalla prima, che dalla seconda differente. Nè questa cosa ha seco maraviglia alcuna, perchè quelle lingue, che sono della patria di ciascuno, s' imparano nella tenera età per uso solo ascoltando e udendo l'altrui parole, e quelle apprendendo, nè già mi ricordo io avere in altra guisa la lingua del mio paese imparata. Onde se' fanciulli udiranno i forestieri vocaboli spesso usarsi, chi dubiterà mai che parimente insieme coi propri e nativi gli apprenderanno? Quinci è nato, che molte lingue e molte si sono negli antichi tempi corrotte, e quindi nuove se ne sono formate. Nè voglio per ora discorrere negli

esempj di quelle, a cui ciò è intervenuto. Perchè forse troppo di lunghezza e di fastidio senza molto bisogno v' arrecarei. Ma basti ne' tempi più freschi il vederlo nella lingua spagnuola e nella nostra toscana, delle quali la prima si vede esser nata dalla corruzione della lingua latina e da quella della moresca. Conciossiacosachè, essendo stata la Spagna molti e molti anni dalle genti more scorsa, abitata e comandata, le quali avevano lingua in tutto dagli uomini di quei paesi diversa, maraviglia non è se, l'una con l'altra mescolandosi, fece questa nascere, colla quale ne' nostri tempi in Spagna si parla. Così della toscana nostra diremo, la quale par che sia di tre o forse più lingue, che stranamente si corroppero, composta: cioè dell' etrusca antica, della latina, che poi vi venne, e della barbara e forestiera, portatavi dalle genti esterne, che nella infelice Italia ingiuriosamente trascorsero. Perchè, innanzi che l'Imperio romano vi facesse trapassar col ferro la lingua sua, avevano i Toscani idioma proprio etrusco e alfabeto proprio, come ai dì nostri si sono trovati in alcuna parte di Toscana vasi ed altre anticaglie con lettere etrusche, difficili molto e forse impossibili ad intendere. Poscia per la potenza e vicinanza de' Romani trapassandovi la lingua latina, e in buona parte parlandovisi, non fu però, che la loro antica si dimenticasse, ma l'una con l'altra in quei luoghi cominciò accompagnarsi. Quindi per successione de' tempi essendo in-

debilito, o per sinistra fortuna, o per poca diligenza di coloro che reggevano, cominciarono le genti barbare ed esterne a scorrer gagliardamente in Italia, e quella saccheggiare, mettere in preda, ardere, ruinare, e tra gli altri danni corromperli coi lor forestieri vocaboli le proprie lingue, come dagli Unni, da Goti, da Longobardi, vi fu fatto con grave di lei danno e vituperio dimoranza. Così furon cagione di corrompervi in tutto la lingua prima, e in Toscana lasciarvene una, che dell' antica etrusca un poco, della latina assai, e di questa forestiera lingua in parte fosse composta, e ne è seguito che forse contra la voglia loro la corruzione di quelle n' ha un' altra molto leggiadra e molto nobile generata. Perchè, siccome la generazione di qualunque cosa l'uomo si vogli non può naturalmente esser senza la corruzione di qualcun' altra, così parimente la corruzione delle cose è sempre vera ragion della generazione dell' altre nobili, talora quanto le prime o più forse, e talora non tanto; in tal guisa facendosi cotali distruggimenti, e renovamenti della lingua, solo per mescolamento di vari parlari, tutte queste stampe sono sottoposte al caso, del quale io ragionavo, non solo per aver egli raccolto in un luogo medesimo quegli uomini, che differentemente parlavano, ma ancora perchè egli è cagione, che in cotal generazione questo vocabolo rimanga vivo, quell'altro in tutto si perda. Là dove nissun' arte, o umana industria, vi si ado-

pera. E perchè gli è stato qualche ingegno, che ha talora dubitato, se di tal corruzione è nata nuova lingua in guisa tale, ch' ella per sè stessa possa proprio e particularmente idioma chiamarsi, non sarà uscir fuora dalla strada nostra, se, questa parte non trapassando, con qualche poca di diligenza discorreremo: conciossiacosachè, se non fusse lingua per sè stessa, nè di pregio alcuno, molto vana sarebbe ora la fatica nostra di cercar con tanta cura, come ella chiamar si debbia, e molto più di coloro, che hanno con molto studio ora tessute in questa lingua vaghe rime, ora sciolte orazioni composte. Coloro, che dicono non esser questa, di che si ragiona, propria lingua, nè tale, che da pregiati ingegni si debbia per bella onorare, o pure in conto alcuno tenersi, sono spinti da una non so che ragione, la quale gli persuade, che ella altro non sia, che lingua latina corrotta, non già nuova, che per nobile generazione nata sia, perchè veggiono, che ella ne' nomi ne' verbi, negli avverbj si conserva quasi tutti i vocaboli latini, ma guasti e corrotti, come molto facil cosa è conoscere a chi pur un poco vi discorre. Onde in quella foggia, che un bel pomo, che poscia s'infracidi e si corrompa, benchè la prima sua forma in un' altra trasmuti, in ogni modo pomo guasto e corrotto si chiama, nè punto s' apprezza, perchè di tal corruzione non se n' è cosa generata, che degna sia, così, distruggendosi per la scorsa de' barbari, la lingua latina è rimasa in que-

sto modo, che oggi l'usiamo stroppiata e caduta talmente, che niuno fiorito ingegno devria in questa affaticarsi, essendo debile e indisposta, ma ingegnarsi di riguadagnare con ogni suo studio il candore, la purità, la vaghezza della romana lingua, la quale non altrimenti si pareggia a questa, che la bellezza d'Elena, quando giovane era, allo scolorito e crespo volto suo, quando ella in vecchiezza si guardò nello specchio: che quantunque pur Elena fusse, era vecchia e sozza venuta, e avea tutta quella grazia perduta, che nella giovanezza sua la faceva agli occhi de' riguardanti maravigliosa. Chè, oltre la lingua ebrea, bene è propria e vera lingua così la greca, così la punica, così la latina; conciossiacosachè ciascuna di queste abbia e vocaboli e accenti, e costituzioni, e alfabeto latino: nondimeno corrottamente ogni cosa, e non solo con questa amarissima puntura si sforzano tralignarla, ma dell'altre ne aggiungono ancora vie più amare, dicendo che ella non ha nè eccellenza in sè, nè leggiadria alcuna, perchè innanzi all'altre cose ella è di parole e vocaboli molto povera, la qual cosa è prima cagione di togliere ogni pregio d'eccellenza a ciascuna lingua. Conciossiacosachè, dove è povertà di vocaboli, nè si possono gli umani affetti distintamente, e quando l'uomo vorrebbe apertamente dimostrare, nè con varietà di belle parole e vaghezza di figure quelli istessi dipingere, de' quali l'uno del suo corpo la priva, l'altro dell'ornamento. Nè di

maggior lode si gode la lingua greca, che d'esser lei di bei vocaboli copiosa, e in comporer quelli vieppiù che l'altre felice, e spesso con un solo vocabolo tal cose mostrare, che questa nè con tre, nè con quattro parole forse potrebbe esprimerle a pieno. Come ben s'accorgerebbe chi Omero o Pindaro o qualche altro greco scrittore prendesse in mano, e s'ingegnasse i vocaboli e i sentimenti loro con toscane parole rappresentarci. Della povertà di questa lingua, oltre che stimano potersene con poca fatica accorgere, chi minutamente volesse con lei de' suoi beni conto fare, due chiari segni, o pur due conietture ce ne sono. L'una, chiunque piglierà delli scritti in mano di coloro, che in questa lingua si sono affaticati, come di Dante o del Boccaccio, o d'alcuno de' nostri tempi, s'accorgerà come fra poco spazio di versi sempre si troverà le medesime parole ripigliate, e come sia forza allo scrittore valersi de' medesimi vocaboli, e spendere una stessa moneta troppe volte. La qual cosa non d'altronde procede, se non da poca ricchezza, anzi pur molta povertà di cotal lingua, che costringe altrui a tornar sempre al medesimo cibo; nè lascia far vario e abbondante convito. L'altra, che Dante, il quale quanto puote si sforza la sua divina Comedia con molte varietadi adornare, come tra gli altri luoghi ben si conosce nel XX dell'Inferno, quando tante volte e sempre nuovamente la pena degl' indovini, non potendo egli final-

mente con questa lingua, che debile era, riccamente vestirla, e vagamente adornarla, fu costretto servirsi delle ricchezze altrui, e ora di tutto il resto d'Italia, ora di Francia, ora di Spagna pigliar dizioni, spesse volte dalla romana lingua togliendo i vocaboli, e dando lor la forma toscana nelle sue rime in tessergli, come nel XIII del Paradiso.

« Imagini, chi bene intender cupe. »

Talora le proprie parole latine senza punto mutarle, o dallo primo nascimento sviarle, nelle sue case recarsi, sì come nell' ultimo dell' Inferno:

« *Vexilla regis prodeunt Inferni* »

com' altre volte assai: e non gli bastando questo, molte fiate egli da sè stesso formava nuovi vocaboli, con li quali sperava più facilmente potere i suoi concetti palesare. E per esempio sia, quando egli dice nel IX del Paradiso:

« Perchè non soddisfaci a miei disii?
« Già non attendere' io tua dimanda,
« S'io m' intuassi come tu t' immii. »

Quinci dunque chiaro conoscer si puote a che lo costringesse la povertà di cotal lingua, che gli fu bisogno, per variare la ghirlanda del suo Poema, coglier negli altrui prati diversi fiori, perchè nel suo non n'erano nati

abbastanza. Nè pure di povertà senza compassione alcuna incolpata, chè, povera essendo, a qualche pietà muovere si dovrebbono, ma di confusione e poca chiarezza molto più. La qual cosa in una lingua, che disideri in pregio salire, si dee grandissimo vizio stimare. Conciossiacosachè le favelle sono trovate per manifestare altrui i nostri pensieri, ma certo quelle più belle sono, e più interamente adempiscono l'officio loro, che più chiaramente e con minor dubbi appalesano la mente di chi parla, e lasciano più aperto intendimento nell'animo di colui che ascolta. Il dubbio del toscano idioma nasce da molte cagioni, ch'io voglio ora lasciare in drieto: ma spesso da non aver esso i casi distinti, e sempre coi medesimi finimenti cader.: onde spesso ci lascia sospesi, chi sia che faccia, chi patisca, nè si crea chiarezza negli animi altrui. Questo, ch'io ho detto, quantunque facile sia ad intendere, non fia forse inutile con uno esempio aiutarlo. Dice il Petrarca nella Canzon *Sì è debile il filo:*

« Ma ricadendo afferma
« Di mai noi veder lei, che 'l ciel onora. »

In questi versi non si può per le parole discernere se 'l cielo onora Laura, o Laura il cielo: e quantunque nell'altre lingue ancora si scontri talora qualche clausula dubbia e confusa, nondimeno e' pare che in questa troppo spesso ci se ne trovino. Aggiungesi

alli sopraddetti un altro mancamento, che non puote l' uomo in questo idioma, se non con molte parole, un suo concetto aprire altrui, e molte più sempre che con la romana lingua non si farebbe, di che (potendosi in molte guise chiarirsi) chi più dubitasse, ne può questa far salda e molta viva esperienza. Pigli de' libri della lingua latina, e tenti un uomo, che ben quella intenda, e questa ben parli, con toscane parole rappresentarli, egli certo s'avvederà come quello, che in latino gli occuperà quattro versi, in questa più assai l'ingombrerà, s' egli vorrà apertamente scolpir quello che chiede il latino idioma. Onde ne diviene cotesta cotal lingua men nobile e di poca eccellenza, perchè, essendo le parole imagine del pensiero nostro, il pensiero essendo breve e veloce, certo quella lingua è di maggior lode degna, che più s' avvicina alla prestezza del pensiero, e può con manco parole figurarci chiaramente li affetti umani, e ove poscia voglia, con molte copiosamente distenderli, che con queste. Non è, nè bella stimar si deve quella lingua, la quale non ha forme o regole alcune, nè se è tra cancelli ristretta di regolato parlare, come questa. Conciossiacosachè la greca e la latina, e l'altre buone lingue, hanno i finimenti, hanno le grammatiche loro, con le quali forme bisogna che 'l greco e il latino idioma si stampi in questa, non già così, perchè senza freno libera e vaga discorrendo or in questo vocabolo si gira, or in quello, or li dà un fini-

mento, or un altro, nè mai ferma sta nelle medesime leggi. Guardisi al comune parlare, rimirisi a' libri delli scrittori ancora; certo troverassi variamente e confusamente avere essi in questa lingua parlato, nè mantenutovi regole di dire, o stabilimento di grammatica alcuno. Oltre di ciò sogliono le lingue essere molto onorate per trovarsi in quelle scrittori eccellenti, che con loro bellissimi libri e utilissimi scritti l'abbino chiaramente illustrate in tal guisa, che siano sospinti e costretti gl' ingegni umani, per piacer che vi trovano, e utilità che ne ricevono, amarle, coltivarle e onorarle, come interviene della ebrea, greca e della latina lingua, ove tanti belli libri dell'una e dell'altra filosofia vi si leggono, tanti di medicina, delle matematice, tanti della teologia, d'arte oratoria, d'istoria, di poesia, e finalmente di tutte l'altre buone discipline. Ma in questa, che scrittori e che libri, per Dio, si posson leggere, di quelli che frutto di molta dottrina raccogliere? Trovasi il poema di Dante, lo quale in quel suo quasi eroico stile veramente è maraviglioso. Leggesi il Petrarca, che senza dubbio ha tutti gli altri lirici di greca lingua e latina, o pareggiati, o certamente avanzati. Trastullaci con le sue favole il Boccaccio, il quale spesso è rimedio a levarci dell'animo ogni tristo pensiero, e tutto commoverlo a ridere. Ma ove è la filosofia, ov'è l'istoria, ove l'altre d'importanza? Certo e' non fia mai, ch'una lingua abbia molto splendore, se ella illumi-

nata non è da questo chiaro e quasi eterno sole delle scritture, il quale è cagione di mostrarla ai presenti e lontani, e mostrandola di farla amare, e amandola, di farla seguire e imparare, e imparandola, per varie parti del mondo distenderla. Finalmente non par che questo idioma molto apprezzar si debbia per non aver i maestri di quello, cioè i Toscani, molto grande imperio, anzi poco e ristretto; di che ne segue, che egli estender non si può largamente, nè salire in grande eccellenza: conciossiacosachè la grandezza dello imperio fa trapassare e per utilità e per necessità le lingue di chi signoreggia nei paesi di coloro, che sottoposti sono, come avvenne nel parlar greco prima, e poscia più ampiamente nel romano. Così dunque se questa lingua, che da alcuni è tanto apprezzata, lingua propria non è, anzi una latina corrotta; se ella è di vocaboli povera, e nelle sue strutture avviluppata, s' ella troppo nell'esprimer ben le cose s'allunga; s' ella non ha regole ferme, s' ella non ha nell' animo suo libri di buona dottrina; s'ella non ha imperio, molto svegliato certo stimar si dee il gusto di colui, che a sì vano e puzzolente cibo dirizza l'appetito. Nondimeno a me non par giusta cosa lasciarci dalle costor inique mani ingiuriosamente percuotere, e la nostra lingua nel più bel fior degli anni suoi, quando che ella più viva si mostra, per morta sepellire. E istimo che in questa parte, voi, nobili spiriti, se uopo fia, correrete tutti ad

aiutarmi, perchè insieme e voi e l'onor vostro, e quelle opere, che in questa lingua, con tanta lode vostra, e tanto piacer del mondo, avete scritte, da crudelissimi denti difenderete. Io certo, quanto potrò, mi sforzerò di soccorrerla, e primieramente volgendomi a costoro, gli ragionarò della proprietà e forma della lingua nostra, e poscia della nobilità ed eccellenza, e spero con l'aiuto vostro in tal guisa fare, che niuno ardirà più così trascuratamente disprezzarla, se insieme con cotale ardimento suo non vorrà essere ignorante, o maligno stimato.

Tutte le lingue, che di corruzione nate sono, riserbano nel loro nuovo nascimento imagine e segno della lingua corrotta, la qual cosa massimamente è più di tutte le altre manifesta ne' vocaboli: altrimenti se di quella niun segno o niun vestigio ci rimanesse, più tosto diremmo, che quella fosse sparita, e questa per miracolo creata, non si conoscendo la materia di quella convertita e trasformata in questa altra. Onde ciò sempre avverrebbe, che le nuove lingue, che si creano, proprie lingue non fussino, e che pur rimaner si dovessino nel vecchio nome corrotto (come questi dicono) e guasto, la qual cosa a molte lingue, che di loda di proprio idioma sono state fregiate, e 'l nome torrebbe, e la riputazione. Ma questo nè ora, nè mai fu, perchè solo si riguarda se di tal corruzione n'è avvenuto, che la nuova forma più colla vecchia non s'acconfaccia. E certo sì come rui-

nandosi infin ai fondamenti una casa, e poscia un'altra edificandosene, che e d'altezza e di stanze e di pietre sia dalla prima differente, casa nuova si stima, ancora che sia in sull'aia della vecchia formata: così parimente questa lingua si stimerà nuova, benchè sia in su fondamenti della latina edificata. Come dunque non direm noi esser questa lingua distinta, e da quella, e dall'altre tutte? A me certo pare, che ella abbia con la romana simiglianze poche, e differenze molte, e se ne è di tal corruzione tal parlar generato, che non men proprio stimar si dee di qualunque altro, che del distruggimento d'altre lingue nato sia. Conciossiacosachè, se bene riguardiamo alla nostra del toscano idioma, vedremo quello aver certi suoi propri tesori, che lo fanno tutto di sè stesso padrone, nè lo lasciano tanto soggetto stare a comandi della latina lingua, quanto altri crede. Perchè prima per i principj discorrendo, se i suoni e gli elementi sono quelli che formano, e quasi tessono il parlar nostro, chi dubita molto esser le voci dei toscani da quelle de' latini differenti? Certamente il Polito pur assai chiaro ci dimostrò alcuni suoni degli antichi Romani esser perduti in questa novella toscana pronunzia, e molti altri esserne nati nuovamente. In tal guisa, che, se bene volessimo porvi cura, maggior forse differenza di voci è tra questa e la latina, che tra quella e la greca. Oltra i suoni e 'l numero degli elementi, che

pur sono d'importanza, drizziamo gli occhi per Dio al muro e l'edificio di queste lettere; certo vedremo, come altra fabrica è in queste, altra nelle latine, e nel vero parrà la nostra architettura corintia, come ispesso dorica la loro, perchè nella toscana tutte le composizioni rozze e dure si schifano, e cercasi la tenerezza quanto più si puote, in quella non già così. Laonde nella romana si congiungono due mute diverse, che fanno aspra testura, nella tosca si fuggono sempre, nè mai s' accostano insieme; in quella ogni muta può trovarsi innanzi alla S, che porge una certa durezza di suono all' orecchie altrui, in questa non mai: nella nostra si usa lo I, e lo V liquido dopo ciascuna consonante, che addolcisce con quel distruggersi e liquefarsi tutta la parola; nella loro, fuora di duo casi, questo nè si usa, nè si riceve. Fuggiva quell'antica il raddoppiamento delle consonanti, non ha questa nuova che più gli aggradi, o più li diletti; le quali per l'amicizia, che dalla lor simiglianza nasce, bramano sempre vicinissime abitare. Trovasi nella latina lingua infinite volte lo L in mezzo delle mute e delle vocali, come *plenus, clavis, afflatus*, e mill' altri; nella toscana rarissime volte questo si scerne, anzi sempre rivolta quello L in I liquido, e dice *pieno, chiave, fiato*, con gli altri simili: e ardirei dire che nel primo e puro parlar degli uomini toscani questa fusse universal e verissima regola, e tutti quei vocaboli, ch

ora altrimenti s' usano e scritti si trovano, come *plora*, *implora*, *splende*, *plebe* e simili, non fussero presi del mezzo delle piazze di Toscana; ma posti innanzi dagli scrittori, e da qualche ingegno, che volse la lingua arricchire, che gli parse usargli, come nelle stampe latine gli trovò, senza dar lor forma di toscan parlare: e così di mano in mano sono trapassati ne' nostri tempi, e cercano farsi strada ne'seguenti, perchè senza dubbio il comune uso di quel secolo averebbe, se egli avesse quei vocaboli ricevuto, *piora*, *impiora*, *spiende*, e *pieve* detto, come di questo ultimo ne abbiamo manifesto segno, che volgarmente Pieve si chiama quella sorte di chiesa ordinata alla religione di una plebe. Nè solo questo, ch' ora ho detto, mostra quanto abbia diversa struttura nei fondamenti e nei muri la nostra dalla romana, ma il finimento e quasi tetto, se così dir si può, delle parole; conciossiachè quella spesso finisce in consonante, o mute, o liquide, o mezze vocali che elle siano: questa nelle sue parole sempre copre l' edificio suo con una vocale, dicendo:

« O insensata cura de' mortali. »

Della qual regola se ne traggon fuori certe poche monosillabe, le quali naturalmente finiscono in consonante, e sono queste: *non*, *in*, *con*, *per*, *il*, *ver*, quando significa *verso*, *pur*, ancora che il Boccaccio

usi *pure*. Laonde si potrà forse istimare parola accortata. E perchè io dissi nelle sue pure dizioni questo avvenire, acciocchè più chiaro questo solo vi si mostri, m'ingegnerò fare ogni nuvola sparire, che ve lo ricoprisse.

Le parole di Toscana, quantunque tutte, fuori quelle poche, si formino in vocale, se da sè stesse sole si pigliano, egli avviene nondimeno, che, da lor propria natura partendosi, talora s'accrescano, talora si sminuiscano. Accresconsi in due modi, uno in certe dizioni, o avverbi monosillabi, i quali, perchè finiscono in vocale, se l'altra parola incomincia da vocale, vi s'accresce un *d,* per un certo tramezzamento, e per dar polso alla sillaba, e fuggir quello sbadiglio delle due vocali, come *o, e, a, ne, che, se,* perchè si dice, *od uomo, od altri, ed ella ed egli, ad una ad una, ned ella a me, ched io non posso, sed uom,* e questa lettera *d,* per la sua dolcezza è molto amata dalla toscana favella, il che ben si conosce, che ella spesse volte, fuggendo la durezza del *t* latino, lo converte nella sua lingua in *d,* dicendo: *padre, madre, pietade,* e infiniti con questi. L'altro modo più bello, più utile e più spazioso, ove le parole s'accrescono, si scerne in certe particole affisse, conciossiacosachè queste arricchiscono spesso le pure parole d'una sillaba, non rado di due, qualche volta di tre, di quattro talora. Perchè essendo in luogo di esempio questa dizione

fa, schietta e pura, noi poscia componendola a maggior significato per formare il verbo impersonale, diciamo *fassi,* e più oltre trapassando per mostrare il luogo, v' aggiugniamo *fassici,* nè contenti di questo, per mescolarci la persona di cui si fa, sogliamo dire *fassicigli.* Che più? per manifestar la cosa che si fa, vi si pone l' altra, dicendo *facissigliene,* e qui fermando non si estende più oltre, che al numero di quattro, questo accostamento di tali particole affisse; le quali, se non fussero affisse, si risolverebbono in questa guisa, *si fa, ci si fa, gli si fa, gli si ce ne fa.* Nè qui vo ragionare de' volgimenti loro, mutandosi queste particole talora dai lor luoghi, e quando prima e quando poscia ponendosi, come *dammelo, dallomi,* e altri simili, che non essendo ciò il primo intendimento nostro, in altri tempi cercherà manifestarsi. Basta bene, che per tutti li verbi questa regola liberamente trascorre, variandoli or con queste, or con quelle particole, che a cotal uso si piegano, che forse dodici sono. Questa usanza, ancor che bellissima sia, non fu dalla latina lingua ricevuta, la quale non si adornò di simili affisse parole Ben fu dall'ebrea, massimamente ne' lor pro nomi, in parte abbracciata. Sminuisconsi dall'altra parte le schiette toscane parole in più modi, ma velandone alcuni con silenzio, solo di uno vi voglio ragionare, il quale è proprio nostro, da' Latini nè usato nè conosciuto. Ogni volta che una dizione finisce in vocale

e l' altra da vocale incomincia, allora fassi sinalife e collisione nella prima; questo è a Greci, a Latini e Toscani molto comune: ma se il fine della prima è in vocale, e il principio della seconda è in consonante, allora non suole il romano tor via la vocale della prima sillaba, il toscano spesse volte suole; e, per avere qualche regola, vi dico, che nelle quattro liquide *l, m, n, r,* solo far si puote questo accorciamento (così mi piace per ora chiamarlo), nell'altre non si può mai, perchè diciamo, *gentil madonna, le man bianche, taceren questa fonte, amor quando fioria,* e così queste dizioni, *gentile, mani, tacereno,* e *amore,* lasciando l'ultime vocali, si rimangono in quelle liquide. Ma non parimente potremo noi usare *scud'* per *scudo, preg'* per *prego*, e discorrendo per le altre in quella guisa sminuirle, che faccian le liquide. Questa regola delle quattro liquide, sì come non è sempre vera, così è allora molto più, ch'io non ho detto, vera, perchè non solo quando la liquida è sola, ma ancora quando ella è doppia, usa il toscano tor via la vocale con la ultima liquida. Per esempio siano questi versi:

« Vola un augel, che sol senza consorte. »

e quello:

« Ch'han fatto mille volte invidi' al Sole. »

In queste parole, *augello,* e *hanno,* vedete bene come si toglie via e la liquida e la vo-

cale, e pur nell'altra liquida finisce la parola. Non è sempre vera; perciocchè non sempre si può la vocal gittar via, ancorchè la liquida gli abiti appresso, ma in molti casi. Questo nè dagli antichi scrittori usato, nè adesso nel nostro comun parlare il sento usare, de' quali ne andarò così alcuno scegliendo, piuttosto desioso d'accennarli, che pronto a volerli ora tutti in una raccoglierli. Il primo sia, che ov' è l'accento acuto, non è lecito in quel caso usare accorciamento alcuno, come *avrò, Nicolò, amò, spianò, armò*. La ragione di cotal fallenza è molto chiara a chi pure un poco intende il toscano. Conciossiacosachè in quello non si patisce mai, che per qualunque o accrescimento o sminuimento della medesima dizione l'accento trapassi di una sillaba in un' altra, la qual cosa interverrebbe, se di *averò,* ove l'accento si posa nella terza, si facesse *aver,* che sarebbe nella seconda. Il secondo è, che niuno nome di articolo feminino, che finisca in *a,* come *fortuna, natura, stella, trama,* patisce questo accorciamento nè nel maggior numero, nè nel minore. Sonoci molti altri casi, ove bisogna tutta la dizione distesamente spiegare, nè si può la vocal sepellire, quantunque abbia la liquida vicina, le quali raccogliere con ogni cura minutamente lasceremo a coloro, che la toscana grammatica ci vogliono interamente insegnare. A noi basta per ora intender come questa usanza dello sminuir così le parole nel fine è bella e varia, e de' Toscani

molto propria. Ma passiamo più oltre a ragionare di quegli ornamenti che vestono la parola, che sono, tempo, accento, e fiato, ovvero aspirazione, e veggiamo per Dio se in questa parte ha la nostra lingua ricchezza alcuna propria, che a' Latini renderla non bisogni. Avevano i Romani, siccome i Greci, nelle sillabe loro tempo breve e lungo: onde se ne tesseva la vaghezza dei lor versi, perchè altre sillabe eran lunghe, altre brevi, altre comuni. Questa differenza non si scerne oggidì nelle parole toscane, perchè egualmente e con una istessa misura di tempo par che siano da ciascun profferite, e per questo nei versi nostri non si pon cura a tempi lunghi o brevi, ma solo alle consonanze delle rime, e al numero delle sillabe con gli accenti suoi in questi luoghi, che creano l' armonia del verso. Benchè e forse non senza ragione io stimi, che ancor nella lingua nostra vi sia la misura, tempo lungo e breve, lo quale se conosciuto ben fusse, a musiche regole temperato, vie più dolce renderebbe il parlare e il comporre de' Toscani. Che forse, se da voi gentili spiriti sarò aiutato, o pur consigliato, mi porrò a questa folta cacciagione per ritrovarli, sperando far grata cosa a coloro, che della nostra lingua si dilettano, e che bramano con tutte le bellezze adornarla: e quivi s'intenderà quanto nei tempi le nostre dalle romane dizioni siano differenti. Degli accenti, che direm noi? Io certo non voglio tutto quello, che si può ragionarne: ma solo

questo dirne, come più largo certo e più spazioso è il corso degli accenti toscani, che non è quel de' Latini. Perciocchè i Latini (secondo che nel suo Oratore ne scrive Cicerone) non istendono più innanzi l'accento, che all'antepenultima sillaba, siccome è in *placido:* ma gli Toschi trapassano quest'argine, e vanno insino alla quarta sillaba nelle pure parole, e nelle affisse insino all'ottava, perchè non solo dicono *virtù, amóre, plácido,* e *fávolano* dove è l'accento nella terza, ma ancor s'estendono a dir *fávolanosi, fávolanosicene, fávolanosicenegliene;* dove l'accento è sospeso lontan dal fine otto sillabe, quattro per conto della prima parola, e tre per conto delle affisse: e questo avviene che così discosto sia. Perchè nel toscano idioma è vera e inviolabil regola, che in qual sillaba si ritrova l'accento nella parola prima, in quello istesso si trova sempre o sminuita o cresciuta che ella sia, tanto se fermo era nella prima, sia sempre fermo in quella, ancora che vi si aggiunghino quattro particole. Ed in questa parte è differente eziandio dal latino, il quale nelle sue *Enclitice,* che sono, come affisse fa inchinare l'accento d'una sillaba all'altra, perciocchè dice *patrem,* e dipoi dirà *patrémque,* tirando l'accento dalla prima alla seconda sillaba. Così nel numero delle siede sue, e nel modo dell'inchinarlo è di lunga pezza differente la toscana pronunzia dal latino idioma. Seguita il dir delle aspirazioni, nelle quali, quand' io un poco vi guardo, non trovo ami-

cizia o parentado alcuno tra gli ordini dei Latini e gli ordini nostri. Perchè appresso loro solo aspiravano, e davano quel fiato alle sillabe che incominciavano: come, *onor, ieri;* se già non fussero nomi stati, che succedessino dalla lingua greca. E per questo furono molti, che piuttosto volevano dir *pulcrum* che *pulchrum*, con alcuni pochi simili a questo; ma nella nostra pronunzia il contrario in tutto si ritrova. Conciossiacosachè niuna sillaba, che abbia in principio la vocale s'aspira mai, ma quelle sole, che incominciano da quattro lettere, e l'altre due giunte dal Polito, secondo che egli brevemente e per verissime regole ne parla, nelle quali non si trova simiglianza alcuna con l'aspirazione latina. E discorrendo in questa disposizione delle nostre voci più innanzi, erano appresso li Romani cinque dittongi; li quali in una istessa sillaba suono doppio gli rendevano. Ma nella nostra ciò trovasi egualmente? Certo o niuno dittongo si spazia per la toscana lingua, o molti più di questi senza dubbio alcuno; perchè se vera è l' opinione di coloro che, *sui, mio, tuo, lei* e altri infiniti siano dittongi, quanto per Dio saranno più questi, che latini: e se buona è la credenza di quelli altri che, *piano, suole, tiene,* e simili, pur dittongi sieno, quanto maggior numero se ne farà? Ma io non voglio qui disputare qual di queste opinioni più si dirizzi al segno del vero. Assai aiuta le ragion nostre il conoscer, che niuna di queste scuole camini per la strada de' Latini, ma segue un

viaggio, che è suo e proprio; nell'ordine poscia dell'una dizione con l'altra, vi si scerne differenza e difformità: che certamente averà gli occhi debili colui, che non vederà questa esser per sè stessa propria; nè da quella scende; se non in pochissima parte, come diremo, perchè noi sappiamo per certa cosa, come i Romani non usavano gli articoli, i Greci con molta vaghezza gli usano. Usangli ancora i Toscani e ne' maschi e nelle femine e nel maggior numero, e nel minor differenti. Li quali, oltre che distinguono l'un sesso dall'altro, e questo numero da quello, hanno forza di terminare e far più certa quella cosa, alla quale sono applicati. Ed evvi differenza di sentimento in quelle parole, che hanno l'articolo, in quelle, che non lo hanno: che se noi diciamo, è dolce il pensier d'amore, come facilmente si può, per sè stesso intendere. E, chi molto ben vi pon cura, con molta agevolezza vi trova, come in que' luoghi, ne' quali i Greci ponevano gli articoli, in quelli stessi li pongono i Toscani ancora, fuori che ne' nomi propri, ne' quali eglino usavano l' articolo dicendo .... i nostri non l'usano, se già non vogliam dire, che Fiorentini ancora l'usano ne' nomi delle donne. Perchè dicono *la Maria, la Costanza, la Catarina.* Così la testura delle toscane parole è per l' articolo molto dalla romana variata. Variasi per cagione de' casi molto più. Conciossiacosachè il tosco idioma, non mutando nel *fine delle parole* i casi suoi, come fanno

i Greci e i Latini, si sforza imitare in questa parte gli Ebrei, i quali con particole differenti, poste nel principio, ci mostrano la varietà de' lor casi. Così la nostra lingua ad esempio di quella dice: *la porta, della porta, alla porta, la porta, dalla porta.* È ordine senza dubbio diverso in tutto e differente forma di struttura. Non mi dismenticherò già, che appresso de' Toscani ancora certi pronomi dal caso dritto al piegato si mutano, dicendosi: *io di me, tu di te, egli di lui, ella di lei, essi,* ovvero, *eglino di loro, esse* ovver *elleno di loro, altri d'altrui.* Ma quello, che più ci scopre questa luce, e ce la manifesta, è la tela, e l'orditura delle nostre parole, perchè ne' medesimi concetti altrimenti fanno i Toscani, di che non voglio altro argomento recarvi innanzi, che la isperienza; la quale è, come si dice, di tutte le cose maestra. Perchè se un uomo, che pur di mediocre letteratura o ingegno sia, piglierà un libro di Cicerone in mano, e tenterà col medesimo filo e corso di parole farlo toscano, ovvero un del Boccaccio ne pigli, e voglia parimente, seguendo quella istessa orditura, tesserlo con parole latine, egli s'avvedrà chiaramente, quanto la prima fatica sia sciocca, la seconda fastidiosa, come sempre avvenir suole, quando di una in un' altra differente lingua cosa alcuna si trasferisce. Perchè essendo diverso idioma, avendo molte nuove figure di dire, i vocaboli, e le parole non egualmente risonanti, gli accenti e le voci quasi in tutto

variati, egli è forza, per far opera che bella sia, in questi volgimenti di una nell'altra ubbidire alle forme ed alle stampe di quella, nella quale si trasferisce, non di quella, onde l'argomento si piglia. Come e gli antichi fecero sempre, e ne' tempi nostri fanno quelli, che vogliano con questo mezzo qualche degno nome con nobil gloria acquistarsi. Che direm dunque? non esser questa propria lingua, quando e ne' suoni delle voci sue, o nella struttura delle sue lettere insieme, o nel finimento delle parole, e nel modo dell'accrescere o sminuire quelle negli accenti, e nei tempi, nell'aspirazioni, che più? ne' dittongi, negli articoli, ne' casi, nelle costruzioni e orditura delle parole, nelle figure del dire, e finalmente nella maggior parte delle cose sue sia dall'antica romana cotanto differente? Forse perchè ella serba molti latini vocaboli? ma questo, che ci noia, per Dio? non ha ella nel tesoro suo quasi infiniti ancora, che non dirò forma propria, pur ritengono dal latino? Leggasi Dante, trascorrasi il Boccaccio, odansi gli uomini parlare de' paesi nostri, e vedrassi quanto senza quella eredità, che gli fu dai Latini lasciata, ella fusse riccamente vestita. Che oltre? non ha ella questi latini vocaboli in tal guisa con nuove stampe trasformati, mutando e suoni, e accenti, e aspirazioni, e finimenti, che ben si può dire non usar più quelli in conto alcuno, e quasi della vecchia moneta esserne nella zecca stampata moneta nuova? E *pur se* questo guardiamo, come si

arricchì la latina ancora? non ebbe ella molti greci vocaboli, molti osci, molti etruschi antichi, francesi alcuni, alcuni punici? E pur non le tolse questo, che ella latina lingua non fusse. Certo se niuno idioma dovesse avere o forma, o origine di forestieri vocaboli, niuna lingua sarebbe, che propria fusse, essendone in ciascuna molti, e molti variamente mescolati. Ma non ha (dicon costoro) alfabeto propio, e servonsi del latino. Io non posso di questo loro argomento parte non mi maravigliare, e non mi rider parte: conciossiacosachè questo niente giova (ch'io creda) o nuoce alla lingua, quando, ch' ella per il fine, al quale fu dalla natura ordinata, non ha bisogno d' alfabeto alcuno: ed essendo ella voce, che si giudica dalle orecchie altrui, io non so per che conto ci si debbia mescolare l'artificio delle lettere, lo quale ci si rappresenta agli occhi primieramente, ed è invenzion dell'arte, per far palese a' lontani e quelli, che dopo noi nasceranno, i pensier nostri. Là dove la lingua è dono della natura per aprire le fantasie di ciascuno a coloro, che intorno gli sono: e se pur altro, che questo colpo non già avanza, con che assalir ci possino, ne pregheremo il Trissino qui, che voglia questo proprio alfabeto interamente ordinare, acciocchè queste loro amare punture, o contra loro si rivoltino, o almeno (il che ci basta assai) a noi non aggiungano, nè abbia la lingua nostra chi più con queste trafitte la molesti.

Ora, ch' io ho della sua propria natura detto assai, dirò dell' eccellenza: nè voglio qui venire in contrasto con altra lingua o greca, o latina, o qualunque ella sia. Perchè non è il pensier mio dirizzato a torre ad alcuna il pregio o l'onor suo, ma solo a darlo a questa, la quale è per molte sue parti vaghe del favor d' onorata gloria degnissima. Perchè onde prima crediamo esser avvenuto, che e ne' passati tempi e ne' presenti ella cotanto sia d'ogni nobile ingegno lodata, da tanti divini spiriti abbracciata, da infinite forestiere persone imparata, da signori, da gran donne, dai vecchi, dai giovani, da ciascun finalmente desiderata, se non dalla bellezza e eccellenza sua? Creasi, dicono i Platonici, l'amor nelle cose, che belle sono, non essendo altro, che un desiderio di fruir le bellezze; nè potrebbe in guisa alcuna nelle nobili menti degli uomini tanto amor verso questa lingua esser nato e cresciuto, se così ignobile, e sozza fusse; come coloro da strana voglia spinti trascuratamente la stimano. E certo (se non vogliamo troppo iniqui giudici diventare) io non so qual concetto, qual pensiero umano nascer soglia, che in questa lingua non si possa interamente palesare, e splendidamente mostrare; non a lei mancano parole per ordinarla, non copia per variarla, non figure per adornarla, non leggiadrie per addolcirla, non chiarezza per manifestarla. Nè so che conto abbiano fatto coloro che dicono questa esser povera lingua, da' quali

volentieri imparerei quando una lingua si chiami povera, o ricca, e che numero di vocaboli si ricerchi per potere uno idioma ricco stimare, e allora potremo risolverci, se povero fusse il nostro, o pur ricco fusse. Che se altra regola non ci si arreca innanzi, che il potere i pensieri suoi apertamente e variamente mandare in luce, io so ben certo, come dal toscano ciò si fa con interezza e splendore; di che ne possono far testimonianza coloro che, degnamente in questa lingua hanno scritto, i quali se ben talora (come Dante) forestieri vocaboli e latini puri, e latini attoscaneggiati hanno tra loro scritti mescolati, non per povertà della lingua hanno ciò fatto, nè perchè non potessero quello istesso sentimento con parole toscane manifestarci, ma perchè volsero esser comuni, e adornare il poema loro di vari fiori; come ancora fece anticamente Omero, il quale e d' Ionia, e di Eolia, e della regione Attica, e di Sicilia, e di Frigia, e di altre parti del mondo prendeva i vocaboli per tesserli vergatamente tra suoi divinissimi versi: e quando bene fusse la toscana lingua tre volte più ricca stata, ch' ella non è, averebbe Dante, seguendo questo suo disegno, il medesimo fatto: e senza dubbio non è mendica, non è povera questa lingua, anzi di molti e belli vocaboli adornata, bastanti a farla in ogni sua opera vaghissima. Ma noi abbiamo non solo, non so per qual malattia, troppo debile e delicato stomaco, nè ci piac.

ciono infinite parole, che pur belle e dolci sono, e hanno spesse volte un così proprio significato, e mostranci certe minute differenze delle cose, che certo senza quelle io giudico non potersi interamente ciò che la mente nostra discerne, manifestare. Non ci diletta questo vocabolo, non quello, perchè nel Petrarca, o nel Boccaccio non si trova; chè a fatica riceviamo Dante, quanto alle parole; così rifiutiamo, *briga*, così *stento*, così *tempellare*, così altri infiniti. Ma per Dio, che sciocchezza è questa? che crudeltà contra sè stesso! Sono tutti i vocaboli toscani in questi tre autori? Certo no, anzi infiniti altri ne sono, che quivi non si trovano scritti. Che ci bisognerebbe fare se 'l Boccaccio non avesse il suo Decamerone scritto, o 'l Petrarca i suoi versi? tacer forse per questo, o punto non scrivere? Io veggio, che eglino tutti quei usarono, che a proposito furono dei libri loro. Molti altri non vergano le carte, perchè non nacquero nelle menti delli scrittori tai pensieri, che per ritrarli fusse necessario dipingerli con lor colore. Nè dubito, che se quel secolo, nel quale scrisse il Boccaccio, avesse avuti alcuni altri eccellenti spiriti, gli quali o istorie, o orazioni, o libri morali avessero scritto, molto più si vedrebbe riccamente per le carte vestirsi la lingua nostra, la quale quantunque ne' libri tutte le sue ricchezze non mostri, pur con la voce viva le va a parte a parte altrui discoprendo. Ancora dirò, che a me pare (se io non tortamente discerno)

che come nelle cose de' costumi tutti gli estremi, che nascono dal troppo e 'l poco, son viziosi, e la virtù nel mezzo si posa, che schifa la superfluità e i mancamenti, così ne' vocaboli, che hanno ad esser palesatori de' concetti nostri, e 'l troppo, e 'l poco numero stimo vizioso, perchè il poco non serve nè all'ornamento nè alla necessità, il troppo genera confusione. Onde quello si deve più apprezzare, che ad ogni cosa distinta ha distinto vocabolo per sovvenire alla necessità, e poscia qualche destro modo di variar ciascuna per sovvenire all'ornamento. Che più? Nei tempi nostri, de' quali noi ora parliamo, e ne' quali si cerca se la toscana lingua ha eccellenza alcuna ne' tempi nostri, dico vie più ricca è di vocaboli questa, che o la latina sia, o la greca. Conciossiacosachè, dopo che quelle si corruppero, molte cose risorsero nuovamente, o per arte furono fabbricate tra noi, alle quali si trova toscano vocabolo, ma non latino già, nè greco, perchè quella cosa in quei tempi non era ancora. A molte altre, benchè ai tempi degli antichi Romani si usassero, manca nondimeno il latino vocabolo, non già perchè allora non l'avessero, ma perchè non venne ne' libri degli scrittori, o pur per cagione dell' ingiuria del tempo, e delle inimiche mani, le quali non hanno lasciato quelli scritti alla nostra età trapassare. Se dunque noi dirizziamo alle cose, che sono, le quali ci muovono la mente a discorrervi, se poscia le parole deveno rappresen-

tarci questi pensieri, se i vocaboli della toscana lingua servono a pieno ai concetti e alle cose presenti, nelle quali la latina manca spesso e la greca, perchè non dee questa apprezzarsi, e per buona molto dagli uomini purgati stimarsi: e passando più innanzi dico, che essendo il parlar dell'uomo voce articulata, quello si dee per molto nobile onorare, il quale con maggior dolcezza e più soave musica agli orecchi nostri risuona: la qual cosa molto gratamente si trova nel toscano non solo, per quella dolce fabbrica, nè aspra mai, delle parole sue, delle quali io poco innanzi vi ragionava, ma ancora per la dolcezza delle rime, le quali facendo uno istesso concento con debito e misurato intervallo, fanno negli altrui animi sentire soavissima armonia, e accordandosi con la soavità delle rime la leggiadria delle parole, nasce un piacer bastante a far dolce ogni mente più amara e più turbata, è (come vuole Aristosseno) l'anima nostra armonia, ella molto de' musichi suoni e armonizzate parole si diletta. La qual dolcezza nè la greca, nè la latina mai ancora la conobbero e la gustarono mai: anzi viziosi e sozzi si stimavan quei versi, ne' quali cotal simili risonanze s'udivano. E con la eccellenza delle rime s'accompagna la nettezza e la castità delle parole, non udita mai nei greci poeti, o ne' romani. Perchè, se a quelli riguardiamo, vedremo i scritti loro esser pieni o di vino, o di Venere, o di altri disonesti detti: ma gli nostri, come il Petrarca, e gli

altri, che in quei tempi con molta gloria loro hanno cantato, quanto per Dio non sono pudichi? Con quanta nettezza, con quanta politezza di parole, isprimono i lor castissimi concetti! niun verso, niuna parola, niuna sentenza vi si scerne, che d' un filosofo, o d'un santo innamorato dir non si possa: chè ben si può credere esser quella molto eccellente lingua, che tanto atta si vede a dipingere con le parole sue così eccellenti discorsi. Aggiugnesi a queste ancora il trovarla molto trattabile, e potersi quella alle cose grandi inalzare, alle mezzane temperare, alle basse umiliare, ed avere a ciascuno di questi gradi e stile e parole, e figure proprie, che ci mostrano apertamente le lor differenze e pur nobilmente in ciascuno. Quanto per Dio (lasciando per ora gli antichi da parte) è alto lo stile della Rosmunda di messer Giovan Rucellai, o dell'Antigone di Luigi Alamanni? Quanto è mezzano e facile quello dell'Ariosto nelle Satire sue, o del nostro Francesco Bernia ne' suoi Capitoli? Quanto basso e umile quel di Mescolino, o dello Stricca da Siena nelle lor Comediucce alla villana? Nondimeno ciascun di costoro nel grado suo, e nello stil suo, arriva a ogni maggior finezza di pregiata eccellenza. Nè lascerò di dire a' biasimatori della nostra lingua, che se eglino danno pregio grande a la greca e la romana per avere avute quelle grande imperio, e per mezzo di quello esser trapassate a molte straniere genti, guardino bene, che per questa via non

toglino loro qualche parte più tosto della vera gloria: perchè e' si crederà forse non per la eccellenza di quelle lingue ciò gli avvenisse, anzi solo per la forza delle arme, e necessità di quei popoli, li quali, essendo sottoposti, erano costretti imparare l'idioma dei loro signori. Ma la nostra chiaro si vede come non per forza, non per arme, non per esser altri obbligati a saperla, ma solamente per bellezza e leggiadria sua è dalle forestiere genti amata, imparata, onorata in tal guisa, che nel comun parlare niuno si crede acquistar pregio di bel ragionatore, che questa lingua non parli. Ella è confusa dicono, e troppo lunga. Della confusione che diremo? Non altro mi pare, se non che in coloro è confusa, che parlar non la sanno, come in tutte le altre lingue interviene. E se pur talora qualche costruzione dubbia vi si trova, che in uno e in altro modo intender si possa, non è ciò spesso ancora nell' altre favelle? dove e dubbj, e equivochi, e amfibologie si usano similmente. Ma della lunghezza? tutte le lingue sogliono essere nell'ispianare i concetti loro variatamente o più lunghe, o più corte l'una dell'altra, come si vede, che l'ebrea è brevissima, la latina più lunga, la greca molto più, nè per questo l' una bella, l'altra sozza si stima, quantunque suole spesso avvenire, che la brevità genera oscurezza, la lunghezza fastidio: e certo, se ben riguardiamo, non è la nostra lingua più lunga della greca, anzi più breve forse, avendo quella

molte dizioni, che riempiono il parlare, e certi raddoppiamenti, che in questa non sono. Onde se quella non è di troppa lunghezza biasimata, nè la nostra deve essere ancora. Benchè io non stimo molto doversi apprezzare, se con più o men distese parole si mostrano i pensieri altrui. Ch' ella sia vagabonda, e senza regole discorre, chi crederà mai, quando che ogni lingua abbia la grammatica sua, senza la quale nè parlare, nè lingua dir si potrebbe, nè già credo che in questa dicesse alcuno, *io amò, tu amo*. Benchè può esser, che le regole che vi sono, non siano ancora o trovate o scritte, come in tutte sempre è avvenuto: conciossiacosachè, la grammatica nasce dalla lingua, e non la lingua dalla grammatica. Nè già non era la lingua latina in prima, che .... Mallote, o poscia Istilone, e quindi gli altri molti, che vennono, tentassero a qualche regolata forma ridurla. Quantunque nè in questa ciò si può in tutto dire: conciossiachè già è stato qualche ingegno, che s' è sforzato qualche regola mostrarci, come il Fortunio; e ora con gran desiderio i vostri libri si aspettano, Bembo, delli quali io vi prego, che omai non siate così al mondo avaro. Perchè si dice, che in quelli le belle cose, che alla regola di questa lingua appartengono, isponete largamente. Che dirò di voi Trissino, poscia che voi stesso avete lasciato scritto essere appresso voi libri di grammatica e poetica toscana? Io solo, aspettandoli, seguirò dir della lingua, come non aver ella

scrittori, che l'abbiano degnamente illustrata, molto certo mi duole, ma non già mi priva di speranza: conciossiacosachè io veggio nell'età nostra tanti nobili ingegni, tanti divini spiriti accesi nell'ardor suo, ch' io spero non doverle mancare chi con opere di gloria degnissime all' ultima finezza la conduca. Perchè altri Tragedie, altri Comedie, Satire altri, e altri altissime Poesie partoriranno: nè mancherà chi l'infiammato stile dell' orazione, il piano e l'aperto della istoria, il famigliar della epistola faccia illustre; adornarsi con questa lingua quella parte di filosofia, che a' costumi s'appartiene, quella che al disputare, e l'altra forse, che alla natura; e finalmente non fia o arte nobile, o bella disciplina, che dipinta con le parole di Toscana non si mostri a gli occhi de' riguardanti vaghissima, e 'l potersi con quelle onoratamente le cose scrivere; facendo segno non oscuro i nostri antichi scrittori, i quali quello, che volsero, così facilmente con la penna scolpirono, che si conosce esser più tosto insino alla nostra età mancata copia di eccellenti scrittori, che ella sia già alli scrittori mancata. Nè questo però tor le deve la nobiltade, o l'eccellenza sua, quando che non è questo vizio suo già, ma degli uomini più tosto; nè era da vituperar (ch' io creda) la latina lingua, innanzi che Varrone, Cicerone, Cesare, Salustio la conducessero con gli nobili scritti loro a quello onorato pregio, nel quale ella oggidì si ritrova: conciossiacosachè, sì come

i grossi fiumi di picciol fonte, così l'eccellenza degli scrittori di pochi e deboli principj incomincia spesse volte, e di mano in mano svegliandosi più gl' ingegni altrui, nascono opere, che mostrano la finezza del miglior secolo. Le quali cose, se così sono, come certamente sono, duro veramente è l'animo di colui, che cerca torre le sue degne lodi alla toscana lingua, la quale è da' più chiari spiriti cotanto amata, abbondantemente di propri e belli vocaboli attissima a figurarci le cose de' tempi nostri, dolcissima nella voce sua, ricevitrice dell'armonia delle rime, netta e casta ne' suoi poeti, e molto accomodata ad isprimerti i santissimi concetti. Trattabile all'alto, al mezzano, all'umile stile, fattasi senza imperio in forestieri paesi chiara molto, ed espedita a chi bene la sa parlare, posseditrice d'alcuni nobili scrittori, i quali hanno i divini ingegni del nostro secolo svegliati a fregiarla di ogn'intorno di onorate scritture, e finalmente non lasciar parte alcuna de' suoi fertili campi, che coltivata non sia. Ma quando pur altro non mi costringesse ad amarla, perchè debbo io quella lingua, la quale con me è nata e cresciuta, e che io primieramente parlai, e che mi fu guida fidele a condurre i pensier miei alle menti altrui, e dal principio, e dal mezzo e dal fine con me più dell'altre unita, la quale più comunemente in queste parti nostre si vede usata, e più utilmente adoperata, perchè (dico) non debbio con tutte le forze mie, benchè deboli siano, con ogni stu-

dio, benchè poco il conosca, onorarla, adornarla, e quelle degne lode concederle, che per me si puote? E con lo esempio della cicogna rendere qualche onesto merto del ricevuto beneficio? Io nel vero non sarò mai ingrato tanto, ch'io non conosca quanto obbligato le sia, quant'ella per sè stessa meriti.

Dico bene, che sì come gli uomini di Toscana si sono ingegnati con le lingue e con gli scritti loro darle nome, così deve ella esser loro benignamente grata, e quinci non volgare, che ciò gran parte le toglie del pregio suo, non italiana, quando, che niuna amorevolezza si mostra del ricevuto dono, non riconoscendo dagli altri distintamente i suoi donatori, non cortigiana, conciossiachè ella andarebbe con le corti miseramente errando, non fiorentina, perchè iniqua cosa è coloro, che ugualmente ci hanno servito, non egualmente ristorare, ma sì com'ella è senza dubbio, e voglia e brami sempre toscana chiamarsi. E certo se' nostri ragionamenti furono dirizzati a ricercare qual sia quella lingua, la quale per la finezza sua è degna più dell'altre, che oggidì si parlino, ora versi raccogliere, ora sciolte orazioni distendere, questa certo ci si mostra eccellentissima; se forse a conoscere ove ella nata sia, in qual nido crescesse, senza dubbio ella in Toscana nacque e crebbe in Toscana; se a discerner, come chiamar si debba, che altra cosa è giusto, che 'l nome le dia, che 'l paese suo? Il volgo forse? ma non è degno, che da

sì vil cosa prenda il nome sì onorato parlare. Chi non sa che 'l nome del volgo arreca con esso nome d' ignoranza, ed errore? chi non vede, come i dotti uomini sempre sono, come cosa molto differente dal volgo distinti? Chi non conosce, come le litterate persone sono quelle, che maggior pregio danno alla lingua nostra? Come dunque dirittamente potrà chiamarsi volgare? Che più? non è il volgo, nella Spagna, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Turchia? Io non so, che bel nome si sia questo, nè quel, che c' insegni, quando che egli niente separatamente distingue questo idioma dagli altri. Sogliono le lingue prendere i nomi loro da luoghi dove elle nascono, e naturalmente si parlano; non dalle persone, o da altra cagione: però, lingua greca fu chiamata, non volgare; punica, non volgare; latina, non volgare; e pure in tutti questi luoghi era quella istessa lingua dal volgo ancora intesa e parlata. E se bene o Dante, o il Petrarca, o qualunque altro volgare l'abbia talora nominata, non fu questo però che il proprio suo e vero singular nome sia volgare: conciossiachè, una istessa cosa si puote in più e più modi chiamare, secondo che sotto varie e diverse differenze la natura sua si considera. Ma non sono per questo i nomi suoi, anzi solo è quello, che dalla sua sostanza si prende, e che imposto fu per distinguerla chiaramente dall'altre cose; e perchè forse è oscuro questo parlar mio, m' ingegnerò con qualche esempio farlo più chiaro.

Io posso senza biasimo, e corpo, e uomo, e italiano, e pisano, e Cesano essere a vari propositi chiamato, nè punto errerebbe, chi di me questo dicesse; nondimeno non è alcuno di quelli il proprio nome mio: ma è Gabriello. Il Petrarca chiama la sua donna ora fiera, or cerva, or fenice, or sole, or vita, secondo, che o crudele, o fuggitiva, o turbata, o splendida, o benigna se li mostrava, e pure il vero nome suo era Laura, la quale particolarmente doveva, e non confusamente disegnarcela: così, quand' ella è chiamata volgare, è allora da coloro, che così la chiamano considerata, come distinta dalla latina, la quale in questi tempi non era più nelle bocche del volgo, nè naturalmente da ciascuno si parlava, ma per arte e studio solo s' acquistava. Ed in questa guisa, se con buon occhio si rimira, la considerò Dante, non con quella mente però che questo fusse il suo vero e dirittissimo nome. Così ancora (trapassando all'altra opinione) quando costoro italiana la chiamano, non cercano allora il suo verissimo vocabolo, ma solo si recano innanzi quella general divisione delle lingue, chiamandosi altra di *ui*, altra di *oc*, altra di *sì*, del qual partimento questa di *sì* è detta talora italiana, essendo Italia distinta provincia da quelle, ove l'una di *ui*, l'altra di *oc* hanno luogo. Ma se poi dentro d'Italia s'ha da sè stesso a fare più fino giudicio, si vedrà allora, come non italiana semplicemente, ma toscana più veramente chiamar si dee. Nella

qual cosa molto peso m'avete tolto via, umanissimo messer Alessandro, mostrando con le dotte parole vostre a ciascuno, che dirittamente discerne, come di tutta Italia non è, nè dir conviensi questa lingua per alcun modo. E certo, se quando da voi tra i termini di Toscana fu racchiusa quivi fermando le parole, nè cercavate in più stretta gabbia restringerla, non potea in guisa alcuna meglio il vostro ragionamento finirsi. Ma desioso voi forse non la perdere, la voleste in troppo strette catene legare, nelle quali ella disdegnosa posar non si puote, e vuole per li paesi suoi poter liberamente trascorrere. Di che non mi ragionar più pienamente, poscia che 'l Trissino m'averà con la sua nativa umanità porte benigne orecchie. Che giova per Dio, l'esser Italia dall'altre provincie distinta? aver leggi e costumi differenti? esser più onorata, più ricca questa lingua, se italiana si chiama? Trovasi tra i toscani poeti vocaboli di tutta Italia: perchè non bisogna, che per intender la differenza delle lingue guardiamo alla differenza delle provincie, ma solo a questo se sono i vocaboli medesimi, accenti medesimi, e costruzioni medesime: conciossiacosachè talora una istessa lingua si parla in più provincie, come avvenne alla greca, la quale in Sicilia ed in Asia, ed in una parte d'Italia si parlano, e talora in una sola provincia vi si parlava più lingue, come in Italia, dove erano la latina, la greca, la *osca* e l'etrusca. Nè debbiamo por cura al-

l'onoranza del nome, nè a ricchezza di vocaboli, quando che nè quello si deve fare contra alla maestra del vero, nè questo con la sconvenevolezza delle forestiere parole, le quali con le terrazzane non bene s'accordano mai, e spesso si dolevano le purgatissime orecchie di Cicerone, quando che elle udivano qualche peregrino vocabolo tra suoi nativi mescolato. Esser tra nostri poeti parole, che di Toscana non sono, che ci nuoce? certo e in Vergilio, e in Omero, e negli altri poeti grechi e latini vi se ne trovano, le quali essi vi vogliono intesser talora, non per necessitade già, ma per ornar variamente le lor poesie. Ma non fa questo, nè fece già mai che sia di quel paese giudicata la lingua, onde si piglia o questo, o quel vocabolo, ma sarà di quello dove la tela delle parole si conosce ordita: sì come non fia chi dica essere una casa di marmo, dove solo la cornice è marmorea, essendo il rimanente tutto di mattoni. Non negarò già, che le altre parti non abbiano i poeti avute, ma non tali però, che facciano questa lingua essere italiana, imperocchè nella nostra lingua scrissero toscano il poema. Se nella loro, noi non siamo già così indiscreti, nè così avari, che gli vogliàn togliere alle patrie loro, anzi volentier gli lasciamo, ed a Sicilia i siciliani suoi, ed a Mantova il Sordello, ed a Ferrara il suo Maestro Antonio, lo quale (il vero dirò) troppo amaramente pianse la falsa morte del nostro dolcissimo *Petrarca.* Certo, se italiana fusse

questa lingua, di tutta Italia sarebbe, e una sola lingua s'estimerebbe, e potria ciascuno con qual si sia parlar d'Italia scrivere, e direbbesi in questa lingua avere scritto. La qual cosa quanto dal vero lontana sia ben lo sapete voi, gli quali nè il veneziano, nè il mantovano idioma usate per ben comporre, perciocchè in quelli i vocaboli nella maggior parte sono in tutto dalli nostri differenti, ovvero in principio, ovvero in fine stroppiati, nè si formano, quanto la delicatezza della lingua dimanda, distintamente. Scenderei in questo luogo a particolari esempj, se io non sapessi queste cose più esser da voi conosciute, che da me considerate. Ben si può (essendo Toscana parte d'Italia) chiamare in quella guisa, che figuratamente dice Virgilio, esser rovinata Troia, non essendo altro che Ilio distrutto: ma non per ciò sarà più questo parlare italiano, che ivi fusse Troia. Desiavo dell'opinion nostra ragionar ora, messer Alessandro, che mi pareva, che 'l dir di lei ben si convenisse, dopo che di quella del Trissino avevo detto: conciossiacosachè egli volse distendere, voi ristringer troppo questa lingua, ma non mi lascia ciò fare il Conte, lo quale avendo prima che voi parlato, giustamente domanda che io prima della sua parli.

Io non so, conte nobilissimo, perchè cortigiana debbiam chiamarla, quando che le lingue tutte, che sono state, o saranno, hanno preso e prender deono debitamente dai luoghi i nomi loro, come l'egizia, la punica, la

greca, la latina, perchè ne' luoghi nascono e dalla differenza de' luoghi si conosce la differenza delle lingue. Per tanto non avendo, come diceste, luogo fermo alcuno ov' ella sia nata, cresciuta, nutricata, certo non sarà mai convenevol cosa che ella si facci lingua per sè stessa. Che diremo oltre? Non veggiam noi questo nome esser confuso generalmente, non proprio, nè degno, col quale sì nobil lingua per distintamente mostrar sè stessa desideri chiamarsi? Sono le corti nella Spagna, nella Francia, sono in Turchia, sono in Italia molte e varie, e più in Roma istessa variamente e spesso molto scioccamente per le corti di vari e diversi signori s'ode parlare, nè so ben come dal parlar de' cortigiani s'impari questa cortigiana lingua, quando ancora, se ben vi si porrà mente, è questa cotal favella dal parlar del Petrarca e del Boccaccio assai differente. Nè lasciarò dirvi, che se vogliamo a quel riguardare, che alcuni dotti e ingegnosi uomini, che nelle corti abitavano, questa lingua da molte feccie del populazzo purgarono, e del tutto la fecero più netta e più bella, egli ne seguirà per certo, che la lingua, con che parla Platone, fusse cortigiana, non greca, e quella, con che scrisse Cicerone, cortigiana, non latina; conciossiacosachè eglino non con questi istessi vocaboli, o con quel filo di parole parlassero, col quale il volgo parlava, ma cercaron, schifando la bruttezza e le macchie che vi erano, *scegliere i più bei* vocaboli, e gentilmente

insieme legarli. Onde, sì come quelli con le sciolte parole non mutarono alle lor lingue i nomi, nè altro fecero se non esser quella greca, e questa latina più netta e più fiorita, così costoro, che nel nostro idioma hanno nobilmente parlato o scritto, non hanno lingua nuova formata, ma la toscana più nobile fatta e più bella. Ma veggio ad ogni movimento delle parole mie attraversarsi Dante nella sua Volgare Eloquenza, il quale dicendo, che la cortigiana lingua è solo degna, con la quale o in prosa o in versi degnamente si scriva, rompe il dritto camino suo ad ogni mio più vivo pensiero. Nondimeno io così arditamente dirò, che o quell' opera non è di Dante, come ingegnosamente Lodovico Martelli ha tentato mostrarci, e niente ci nuoce, o se pure egli veramente la chiama ora volgare, ora italiana, or fiorentina, ora toscana dicendola, non si può delle parole sue pigliarne argomento di ferma sentenza: e certamente, che se di questa lite fusse stato colui, che scrisse quell'opera, chiunque egli fu, per universal consentimento di tutti, il litigante giudice eletto, io non ardirei forse di contrappormi al giudicio suo, ma poscia, che egli non era arbitro vero di questa tenzone, non penso che stimar si debbia disconvenevol cosa, lasciando l'autorità (come cosa poco salda) da parte, il voler con maggior diligenza discorrer per le sue ragioni. Egli primieramente per mostrarci, come la toscana lingua non è quella,

che tra l'altre meriti il nome d'eccellenza, e che da coloro, gli quali gloriosamente bramano scrivere, usar si debbia, scorre per le terre di Toscana, e in tutte trova parole che non son degne posarsi nella lingua dei nobili parlatori, come i fiorentini, che dicono, *manucare* e *introcque*, *non facciam' altro*; i pisani, *bene andonno li fanti di Fiorenza per Pisa;* i lucchesi, *Fo vot' a dio,* che in gassara eie 'l comuno di Luca;* i senesi, *onche rinnegat' avess' io Siena, che è chesto;* gli aretini, *vo' tu venir ovelle?*** Considera ancora, che in tutte le cose del mondo bisogna trovarscene una, che sia norma, e misura di tutte le altre di quella spezie, sì come con la unità si misura ciascun numero, secondo, che più o meno è lontano dall'unità, e nei colori il bianco è quello, dal quale tutti gli altri colori sono misurati; così nelle lingue si trova la latina, la qual deve esser regola e maestra di tutte l'altre lingue, essendo tra tutte eccellentissima. Onde non essendo questa in Toscana sola, ma i vocaboli suoi per tutte le parti d' Italia udendosi ogni giorno, bisogna per forza dire, che in niuna città d'Italia si posi, e per tutto egualmente discorra, cercandosi far cortigiana e illustre. Aggiungevi più oltre, come alcuni nobili poeti, come Cino da Pistoia e il suo amico, intendendo forse di

* *Grazie a Dio il Comune di Lucca è in gazzarra, in allegria e in festa.*

** Forse *con lei* ovec elle

7

sè stesso, seguirono questo cortigiano idioma cercando schifare la rustichezza di molti vocaboli dell' altre lingue, le costruzioni intrigate, il mancamento delle pronuncie, la durezza degli accenti, e in tutto s'ingegnarono con la cortigiana lingua ridurre il parlar loro a interissima finezza. Le quali ragioni saranno mai da saldo giudicio così per buone ricevute, che per questo tor voglia il proprio suo alla religiosa Toscana? certo non, perch' io stimi; perchè non voglio qui disputar se quelle parole, che egli riprende ne' toscani sono degne di venire sotto la verga di riprensione o no, o se pur sono, come egli dice, da quelle parti di Toscana così usate: conciossiachè molte parole rifiuta per triste, che egli usa nell'altre sue opere per buone, e alcune io non so che così l' usino, come egli dice. Ma con maggior ampiezza di ragione li dirò, che trovarsi in una spaziosa lingua qualche vocabolo, che poco scelto sia, non le deve torre la gloria e l' onore d'eccellente lingua, quando ciascun che abbia picciola fiamma d'ingegno accesa, potrà facilmente, schifati quei vocaboli che belli non sono, usare nelle parole e nelli scritti suoi i più nobili e i più fioriti. Nè per essere in un bel prato dipinto di vaghi fiori qualche dura spina, o qualche nocive erbe conosciute, dee alcuno spaventarsi o abbandonarlo, anzi pur starvi dentro a coglierli, non essendo da alcuno costretto a pungersi 'l piede con la spina, che ivi fusse cresciuta.

E certo se per abitar qualche sconcio vocabolo tra la candidezza degli altri perdesse subitamente quella lingua il nome suo, o per meglio dire, non devesse fiorito ingegno in quella esercitarsi, nè la greca lingua, nè la latina avrebbono avuto o cotal nome o cotanti scrittori, quando che nell'una e nell'altra vocaboli si trovano, che per sozzi e brutti erano dagli uomini di quelle istesse lingue rifiutati. All' altra ragione che risponderem noi? Certo se la latina lingua è regolatrice di questa, e ci bisogna da lei il nome pigliare per forza, l' una delle due cose seguirà, o che ella non solamente toscana sarà, ma spagnuola ancora, e francese, vedendosi nelle lingue di cotali popoli infinite latine parole, che sciocca cosa veramente è pur a pensare. O che ancora questa lingua sia uopo chiamarla latina, la qual cosa fu pur da me poco innanzi copiosamente disputata, e mostrato (se io non erro) quanto l'una dall' altra sia differente. Nè intendo, come Cino, o Dante abbiano cercata questa cortigiana lingua, quando ch' io veggia l' uno e l' altro aver usati volgarissimi di Toscana, e talora poco netti e poco scelti, in tal guisa, che se le ragioni di questo cotale scrittore niente ci persuadano, e molte a credere il contrario ci costringano, io non so per qual cagione lecito non ci sia, e massimamente per difesa e onor di Toscana, contrapporci agli costui scritti, ancora che Dante fusse stato, e non lasciar la chiarezza della verità dall' autorità

d'un sol uomo ingiustamente oscurare: e molto più se egli (com'io dissi) non è fermo sempre in questa sentenza sua. Or dirizzarò a voi messer Alessandro, le parole mie, e vi pregarò, che vi piaccia, e noi, e lucchesi, e senesi, e aretini, e altre parti di Toscana (come cosa è molto giusta) lasciare in parte della gloria e del pregio di questa lingua: conciossiacosachè noi non per rapina, o furto cerchiamo involarla: ma essendoci dalla natura e dalla benignità del luogo ampiamente concessa, bramiamo con voi altri amorevolmente goderla, e farci duri avversari tutti coloro, che da noi non volendo riconoscerla, s'ingegnan e sè stessi furtivamente vestirne, e noi altri (cosa senza dubbio molto dura), ingratamente spogliarne. Nè vi trasportino le parole del Boccaccio: che se ben egli disse di scrivere in volgar fiorentino, e quello ancora basso e umile, non per questo giudicò subitamente che questa nobile lingua, con che tante belle opere sono scritte, solo fiorentina fusse, ma riguardò alle persone, le quali erano poste da lui a novellare nelle sue dieci giornate, essendo quelle sette donne e tre giovani fiorentini, i quali veramente parlavano fiorentino, per aver quello più di tutti gli altri a sè stessi unito: ma non però, generalmente parlando, si deve il pregio della lingua a Fiorenza sola concedere, anzi chiamare in pari e eguale onore l'altre parti di Toscana ancora; non quelle di Dante; conciossiachè in niun luogo chiaramente c'i-

spose, che quella fusse lingua fiorentina, ma bene andò raccogliendo le ragioni, per le quali egli nella sua lingua, più tosto che nella latina scrivesse. La quale se fuora d'una sola città distender non la vogliamo, fiorentina era certamente; se conoscere quanto ella con pari forme si distenda, toscana senza dubbio; perchè le differenze, che sono tra le terre di Toscana nel parlar loro non son tali, che debbiano fare in guisa alcuna lingua nuova, in tanto che sia quella da questa distinta, come una specie dall'altra si distingue; conciossiacosachè le mutazioni e varietà, che tra quelle si trovano, sono solamente in certi brevi differenze di vocaboli o consonanti, come, tra *aggiunto* e *aggionto, bramarei* o *bramerei,* e alcuni altri simili, le quali per la similitudine e vicinanza loro, son facili a trasmutarsi l'una nell'altra, poco mutandosi gl'instrumenti della voce per ciò fare, sì come era ancora tra gli attici e dorici, e l'altre lingue di Grecia, ma i vocaboli, fuori che pochissimi, le strutture di quelli, le figure del dire, i finimenti, le regole sono le medesime, nè più nè meno. Nè dirò mai quel, che molti altri vanno predicando, esser tra le terre di Toscana grandissima diversità di accenti, come tra gli aretini e senesi, fiorentini e pisani. Conciossiacosachè costoro molto s'ingannano nel vero: e di ciò chiaro argomento ne sia, che e l'acuto accento, e il grave, e 'l piegato (se pur ci si trova) nelle medesime sillabe si posa per tutta Toscana.

Bene è vero, che vi è una certa differenza di prolazione, la quale nasce più tosto dal parlar più tardo, o più presto, dalla voce più chiara, o più tremola, dal proferir più netto o più unito. La qual cosa non essendo la propria sostanza, o la viva midolla della lingua (come ben c'insegnò 'l Polito), ma una certa qualità di poca importanza, non dee, quantunque ella si vari, variarsi per ciò l'idioma; chè se una bianca donna sarà dal troppo sole alquanto arrossita, non per questo si stimerà diversa donna dalla prima. Certo se cerchiamo questa cosa col martello della verità affinare, vedremo così minute esser tali differenze, che coloro, che fuori di Toscana son nati, o niuna differenza tra il fiorentino, senese, lucchese, pisano, e altre simili favelle conoscono, o con grandissima lor difficultà lo comprendono. Nè già per tutti e' castelli del Lazio erano le medesime parole, il medesimo profferire, nè più nè meno: e pur questo per la poca differenza non fece, che la latina una istessa lingua non si stimasse. Che più? Se vorrete minutamente per quest'altre cittadi gir riguardando, e or questo vocabolo (come fatto avete), or quell' altro riprendere, noi allora seguendo l'esempio vostro entreremo in Fiorenza, ove udiremo qualche parola e qualche costruzione, la quale da voi, che con molta nettezza e le prose, e le rime vostre scrivete, non sarà per buona accettata, anzi per molto trista rifiutata. Ed *acciocchè* 'l parlar mio con alcun esempio si

faccia chiaro, non vi sia grave, che del volgarissimo parlar fiorentino io due o tre luoghi vada raccogliendo, non per serbarli già, ma per distinguerli dagli altri, che buoni sono, e dalle lingue nostre quanto si puote allontanarli. Dicesi nel comun parlar fiorentino: *I versi mia;* che grammatica è questa? Dicesi, *i vo dargnene buona parte,* non è casto e puro parlare. Dicesi, *cenaremo sta sera,* corrotta è questa favella; dicesi, *che volevi voi,* non bene s'accordano questi numeri. Lasciamo alcun' altre disordinate testure, e solo vegnamo al ragionevol giudicio, che se bene hanno gli aretini, hanno i lucchesi, hanno i pisani, tra le molte parole lor, cosa che fina non vi paia, non però subitamente ributtar si deono dal nome di questa lingua. Nè già volsero i romani, che la lingua, con che essi parlavano, solo romana e non latina fusse, anzi chiamaron in parte della gloria l'altre terre di Lazio, poscia che in quelle ancora cotal idioma si volgeva tra le lingue degli uomini latini. Quantunque talora ella fusse romana chiamata, e per la molta eccellenza della città di Roma, e perchè quivi (come disse Cicerone) era finissima. Istimo ancora, che l'aver voi in Fiorenza migliori scrittori che le altre parti di Toscana, mercè di Dante, Petrarca e Boccaccio, vi porga più tosto nome d'aver buoni autori, che d'esser solo vostra la lingua, quando che se costoro, che così nobilmente scrissero, niente avesser scritto, *non però questo* idioma sarebbe spento di

niuno uso. Prima certo sono le parole, poscia li scrittori, che s' ingegnano quelle con destrezza e eleganza comporre insieme. Erano i migliori dicitori di tutto il Lazio in Roma solo, e pur la lingua si chiama latina. Fu Vergilio mantovano, non però furono mantovani o lombardi i versi suoi, ma furon latini; in qual guisa, che nel cercar di chi siano le lingue, lieve certo è quello argomento, che dagli scrittori si prende, se altro più oltre non ci si mostra. Chè ancora non Fiorenza sola, ma ancora molt' altre parti di Toscana ebbero ingegnosi artefici per illustrare coi scritti loro la lingua tosca: conciossiachè Arezzo vidde il suo Guittone, quantunque sia da Dante nel XXIIII del Purgatorio, per non troppo buon poeta rifiutato, e più, che egli ardisce dire, più esser suo il Petrarca, che vostro sia, perchè egli nacque in Arezzo in una stradetta, che si chiama Orto, sì come egli stesso ne fa testimonianza in alcune sue epistole latine, e massimamente in quella, che egli scrive al secolo da venire: quantunque io abbia sempre loro opposto il Petrarca medesimo questo dire:

« Fiorenza avria fors'oggi 'l suo poeta
« Non pur Verona.

Godonsi i lucchesi il Bonagiunta vago e gentil poeta, del quale con molto onore ragionò Dante nel XXIIII del Purgatorio. Chi non sa quanto dolce, quanto leggiadro fusse

Cino Riminucci da Pistoia? Certo egli fu tale, che la sua patria se ne può degnamente chiamare onorata. Che diremo de' senesi? Non mancarono loro ancora chi cercasse con qualche bel poema e sè stessi e la patria loro onorare, come Simon de' Serolini, Nicola Salimbene, Nuccio Piacenti e altri più con questi. E se vere sono le parole del Boccaccio nella Novella del re Piero, Mico da Siena fu ne' suoi tempi buon dicitore. Non dico già che questi, di chi v' ho ragionato, fussero tali, che venissero ad egual pregio insieme con Dante e col Petrarca, perchè non usaron gli scelti ornamenti poetici nelle rime loro, ma furon ben tali, che la toscana lingua bene intesono e parlarono bene, nè a lor mancò stile per disegnare, se ben non ebber vaghezza di colori per dipingere. Laonde non si sdegnorono i vostri fiorentini scrittori antichi e moderni ne' loro scritti estender questa lingua al nome di Toscana tutta. Dante primo nel XVI del Purgatorio, ragionando con Marco Veneziano, confessa esser tosco il parlar suo, e nel decimo dell' Inferno da uno ipocrita dice esser state intese le tosche parole, e perchè diceste e per voi e per gli altri fiorentini difender questa lingua per vostra, guardate vi prego, che non forse tutti in ciò procuratore vi vorran fare, perchè Marsilio Ficino, uomo tanto platonico e veramente divino, nel libro suo dell'Epidemia dice scrivere in lingua toscana, e Luigi Alamanni nella traduzione dell' Epitalamio confessa in

toscana lingua averlo trasferito. In questa guisa ben si comprende da chi dritto discerne, come volgare, non cortigiana chiamar si dee, quando, che dal volgo, o dalle corti no, ma dai luoghi prendono le lingue i veri nomi loro. Non italiana ancora, non fiorentina, poscia che troppo quello, e quest' altro poco si distende, onde e questo e quello dal vivo segno del vero, e dal ragionevol mezzo si discosta. Ma toscana e fu e è, e fia sempre istimata. La quale, sì come è fioritissima parte d'Italia di belle città e vaghissimi castelli adornata, da buono e temperato aere rasserenata, di fertilissimi campi, ripiena di vive acque e salutiferi bagni, di ricche minere di metalli, di commodi porti, e altri maravigliosi beni dalla Natura dotata, così ancora di bella, e più di tutte l'altre leggiadra lingua onorata, la quale è di giorno in giorno dai nobili e pellegrini ingegni di Toscana (che tra gli altri suoi doni ancora molti spesso produce) coi studj e coi scritti loro fatta assai più vaga e piu netta. Dunque se l'antiche geografie di Plinio, Strabone, e degli altri riguardaremo, porremo i termini a questa lingua da occidente la Marca, il Tever da Oriente, il mare da mezzo giorno, e da settentrione l'Apennino. Così dui fiumi, il mare, e un monte la chiudono nel seno di quella terra, che cingono il fior della più bella lingua, che oggi in Europa si parli. Bene è vero, che ne' nostri tempi è nata una

quasi comune opinione e usanza nel parlar degli uomini, che, partendosi dalla vecchia discrizione, non tutti quei luoghi, che tra cotali termini si racchiudono, istimano vera Toscana, ma solo una parte di quelli, come Fiorenza, Siena, Pisa, Lucca e Arezzo, e altri vicini a queste. La qual usanza forse è nata nell'altrui menti, non da ragione vana: conciossiachè in questi luoghi soli (se 'l vero riguardiamo) si parli fiorentinamente, e quei vocaboli, quelle scelte parole, quelle figure di dire, che ogni più dotto ingegno si sforza por nelle sue opere, quivi più che in altra parte alcuna si scernono, e sì come il sole ne' corpi trasparenti mostra più della virtù e dello splendor suo, così il politissimo toscano parlare in que' luoghi, che io vi ho raccontati, ci palesa più quanto egli abbia di nettezza. Non è però, che l'altre parti dell'antica Toscana più facilmente di quelle, che forestiere sono, non apprendino il bel della lingua, e la guidino a quella guisa, che nella lingua greca avveniva agli asiatici e siciliani, e alcuni altri popoli, gli quali quantunque interamente non parlasser col fiore della greca lingua, non era però che con pochissima lor fatica non la guadagnassero. Il che non interveniva a coloro, che di quello idioma erano in poca, o in nulla padroni. Deh! dunque poscia che così è, spiriti nobilissimi, sgombrando dalle menti nostre ogni errore, scacciando le ambizioni dell' animo intorno,

sbandendo ogni invidia, ogn'odio, che tortai mente ci facesse giudicare, dirizziamo gl-occhi nostri alla chiarezza del vero, riguardiamo la bella Toscana, la quale, sì come è larga donatrice de' suoi tesori a qualunque ricorre per essi a lei, e con benignissima fronte gli riceve porgendo loro la bella lingua sua, e i suoi più eccellenti maestri, caro molto avendo che ciascuno di lei, quanto può s'onori, e che ne' versi .... usi le parole sue; con quelle le laudi de' gran signori, con quelle gli affetti d'amore, le comedie, le tragedie, o altre bellissime poesie si cantino, con quelle s' ingegni ciascuno insegnare altrui le cose non intese, volgere le umane opinioni in questa parte e in quella, infiammare ad ogni più pericolosa impresa i freddi animi altrui, raffrenare le più infiammate menti de' mortali, ragionare, pregare, esortare, ammonire, persuadere con dignità e splendore; come, dico, ella largamente concede questo ad ogni ingegno, che delle ricchezze di lei si diletta; così ora non vogliàn noi, non vogliamo per Dio esser cotanto ingrati, che, poco riconoscitori di sì largo dono, cerchiamo ancora quei tesori, ch' ella volentier ci lassa fruire, con furto e con rapina ingiuriosamente involare, e spogliarla ingratamente di quelli onori, che sono stati e prima e poscia de' nostri onori cagione; anzi, sì come cercando di possederli ciascuno si mostra molto apprezzator di quelli, così parimente con puro animo e bello di-

venga riconoscitor del dono, che Toscana gli ha fatto, e per esserle grato e onorare insieme non lei solamente, ma la veritade ancora, in prosa, in versi, ragionando, disputando, scrivendo da ogni nobile spirito questa sì fiorita lingua, toscana sempre mai e si chiami e si stimi.

—

IL FINE DEL CESANO.



BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

IL GAZZETTINO

IL

GAZZETTINO

DI

GIROLAMO GIGLI

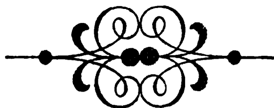
NUOVA EDIZIONE

CORRETTA COL RISCONTRO

DEL CODICE DELLA BIBLIOTECA DI SIENA

per cura

Luciano
DI L. BANCHI



MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

MDCCCLXIV.



TIP. BOZZA.

STEREOTIPIA G. DASSI E C.

PREFAZIONE

DELL' EDITORE.

Dalle ceneri di una spenta coltura sorge talora un tardo rappresentante che pare ne abbia raccolto nell'animo le ultime faville, e voglia farle divampare in fiamma. Talora questo rappresentante è un uomo certo; talora un'ombra. La coltura senese ebbe il vero in Girolamo Gigli; il fantastico in Alessandro Bandiera.

Questi rappresentanti postumi quando sono reali, pare veramente che portino in seno la patria, di cui abbracciano con vero amore e cercan *resuscitare* tutte le glorie dell'intel-

letto. Così il Gigli rinnovò la gloria della lingua propugnata dal Tolomei, dal Borghesi, dal Cittadini; la gloria della commedia, portata sì alto dai Rozzi e dagl'Intronati, la gloria della santità, di cui fu specchio sì maraviglioso Santa Caterina. Lo spirito conversevole ed arguto de' Senesi si dimostrò dal Gigli in tutto il suo stile, e particolarmente in quelle inventive del *Gazzettino,* che provan esser lui una pagliuola di quella vena d'oro, onde Voltaire fu un ricchissimo masso.

Due consorterie ebbe nemiche il Gigli, la consorteria della Crusca e la consorteria del Gesù; pari in rabbia, incomparabilmente diverse in potenza. L'una e l'altra lo perseguitarono fieramente; il *Vocabolario Cateriniano,* e il *Don Pilone*, l'uno bruciato per man del boia in Firenze, avvezza ai roghi del pensiero, attizzando il fuoco l'ombre degl'Infarinati e degl'Inferigni, l'altro raccogliendo per ciascun sogghigno una maledizione, e l'implacabile guerra dell'impostura. Il Gigli, pel quieto vivere, ritrattò il Dizionario; pel quieto morire il Don Pilone: onde alla sua morte intervennero i Gesuiti che per tre giorni in tutte le loro chiese prodigaron messe

e divozioni in suffragio dell'anima sua; non intervennero gli Accademici della Crusca per alcun loro delegato; tanto i pedanti son feroci più dei divoti.

«Nacque egli in Siena, dice il Corniani, l'anno 1660, da Giuseppe Nenci e da Pietra Fazioni, ed adottato da poi da Girolamo Gigli, marito di sua zia, Francesca Nenci, prese il suo nome. Una mente vasta e vivace il trasse a pascersi assai per tempo di filosofia, di poesia, di eloquenza, di varia erudizione, di architettura, e persino di agronomia. Solitario e cogitabondo, ruminava incessantemente le nozioni scientifiche, di cui si arricchiva, o intendea l'animo a rivestire di forme poetiche i vaghi pensieri, che di quando in quando se gli affacciavano alla mente. Allora però ch'entrava egli in società conversevole alcun non era più loquace, nè più festivo di lui. Gli piovevano dalla bocca le giocondezze, e i sali ingegnosi, e sovente acri e pungenti, i quali destavano in taluni amarezza, e in taluni smodato riso. Al piacere di dire un motto arguto egli sagrificava ancor l'amicizia.

« Una tale dicacità spiccava del pari nelle

farse, e ne'drammi, ch'egli scrivea, e che il Lami appella favole atellane, perchè troppo mimiche, e beffatrici. Quella che tra esse levò più romore fu la commedia del Don Pilone, ch'egli imitò, ma non ricopiò dal Tartuffo di Molière, come alcuno asserì. Tolse il Gigli dal poeta francese il generale carattere dell'ipocrita, ma lo applicò ad originali, che avea sotto gli occhi, [1] dei quali si fece a contraffare persino i gesti, e il vestíto, rappresentando egli l'accennata favola insieme con altri giovani di bel tempo.

« I nemici che questa a lui suscitò fecero pervenire al Gran Duca Cosimo una relazione assai svantaggiosa del suo costume;

[1] Così egli nella prefazione a questa commedia: *Il soggetto di quest' opera è tirato dal celebre Tartuffo del Molière, ma egli é così mutato nel passaggio che ha fatto da un idioma all'altro che il D. Pilone è oggidì un'altra cosa, che non è il Tartuffo. Il dialogismo è tutto variato, l' idiotismo, la sentenza, il sale: molte scene si sono aggiunte, molti episodj ec. In somma leggi il Tartuffo, e leggi il D. Pilone, che ne apprenderai la diversità.* Non lo lesse l' Enciclopedista torinese che lo dice tradotto dal francese di Molière. È vero che lo stesso Enciclopedista qualifica il Gigli celebre *Giureconsulto!*

e quindi il sovrano chiamò il Gigli a presentarsi a lui. Obbedì egli, e dette appena alcune parole a propria discolpa entrò a narrare al Gran Duca le dure fatiche ch'ei sostenea per dare al pubblico una completa, ed esattissima edizione delle opere di Santa Caterina da Siena, e ciò fece con tanta facondia, che il pio principe convertì lo sdegno in favore; anzi gli fece alcun dono, acciocchè potesse più agevolmente condurre al suo termine la vantata edizione. Di poi creollo precettore di lingua Toscana nel Collegio Tolomei, e professor pubblico di belle lettere nella Università di Siena sua patria. Questa stessa ricompensò il di lui merito, aggregandolo all'ordine de suoi patrizj.

« Si era il Gigli accasato con Lorenzina di Stefano Perfetti. Undici figli [1] nacquero da questo coniugio, quantunque fossero gli sposi di umore dissomigliante all'estremo. Girolamo, benchè avveduto bastantemente per non lasciarsi giuntare, era ciò nondimeno dedito ai piaceri, agli agi, al lauto e splen-

[1] Il Fanfani dice *dodici*, non sappiamo con quale autorità; il Lami *undici*, sei maschi e cinque femmine.

dido vivere. La moglie allo incontro era sottile, spigolistra, e strettissima nello spendere.

« Avendo il marito quasi interamente consunto il pingue suo patrimonio, volle ella sottrarsi dal di lui convitto.

« Ad onta di questa sua ritrosía, il bisogno fece al Gìgli far buona fronte. Ritornando da Roma smunto affatto di quattrini, andò franco a smontare alla casa di Lorenzina. Lo accolse ella con modi non solo freddi, ma dispettosi.

« Lorenzina avea una fantesca di sua confidenza; buona donna, e sol dominata da impaziente prurito di maritarsi. Divisò il Gigli di guadagnarsi la di lei affezione, e in pari tempo di prendersi giuoco della sua dabbenaggine. Le affibbiò dunque che un principe Romano di sua conoscenza avea fondate alcune ricche doti per donne di mal affare, le quali, mediante il matrimonio, si riscattavano dalla dissolutezza; che se però volea essa participare di tale beneficenza, onde procacciarsi un ottimo accasamento, conveniva che si facesse ascrivere nel catalogo delle meretrici. Si godette il Gigli il contrasto ridicolo, che destossi nell'animo della ser-

va tra la cura del proprio onore, e la smania di conseguire la dote. Intanto con tali blandizie cavò dalla sua bocca il segreto, che Lorenzina ne'tempi de'di lui scialacquamenti avea trafugati di casa parecchi effetti preziosi, e riposti presso persona amica. Se ne insignorì il Gigli, e ridusse a partito il cervello della moglie. Ei mise questa piacevole avventura in Commedia, che intitolò la Sorellina di Don Pilone. [1] »

Don Pilone e la Sorellina si rappresentarono con gran diletto in molte parti, e di Pienza, così detta da Pio II che vi nacque, e si chiamava prima Corsignano, dice il Gigli: « i graziosissimi cittadini nella espressione di azioni sceniche ammirabili... ultimamente nelle replicate rappresentazioni del *Don Pilone* e della *Sorellina*, tanto buon frutto fecero nelle missioni contro l'ipocrisia, a condotta del nostro Pacioso Intronato. »

« Il Gigli, ripiglia il Corniani, accudiva in Roma alla già promessa edizione delle Opere di Santa Caterina, e nell'anno 1717

1 V. i citati Prolegomeni al Don Pilone.

le pubblicò in quattro volumi. Premise al secondo il così detto Vocabolario Cateriniano divenuto da poi romorosamente famoso, ad oggetto, egli dice, « di alfabeti- « camente disporre le forme particolari del « dire, la sua congiunzione, le maniere, e « le frasi proprie della pia autrice. » Ma questo non fu che un colore palliato onde sfogare i suoi odj. In più di un luogo di questo Repertorio, e segnatamente alla voce *Pronuncia* egli fa scopo l'Accademia della Crusca di sarcasmi amari, e d'irrisioni, e di scherni senza numero. Non pago di ciò, vilipende tutta la Nazion Fiorentina, e lancia allusioni oltraggiose anche ai sovrani.

« Pubblicato il Dizionario, destò in Firenze rancori, adiramenti, tumulti. L'autore venne cassato dal ruolo degli Accademici della Crusca, ed esiliato dalla Toscana, e il libro dato alle fiamme per man di carnefice. Ad istanza del Gran Duca il Pontefice pose all'Indice il Dizionario, ed ingiunse all'autore di partire da Roma, e di rimanerne almeno per quaranta miglia lontano. Si ricoverò il Gigli in Viterbo, e sentì nell'animo il pentimento. Si rivolse alle preghiere, e si accinse alle ritrat-

tazioni, e alle disdette.[1] Protestò quindi solennemente, e in istampa *di avere calunniosamente pregiudicato al buon nome di persone ecclesiastiche e religiose, anche d'ordini molto benemeriti, a cui professava distintissime obbligazioni* (i Gesuiti cioè presi di mira nel D. Pilone). Dichiarò in fine *di avere scritto e parlato non per amore di verità, ma sol per passione, e per dar gusto ai libertini.*

« Cosimo finalmente, ad intercessione di Violante Beatrice sua nuora, principessa coltissima, e proteggitrice degli uomini colti, concesse al Gigli il perdono.

« Rientrò egli in patria, ma molto danneggiato nella salute. Si ricondusse a Roma sperando miglioramento in quel clima, ma invece incontrò ivi la morte il dì 4 Gennaio del 1722. In S. Maria della Minerva se gli celebrarono pompose esequie, alle quali intervennero in buon numero anche i Padri della compagnia di Gesù, *nel che,* dice il Giornale de' Letterati

1 Le accennate particolarità risultano tutte dai volumi XXIX e XXXIV del *Giornale de' Letterati d'Italia*, dalle Lettere di Apostolo Zeno, tom. II e IV, e da una Lettera del conte Mazzuchelli a pag. 262 del tomo VI della *Biblioteca Crevenniana*.

d' Italia, *diedero un raro lodevolissimo esempio di grandezza d' animo verso la memoria di un uomo della cui lingua, e della cui penna non molto ebbero di che lodarsi.* [1]

« Dopo la morte del Gigli comparve una nuova edizione del *Vocabolario Cateriniano* colla falsa segnatura di Manilla nelle Isole Filippine, e senza data di anno. In questa seconda furono aggiunte le ultime cinque lettere dell'Alfabeto, tratte dai manoscritti dell'autore, le quali mancavano alla prima, non oltrepassando essa la lettera R. »

Il Gigli fu il primo a introdurre lo spirito nelle quistioni filologiche, che d' ispide e noiose si fanno facili ed amene, quando siano trattate con l'ingegno di Aulo Gellio, o di F. Génin. Il Monti, nella *Proposta,* discende dal Sanese, dal quale però rimase assai distante per dottrina, e per quella sobrietà nella forma dello scherzo, che condensato, come *l'aceto pizzicante dell'Aretino, leva il pelo.* I Fiorentini, soliti a deridere, dal Boccaccio in poi, la *bessaggine* de' Sanesi, non si sdegnarono tanto dell'esser combattuti con

1 Citato vol. XXXIV.

ragioni nel primato della favella, quanto dell'esser vinti di spirito, sconfitta incomportabile a chi suole e crede sopr'ogni altro saper motteggiare.

Il genio comico del Gigli traluce dai caratteri ch'egli abbozza nel *Gazzettino*, come dagl'incidenti ch'egli fantastica, o che esagera dal vero. Il Monti mise anch'egli una specie di commedia nella *Proposta;* ma i suoi personaggi sono senza efficacia come le *ombre* di Voltaire scimieggiante Shakespeare. Il Gigli è l'antico *comedo,* che dalla maschera e dal socco cava i ringrandimenti del reale, e fa effetto più vivo.

La gorgia fiorentina fu fonte inesauribile di scherzi al Gigli, che chiamò ancora in aiuto, e non ne avea bisogno, Pier Iacopo Martelli, e al maggior uopo Santa Caterina, per liberarne i Sanesi, a cui quel flagello era stato portato con l'aria in certi fiaschi vuoti da Firenze. « *Trovo necessario, che ricorriamo alla nostra Santa Caterina, la quale siccome dall'infezione dell'aria liberò la terra di Voragine nel Genovese, e molti appestati in Siena salvò dalla morte, così dall'infezione della fiorentina gorgia, e del fiorentino dialetto ci guardi; avendo forse per ciò voluto che in Siena rimanessero*

gli ossi della sua graziosissima gola presso le sue suore titolate dal Paradiso, affinchè a quelli toccando noi le gole nostre infette ed insaponate alla pristina sanese grazia e sanità di pronunziare ci fossero restituite, e quella pura favella, ond'essa con tal divina eloquenza ragionava, alle nostre lingue ritorni. » Qui il Gigli stiracchia un po' troppo lo scherzo, e così altrove; ma di raro.

Il Gigli, per quanti fiorentini ammazzasse, non ne poteva spegnere il seme. Come nella commedia dei *Tre Gobbi*, appena ne gettava uno in Tevere, ne usciva fuori un altro. Ond'egli tornava a picchiare. Ma a Roma egli racconta che l'invasione fiorentina era peggiore che quella del loro Totila. Si trovavano da per tutto, ed ora facevan toeletta pei prelati; ed ora le dame facevan toeletta per loro. Il Gigli li rincorrea fin sulle forche, e rideva dei preti che accompagnavano i condannati; riso sconcio, ma vivo esempio della seccaggine della pedanteria.

Eravi allora, così il Gigli, *Prete Gian Pagolo, famoso censore del nostro dottor Bertini, il quale buon sacerdote, dall'offizio d'indiscreto*

grammatico era passato a quello di più indiscreto confortatore per quel tempo che in Roma si tratteneva. Giunto dunque il disgraziato alla scala della forca, disse Gian Pagolo: O via, fratello, che fate oi? saigghiano la scala dil paradiso: dite sue: Maria mater graizziæ. *E il già mezzo morto penitente proferì al meglio che potea la mal imparata orazione così:* Maria mater gratia: *e volendo seguire: Noe, noe, disse Prete Gian Pagolo:* graizzia graizzie, *come* musa musae; *onde il popolo che altra voglia avea che di ridere, diede tosto in un crepaccio improvviso di sghignazzate, non senza scandalezzare quel meschino, che non sapea perchè di lui si dovea ridere: onde d'allora in poi fu provveduto dalla confraternita che a' preti grammatici fiorentini più non si desse tal carico.*

Con lo spirito e l'argutezza di Swift egli descrive questa preponderanza de' Fiorentini, e la preponderanza dell' orecchio ne' Fiorentini.

Leggeste mai ciò che si riferisce da Celio Rodigino degli abitanti di cert'isola indiana chiamati Cubitelli? Costoro non sono più alti

di un cubito, ma furono forniti dalla natura di così grandi orecchie, che sopra di una si distendono e coll'altra si coprono, di modo che abbiano le orecchie al bisogno per letto ed al bisogno per tavola, e fra di loro addivenga che il senso dell' udito faccia a compagnia d'uffizio col senso del gusto e del tatto, dividendosi da buoni compagni i piaceri della copula e della crapula; ed anzi servon loro le orecchie per casa medesima, tanto che cento cubitelli uniti insieme compongano una terra, e mille di loro con mille paia d'orecchie una città.

Bello è il discorso che egli mette in bocca contro sè stesso al Gatta, bidello della Crusca, che fra l'altre cose gli dice:

E' vi ogghian' ora rieder le bucce di certe ostre commedie, ch'i' ò 'nteso dire, e di certa gramatica che vo' olete pruvicare. Vo' non ate a mangiare il caol co' ciechi. N'abbiano moilti censori, che leano il pelo. Vo' siate, come 'l gallo di Piero Botti, che l'era nil cesso e cantaa: cioè, vo' non ate d'accozzare il desinare colla cena, e volete dar a tutti l'erba trastulla, e mettete tutti in ridicolo. Basta, i' non

so se l'anderà bene, dicea colui che mettea il cristere con un coppo. Vo' l'ate presa colle persone buone, vo' l'ate presa co' musichi, vo' l'ate presa co' galoppini, vo' l'ate presa co' dottori, vo' l'ate infinente presa con que' di casa ostra in quella commediaccia della Sorellina. *E ora vo' tirate i sassi dall'uscio della Chiesa contro questo e contro quello, ideste coil pretesto di pigghialla per S. Caterina, vo' malmenate ogni sorta di gente dabbene.*

Se volete intender, risponde il Gigli, *delle mie opere sceniche lavorate, tali e quali, fra le angustie di quegli ordini, che si prescrivono dalle comunità religiose, io ben mi avvisai più volte, che per quanto le lucerne de' teatri avessero loro fatto buon lume, elleno però non rendevano tutta la buona puzza della lucerna del tavolino, ed io medesimo le giudicava:* Non cedro, verum Vulcano, aut Tethyde digna. *Ma elle furono infrattanto con poco giudizio in fretta raccolte, e con fretta maggiore ristampate in Venezia da que' librai, e talmente nelle scorrezioni travisate e mal conce, ch'io per me vi riconosco pochissime di quelle prime fattezze, colle quali trovarono la prima volta qualche grazia; ed ebbero più fortuna delle commedie dell'antico Livio Andronico, di cui*

scrisse M. Tullio, che non furono giammai lette più d'una volta. Però essendomi risoluto restituirle a forma migliore con una nuova edizione, pregate, Bidello mio, i signori Accademici a differire fino a poco tempo le loro censure, che a tale effetto ho ordinato allo stampatore che lasci ne' fogli una larga margine ad uso delle postille. E continua a difendersi dall' accusa di farsi di S. Caterina come una feritoia per percuotere gli avversarj.

Il *Gazzettino* ribocca di questo arguto spirito, il quale fa più spicco ed è più efficace perchè la materia è più importante che le questioni di filologia. Le fole e le ridicolaggini della falsa devozione, gl' intrighi politici annestati sulle più assurde superstizioni, le sciocchezze delle degeneri imaginazioni ascetiche, che dalle stimate di san Francesco e dalle battaglie di san Domenico eran cadute ai traffici de' Gesuiti, e alle boccaccesche storie di san Cresci, davan acconcia materia al genio satirico del Gigli, che, vaglia il vero, trovava largo assenso e favore fra i più dotti prelati romani, che sono un po' sempre come gli auguri antichi, e si ridono soprattutto di chi li piglia sul serio. Il

Galluzzi nella *Storia del Granducato di Toscana,* fa un quadro di Cosimo III [1] e del conte Fede, che può valere ad illustrazione di parecchi passi del *Gazzettino,* e noi riportiamo le sue parole:

L'eccessiva profusione di Cosimo per questo genere di persone, e per certi atti di devozione interpretati dal pubblico come inspirati dalla vanità più che da una pietà solida e ragionata, lo rendeano odioso universalmente, ed inasprivano i popoli, che con ragione esigevano un maggior riflesso alle loro miserie. Angustiati dalle pubbliche calamità, oppressi dalle gravezze, privi di commercio, e in conseguenza mancanti dell'esercizio delle loro arti, non sapeano tollerare gli esorbitanti dispendj del principe per fondare e nobilitare delle chiese, per inviare suntuosi donativi ai più venerati santuari del cattolicismo, somministrar somme ai missionari dell'Asia e dell'Africa, e sostenere alla Corte con riguardevoli pensioni un infinito numero di convertiti. È indicibile con qual trasporto egli eser-

1 Vol. IV, p. 398-100 e 403-404. Firenze, Cambiagi, 1781.

citasse il suo zelo per le conversioni, e con quanto dispendio richiamasse apparentemente alla verità da ogni setta delle persone; si procedeva a Livorno con gli schiavi barbareschi fino alla forza, il che dando motivo alle reggenze d'Africa di fare altrettanto con gli schiavi Cristiani, gli attirò per tal causa delle gravi riprensioni da Luigi XIV e dal re di Spagna. Promoveva segretamente le missioni nei paesi protestanti della Germania e del Settentrione, e teneva espressamente in Amburgo un residente, affinchè di concerto col vescovo Stenone s'impiegasse nelle conversioni, e provvedesse i proseliti dell'opportuna assistenza per portarsi in Italia. Teneva dei segreti corrispondenti alle Corti dei principi protestanti per insinuarli di abbracciare il cattolicismo, ed aveva potuto per tale effetto introdurre dei trattati con quelli di Bareith e di Holstein. Molto si affaticò per tentare di riunire la Chiesa greca moscovita a quella di Roma con farli accettare il concilio di Firenze, ma specialmente s'internò con tutto l'impegno nelli interessi dei cattolici d'Inghilterra e d'Olanda. Molto sperò per vincere l'incredulità di Saint Evremond, presso del quale non omesse attenzioni, persuasioni, do-

nativi, e l'assistenza dei suoi ministri. Ciò siccome gli conciliava la venerazione e la stima delli ecclesiastici, così avvalorava sempre più la di lui autorità alla Corte di Roma che facilmente gli accordava delle sodisfazioni in occasione di promozioni e di vacanze di benefizj. Ed infatti aveano ben ragione i frati di corteggiarlo, perchè oltre il profitto e l'autorità che ne ritraevano, potevano da esso sperare gli avanzamenti maggiori fino al cardinalato. L'esempio del Noris e quello del Morigia lusingavano non poco la loro ambizione. Il primo de' precettori del principe Ferdinando e professore nell'università di Pisa fu promosso al cardinalato per l'autorità del Gran Duca, non meno che per il merito delle sue virtù; il secondo essendo barnabita e catechista dei principi, fatto vescovo di S. Miniato e poi arcivescovo di Firenze, fu nel 1698 *promosso al cardinalato con sorpresa dell'universale. Tante premure faceano che dapertutto, ove erano frati, egli avesse corrispondenti, e persone addette a servirlo con esattezza. Essi gli assicuravano universalmente l'opinione di principe santo, generoso e benefico, e questa reputazione era quella che principalmente impegnava la sua vanità.*

Restò perciò estremamente sorpreso, allorchè uno di essi lo rese ridicolo, contradicendo alla verità delli atti di S. Cresci fatti pubblicare con tanto apparato. L'abate Gondi, segretario di Stato, aveva per mezzo dell'arcivescovo Morigia fatto insinuare al Granduca il ristabilimento del culto dei santi martiri Cresci e Onnione, e la restaurazione della loro chiesa situata in Valcava in Mugello, dove il Gondi aveva le sue possessioni. Le insinuazioni del prelato animarono facilmente il fervore del Granduca, il quale concorse subito col proprio erario a nobilitare quella chiesa, e facendo compilare gli atti del martirio di detti santi, domandò a Roma l'uffizio particolare dei medesimi, e delle indulgenze per il giorno della festa da celebrarsene. Un frate servita ebbe il coraggio di sostenere che questi atti erano apocrifi ed insussistenti, e ciò gli produsse un esiglio dalla Toscana; ma riscaldandosi non dimeno la controversia divenne un piacevole argomento di passatempo per i letterati d'Italia. Ciò non ostante il Granduca si elesse questi santi martiri per suoi speciali avvocati, e ogni anno, in occasione della loro festa che cadea nell'estate, si portava formalmente in Mugello come ad un sacro pellegri-

naggio, ed esercitava per più giorni in tal luogo gli atti della devozione e della pietà.

.... Era per ciò la corte di Roma l'oggetto delle principali applicazioni di Cosimo, poichè con l'appoggio di essa procurava di rendersi autorevole presso le altre. Trattava colà i suoi interessi con carattere di agente un uomo il più destro ed insinuante, che, trapassato per la carriera dei più fini artifizj di quella Curia, era finalmente giunto al grado di ministro di un principe e di confidente di due pontefici. Era questi Anton Maria Fede, nato sulla Montagna di Pistoia, che, esercitando in Roma la professione di procuratore, aveva servito in qualche causa il cardinale De Medici, e da cui fu proposto al Gran duca. Non mancava a costui l'ipocrisia, la sfrontatezza, l'intrigo e l'adulazione per meritarsi la confidenza di Cosimo; e sapendo alternare opportunamente l'orgoglio, e una apparente modestia, guadagnossi con la sua esteriorità la stima e l'opinione della prelatura; vile adulatore dei cardinali promoveva i loro interessi presso di esso, e si rendeva in tal guisa autorevole per conseguire delle grazie. Divenuto intimo d'Innocenzio XII e favorito di Clemente XI, rendendosi potente ed

esigendo il rispetto universalmente, era divenuto l'oggetto della osservazione di tutti, che non riconoscendo in esso se non artifizio e falsità, desumevano dal di lui carattere la debolezza del principe che lo favoriva. Ciò faceva l'argomento di piacevoli passatempi, e animò la penna di Girolamo Gigli a farne il ritratto nei suoi gazzettini.

Con l'opera di questo ministro aveva potuto Cosimo III dominare assolutamente in Roma nel pontificato d'Innocenzio XII e nei primi anni di Clemente XI, e in conseguenza rendere dei rilevanti servizj à molti principi della Germania, che ad esso ricorrevano nelli affari più urgenti che avessero coi pontefici. Quest'aura di autorità, combinata col fasto che ostentava al di fuori, gli conciliava il credito di essere il primo principe dell'Italia; tale opinione aquistata prima in Germania, e coadiuvata dall'Elettore palatino, si era estesa in Olanda e presso le Corti del settentrione. Spargevansi ogni anno dei donativi ai principi ed ai ministri di tutto ciò che la Toscana produce di più delizioso, e specialmente dei vini, la coltivazione dei quali formava una delle sue più piacevoli occupazioni.

A proposito del conte Fede e de' suoi superlativi, è da ridere che il Gigli, parlando dei villani pistoiesi che passano nelle città a fare il procuratore, dice che s'aiutano « *ad empire l'informazioni di superlativi* » *i quali pretendono essi, prima che in altra regione d'Italia, appresso di loro avessero l'uso; sia forse per indole del terreno, che ogni frutto in superlativo produce maggiore, che le altre terre, come i cocómeri, le fave grosse ed altre cose che sono i superlativi de' frutti: siccome i superlativi grammaticali altresì sono i cocomeri e le fave grosse dell' eloquenza.* »

Nel *Vocabolario Cateriniano*, dal quale traemmo il passo testè citato, ne troviamo un altro a illustrazione di un personaggio del *Gazzettino*, già segnato nelle note, o sulle *Miserie* del padre Campana.

Quanto alla letteratura sacra, abbiamo pur vivo ed alla buona cera pare, che voglia campare un pezzo il padre Zanobi Campana Gavotto, celebre predicatore evangelico, che dell'evangeliche massime quella particolarmente sa praticare d'accomodarsi alle mense de' peccatori. Il medesimo sta compilando adesso il

Vocabolario dell'Onestà, opera non meno utile di questo Vocabolario nostro, imperocchè tutti i nomi di certe parti del corpo umano, per esempio, più scandalose con altri nomi da lui si cambiano: come le mammelle delle donne, quando scoperte si mirano, ei le chiama le Miserie, *e vuole, che vi si scriva di sopra un'aspirazione, siccome materia da sospirarvi ben su, per lo gran male che tal vista accagiona.*

Il *Gazzettino* diè altra materia e inaspettata di ridere; gli fu prestato fede, come a Maso del Saggio. Sentiamone il Corsetti citato dal Fanfani.

« *Ritrovandosi il detto signor Girolamo in Roma, per sodisfare alla curiosità d'alcuni suoi amici in Siena, soleva spesso comporre foglietti di finte ingegnose novelle, e quelle mandare al signor canonico Mariani, che con la sua facilità a credere delle frottole, e ancora insinuare altri a crederle, dava occasione al novellista di calcar sempre la penna. Tra l'altre novelle vi fu una lettera, che finge venir dalla Cina, la quale, non solo passò per vera presso al detto signor cano-*

nico, ma da lui fatta palese a diversi amici, e da questi mandata in diversi luoghi a particolari per vera, capitò finalmente a' gazzettieri d'Olanda e delli Svizzeri, e dagli uni e dagli altri fu stampata nelle loro portate, con le riflessioni anco politiche sopra le materie che avevano indotto l'Imperatore della Cina a far questa spedizione a Roma. Il Papa, a cui si fingeva esser la lettera indirizzata, ne rise di cuore; e sapendosi che certo personaggio palatino aveva confidenza con l'autore della frottola, chiese di vederne alcun'altra delle simili, di quelle che scriveva al credulo canonico, che li furono mostrate; e riconoscendo l'autore qualche gradimento nel Santo Padre, ritornato che egli fu in Siena, continuò la composizione delle novelle, formandole d'inventati accidenti nella Toscana, e Roma, ed altri luoghi. Fin ad ora si sono possute vedere solo diciassette produzioni, ma speriamo cavarne di mano al suo copista anco dell'altre. »

Il Gigli stesso se ne ride nel *Dizionario Cateriniano*, ed ecco le sue parole:

Vaglia, a prova di ciò (della felicità nel contraffare lo stile), riferire (e lasciamo

tante imposture fatte alle penne dei santi Padri) quella notissima frottola, ultimamente da un bel cervello inventata, ciò fu quella falsata lettera del re della Cina, così per tutto il mondo divulgata e creduta, atteso il carattere tanto ben copiato del simbolico scrivere cinese. Ella fu accettata per vera da' menanti dell'Haja, e nel Mercure historique et politique, *stampato* a la Haya chez Henri Van Bulderen 1713 *al* 1 *giorno di gennaio si riporta tutta in francese, e fino a carte* 23 *si fanno i commenti alla penna dello Struzzo vergine, ed a quegli altri poetici ritrovamenti; fu pure ricevuta in Polonia (siccome afferma il nostro abate D. Ferdinando Campeggi, segretario allora di monsignor Erba, nunzio a quella corte, che oggi è l'eminentissimo Odescalchi arcivescovo di Milano), e quivi nelle stampe pubblicata; e ne' foglietti degli Svizzeri e di Parigi, e di più in Londra medesima profondamente barbicò questa carota, così nella corte, come nell'opinione dei più accreditati valentuomini; il che più volte alla presenza di monsignor Giusto Fontanini mi ha assicurato l'eruditissimo barone Filippo Stochs prussiano, letterato tanto creduto e in Roma, e in Europa tutta; il per-*

chè stimo, che i giornalieri scrittori dell'età nostra parleranno di Gionata Settimo imperatore della Cina (che mai non è stato al mondo) e della sua richiesta sposa in Roma, e della sua acclamazione nel collegio d'Arcadia, che negli avvisi seguenti quella lettera vien riferita; e della spedizione delle Amazzoni cinesi in Italia; e dell'arresto del bagaglio loro nella dogana di Firenze, colla cassetta delle zinne incartate, che furono tagliate da bambine alle dette amazzoni; e dell'istoria di madama l'Aja Zinnaria, che le dette mammelle castissime custodiva; e del latte verginale, che la mammella poetica dell'Amazzone Bicestre, traduttrice di Dante in lingua cinese prodigiosamente mandò fuora, allorchè fu spremuta da un indiscreto accademico della Crusca; con tutto quel che segue in quei celebri avvisi di Parnasso dallo stesso autore della lettera di Gionata Settimo, a divertimento di gran personaggio composti. Or va a credere al passaggio de' Trojani in Italia: e per andar più indietro allo sbarco de' nipoti di Noè in Toscana, dei quali fu scritto dal Villani, che alcuni restassero quivi a fondar Fiesole, avendo avuto in visione (che è quello, che al Villani restò su la penna) che

i muratori fabbricanti la nuova città spegnendo la calcina nell'acqua gramaticale di Arno, non avrebbero fatti quegli sbagli di lingua, i quali fecero poco addietro nell'edifizio della Torre di Babel; onde furono obbligati a lasciare a mezz'aria quel gran lavoro per non farsi intendere, in quella guisa, che ho dubitato io di dover lasciare questo vocabolario imperfetto, per essermi fatto intendere un poco troppo.

Ora di questo grazioso libretto che arieggia alle *Lettere Persiane*, e come dicemmo, agli scherzi di Voltaire, inesauribile in queste fizioni, noi ci proponemmo dar una nuova edizione, essendo esausti i pochi esemplari (centoventicinque) pubblicati da Pietro Fanfani (Firenze 1861), uomo di finissimo gusto, e con pochi pari nella conoscenza e nel possesso pell' odierno uso toscano. Se non che per avvantaggiare in qualche modo la nostra edizione, ottenemmo che il signor L. Banchi, chiaro per lavori filologici, riscontrasse il testo Fanfani col codice della Biblioteca di Siena ond' era tratto; e ne cavammo belle correzioni e varianti, che in parte riponemmo nel testo e in parte a piè di pagina; se-

gnando le lezioni del Fanfani con F. e quelle del Banchi con B. Il codice senese non è autografo, a parere del Banchi, ma assai buono. Tuttavia allo stesso Banchi pare che i codici Marucelliani, coi quali l'ha riscontrato il Fanfani per la sua edizione, abbian talvolta ragione.

Tutte le izze e gare municipali di cui il Gigli fu uno de' più spiritosi rappresentanti sono pressochè svanite. Egli stesso, costretto dalla coscienza, deve spesso confessare, che il dialetto fiorentino ha i fini pregi dell'attico; se non che si rimangia subito la confessione con altre ingiurie e beffe. Ora il sovrano scrittore d'Italia ha adorato il dialetto, che già Dante, il Petrarca e il Boccaccio avevano sacrato. I Fiorentini che per alcun tempo avevano più amato che curato questa lor massima gloria, ora ne sono tornati in possesso con istudj splendidi ed opere famose. Hanno poi per amor patrio e fede all' Italia fatto lieto sacrificio d' ogni lor preminenza civile. È vero, che fusi con gli altri italiani, non saranno mai confusi tra loro; ma resteranno sempre esempio di costume mite e gentile, e di arguta, pura e beata favella.

Giulio Antimaco.

A più compita illustrazione di quanto fu detto del Gigli diamo i passi, già citati in nota, del Giornale de' *Letterati d' Italia:*

(*Dal tomo* 34, *anno* 1721, *p.* 327.)

« Nacque egli in Siena di famiglia anzi oscura che illustre, e fu battezzato il dì 16 d'ottobre 1660. Suo padre fu il dottore Giuseppe di Sebastiano Nenci, e sua madre Pietra di Lorenzo Fazioni. Invogliatosi di sue spiritose maniere Girolamo Gigli, gentiluomo sanese, adottollo in suo figliuolo, e da esso ebbe il nome e 'l cognome. Da' suoi ereditò quarantamila e più scudi di valsente fruttifero. Venne a lui voglia di farsi nobile; e dopo diversi e grandi intoppi, ottenne d'essere eletto uno de' Signori del bimestre di novembre e dicembre del 1689. Menò vita assai splendida, di modo che per sua troppa generosità, per non dire prodigalità e scialacquo, mandò totalmente al fondo tutto 'l suo; il che reca in vero maraviglia a ciascheduno, sapendosi universalmente quanto ne' suoi interessi fosse ben raffinato e accorto, e per usar l' espressione di dotta persona, *da cui sono* state a noi partecipate in gran

parte le presenti notizie, sapesse far valere venticinque soldi la sua lira. A cagione di diversi accidenti fu obbligato ad abbandonare la patria, e portarsi a Roma, dove dopo qualche tempo s' ammalò d' idropisia, male che quasi potea dirsi essergli stato ereditario mentre dello stesso anche suo padre era morto. I medici di Roma stimarono opportuno, che per guarire tornasse all' aria nativa di Siena, com' egli fece; ma essendovi stato, senza molto approfittarsene, alquanti mesi, fu da' parenti e dagli amici consigliato di tornarsene a Roma; i quali per verità ciò fecero per isgravarsi della spesa eccedente che vi voleva per sostenere un uomo che voleva vivere con tutti i suoi agi, come s'egli non avesse necessità di vivere parcamente. Ritornato che fu egli a Roma, di subito notabilmente peggiorò, e di lì a poco se ne passò a miglior vita a dì 4 di gennaio di quest' anno 1722. Fu esposto con molti lumi, vestito dell'abito domenicano, com'esso aveva ordinato, in Santa Maria della Minerva; e que' pii religiosi onoraron le sue esequie con molte messe. Lo stesso fecero i padri della Compagnia di Gesù; nel che diedero un raro lodevolissimo esempio di grandezza

d'animo cristiano verso la memoria d'un uomo, della cui penna non molto ebbero di che lodarsi.

Non c'è quasi genere di componimento, in materia di lettere umane e d'erudizione, in cui non abbia egli dato più d'un saggio del suo grande ingegno; ed avendo molto scritto e molto dato in luce, tanto nella sciolta che nella legata eloquenza, gran lode s'è acquistato di pronto e di vivace, benchè non eguale di pesato e di giudicioso scrittore. Scrisse e recitò molte orazioni; eternò le glorie della sua patria, e 'l nome di molti suoi illustri cittadini; col pubblicare gli altrui e i suoi scritti, non mancò d'accrescer la stima del suo dialetto sanese; mostrò il valor suo nella drammatica, col tessere più componimenti in quel genere e in prosa e in verso; e sì anche nella poesia lirica e nella ditirambica; le quali cose tutte grandemente furon ricercate e pregiate dagli studiosi della toscana favella, e per sè stesse, e per lo condimento che a tutte dava il loro autore con frequenti e la maggior parte pungentissimi tratti satirici; nel che egli sempre affettò, finchè visse, di farsi di-*stinguere* non risparmiandola nè pure ad ac-

creditate e a sacre persone, nè agli stessi più cari amici. E di ciò, vicino a morte, diede segni chiarissimi e singolari di pentimento, con lo spargere da per tutto una scrittura o manifesto che, vogliam dirlo, in cui si ridice e ritratta quanto, per tutto il corso di sua vita, o in voce o in iscritto, avesse mai pronunziato a danno e pregiudizio della fama e dell'onore di chi che sia.

(*Dal tomo XXIX, anno* 1717, *p.* 410.)

Dopo molti anni, avvicinandosi al fine, la edizione dell'opere di Santa Caterina da Siena, divisa in quattro volumi, con la particolar direzione e assistenza del signor Girolamo Gigli, ha egli pensato di premettere al II.° volume un Vocabolario di alcune voci, e maniere di dire e di scrivere usate dalla Santa. Questo Vocabolario Cateriniano era già molto avanti con la stampa, essendosene tirati sino a 34 fogli, arrivando con l'ultimo di essi alla lettera R.; e alla facciata CCCXII, ma per le cagioni che sono note, e che tutte derivano dalla maniera con cui l'Autore ha maneggiato e disteso questo Vocabolario, egli è stato esigliato per 40 miglia da Roma, e'l

suo Vocabolario da N. S. è stato proibito con decreto speciale del Maestro del Sacro Palazzo Apostolico in data de'21 agosto 1717, stampato ed affisso ne' luoghi pubblici il giorno seguente. Lo stesso decreto fu fatto ristampare in Firenze da quell'Inquisitor Generale, e pubblicato addì 1 di settembre. Il seguente giorno i sigg. Accademici della Crusca avendo maturatamente esaminato il detto libro, scritto da un loro Accademico, e riconosciutolo assai ingiurioso alla loro Accademia e Nazione, adunatisi nella loro solita residenza, a viva voce di tutti, e con l'approvazione del serenissimo Gran Principe di Toscana, loro protettore, hanno cassato il signor Gigli dal ruolo degli Accademici, registrandone il decreto negli atti dell'Accademia. Ai 9 finalmente dello stesso mese, fecero per mano del carnefice, e a suono di campane del Bargello, cioè del Palazzo di Giustizia, nella contigua piazza di Sant'Apollinare, il medesimo libro pubblicamente abbruciare.

Ma giacchè siamo sul ragionamento di questo Vocabolario del signor Gigli, non lasceremo di avvertire il pubblico, qualmente sono corse in Roma, in Firenze, ed in altri *luoghi* due lettere a mano, sotto nome dei

signori Pieriacopo Martello e Apostolo Zeno, dirette al medesimo signor Gigli, nelle quali non solo si loda ed approva il suo Vocabolario, ma si parla ancora con pochissimo rispetto sì di grandissimi personaggi, sì della Nazione Fiorentina, sì dell'Accademia della Crusca. Ma tuttochè alla sola comparsa e lettura di esse detestabilissime lettere sia già stata fatta da per tutto, e da tutti questa giustizia ai signori Zeno e Martello, di non credergli autori delle medesime, come di fatto nol sono; e comechè eglino stessi se ne sieno protestati in iscritto, e con la viva voce ovunque hanno stimato bene di farlo, hanno di vantaggio voluto, che noi qui attestiamo e dichiariamo in nome dell'uno e dell'altro, che le dette lettere non sono mai state nè scritte, nè dettate, nè concepite da loro, e che anzi in ogni parte le disapprovano e detestano, dichiarandosi apertamente di avere tutta la venérazione per li personaggi in esse nominati, e tutto il rispetto per la nobilissima Nazione Fiorentina, e tutta la più onesta stima che dee aversi per la insigne Accademia della Crusca. Siamo pure in obbligo di avvisare il pubblico, qualmente lo stesso signor Gigli, al quale le sopradette

due lettere si fingono dirette, le riconosce e le confessa per una solenne impostura, ordita da uomini malevoli o maliziosi; e sopra ciò ne ha lasciato correr fuori sue lettere, le quali pienamente lo giustificano contro chiunque volesse sopra di ciò diversamente crederne o sospettarne.



IL

GAZZETTINO

DI

GIROLAMO GIGLI



SPEDIZIONE PRIMA

Copia di lettera del Re della Cina al Papa, interpretata dal padre Secretario della Compagnia di Gesù.

A voi benedetto sopra i benedetti, padre ed imperator grande de' pontefici e pastori cristiani, dispensatore dell'olio de' Re d'Europa, Clemente XI.

Il favorito amico di Dio, Gionata VII, potentissimo sopra i potentissimi della terra, altissimo sopra gli altissimi sotto il sole e la luna, che siede nella sieda di smeraldo a) della Cina, sopra cento scaloni d'oro, ad interpetrare la lingua di Dio a tutti i discendenti fedeli d'Abramo, e che dà la vita e la morte a centoquindici regni, ed a centosettanta isole, scrive con la penna bianca dello struzzo ver-

a *di smeraldi* — F.

gine, e manda salute ed accrescimento di vecchiezza.

Essendo arrivato il tempo, in cui il fiore della nostra gioventù reale deve maturar[a] i frutti della nostra vecchiaia, e confortare con quelli il desiderio de' nostri popoli[b] devoti, e propagar il seme di quella pianta che deve proteggerli[c], aviamo stabilito d'accompagnarci con un'eccelsa amorosa vergine, allattata alle mammelle della leonessa forte, e dell'agnella mansueta. Perciò, essendoci stato figurato il vostro popolo europeo romano per padre di donne invitte e caste, allunghiamo la nostra potente mano a stringere una di loro; e questa sarà una vostra nipote, o nipote di qualche altro gran sacerdote latino, che sia guardato dall'occhio diritto di Dio. Sarà seminata in lei l'autorità di Sara, la fecondità di Rachele[d], la fedeltà d' Ester, la sapienza di Saba. La vogliamo[e] con l'occhio della colomba, che guarda il cielo e la terra, e con la bocca della conchiglia, che si pasce della rugiada della mattina. La sua età non passi i 200 corsi della luna; e la sua statura sia alta quanto la spiga del grano verde; e la grossezza sia quanto un manipolo del grano

a maturare — F.
b de' popoli nostri — F.
c *proteggersi* — B. — *variante erronea.*
d *Rachelle* — F.
e *voliamo* — B.

secco. Noi la manderemo a vestire [a] per i nostri manderini ambasciatori, i quali la condurranno a noi; e noi l'incontraremo alla riva del fiume grande, facendola salire nel nostro cocchio. Ella potrà appresso di noi adorare il suo Dio, assieme [b] con ventiquattro ancelle a sua elezione; e potrà cantare con loro come la tortora la primavera [c]. Sodisfacendo voi, padre ed amico nostro, a questa nostra brama, sarete cagione d'unire in perpetua amistà cotesti vostri regni [d] d'Europa al nostro dominante impero; e si abbracceranno le nostre leggi come l'ellera abbraccia la pianta; e noi medesimi spargeremo del nostro seme reale in coteste provincie, riscaldando i letti de' vostri principi col fuoco amoroso delle nostre Amàzzoni, d'alcune delle quali i nostri mandarini ambasciatori vi porteranno le somiglianze dipinte. Vi confortiamo a tener in pace le due buone religiose famiglie de' missionari neri figliuoli d'Ignazio, e de' bianchi e neri figliuoli di Domenico; il cui consiglio degli uni e degli altri ci serve di scorta, come appunto fa lume l'olio che si getta nel mare.

Abbracciandovi intanto dal nostro trono, vi dichiariamo nostro congiunto e confede-

a a visitare — F.
b insieme — F.
c nella primavera — E. — *La lezione del codice senese è più conforme al parlar comune*
d cotesto vostro regno — F.

rato, ed ordiniamo che sia segnato questo foglio col nostro sigillo imperiale.

Dalla nostra città capo del mondo, il quinto giorno della terza lunazione, l'anno nono del nostro impero.

Roma, 8 ottobre 1712.

Avendo l'accennato Gionata VII Imperator della Cina dato così bel saggio del suo sapere, ed erudizione nella consaputa lettera, han[a] pensato bene questi pastori Arcadi di acclamarlo nel loro numero; perciò martedì passato, al suono di tutti i piffari di Roma e delle campagne circonvicine, fu descritto nel ruolo d'Arcadia; e dopo essersi variamente opinato sopra il nome che dovesse darsegli, fu stabilito che egli si chiamasse il *Pastor confuciano*. Si pensò in appresso ad assegnargli la mansione; e trovandosi nella topografia d'Arcadia non vi essere nè prato nè monte che assegnato non fusse,[b] fu proposto che si distinguesse dagli altri[c] così gran monarca, dandogli una possessione più luminosa e più alta che si potesse; chè però parve bene destinargli la sua mansione nel zodiaco fra le case pastorali o del montone o del capro, come più fosse piaciuto a S. M. confuciana. Fu poi avvertito, che nè presso al montone nè presso al capro fusse mansione troppo de-

a hanno — F.
b fosse — F.
c dalli altri — B.

corosa per un real pastore che vuol prendere moglie: onde fu in questo fatto il dì lassata[a].

Egli è però vero che può quest' adunanza sperare ogni gran vantaggio da questa ammissione, essendo Gionata VII amicissimo di ogni letteratura, e particolarmente delle buone lettere toscane sì scrupoloso osservante, che ha bandito da tutti li suoi felicissimi stati l'uso dell'H, a segno che sia oggidì più pericoloso in tutto quel vastissimo regno l'aver un'H in qualche scrittura domestica, che tener le pistòle corte. Anzi dicesi in questo proposito che l'istessi PP. Gesuiti sono stati forzati a cassar detta lettera dalla loro arma del nome di Dio; e che perciò si terrà una congregazione provinciale, ad effetto di sostituire qualche altro carattere nell' arma stessa della compagnia, secondo il gusto di S. M. gionatesca.

Per sodisfare alle richieste dell'istesso monarca, si è stabilito mandare in quell'imperio un novo missionario munito di tutta l'autorità; e questo sarà fra Damiano da Terra Rossa di San Francesco a Ripa, uomo di zelo indefesso e di sperimentata prudenza; al quale, perchè non possiede la lingua cinese, è stata conceduta licenza d'apprenderla da una spiritata, che parla in tutti i linguaggi del mondo, e che canta all'improvviso ancora in poesia giapponesca; ma perchè fra Damiano ha

a fu in questo intimato il Dilata — V.

in questa parte il capo un poco duro, e difcilmente apprende a coniugare i verbi cinesi, la spiritata lo frusta frequentemente con il suo cordone.

In questo Collegio bergamasco si è scoperto alli giorni passati un povero seminarista, denominato il signor conte Castro [a] Vincastro, morsicato dalla tarantola, e perciò necessitato a ballare per tre giorni e tre notti senza riposo. Vi erano accorsi molti signori romani per ballar seco; ma, vietando l'istituto del collegio che i seminaristi tocchino le mani ad alcuno, han voluto i PP. Direttori istessi ballar sempre con lui, tanto che il Padre Superiore, non essendosi astenuto da fare [b] questo grand'atto di carità, benchè molto vecchio e gottoso, si è posto in letto per mal di punta, non avendo avvertito di mutarsi la camicia al fin della danza.

Un letterato di questa corte intimò a'giorni passati di far sentire in sua casa un'accademia sopra la canonizzazioue di Sant'Andrea Avellino; ed essendo stato altre volte solito di tediare con lunghi componimenti, assicurò gl'invitati che questa volta sarebbe stata la più corta accademia che si fusse sentita in Italia da cent'anni in qua. Venuto dunque il giorno, e convocato l'erudito con-

a conte di Castro — F.
b astenuto far — B.

gresso, egli cominciò e finì l'accademia con questo distico:

Gentis Avelinæ Andreas, Catharina Bonomiæ
Cantalicum Fœlix Gloria, Bosco Pius.

Ma il più curioso si è che egli divise l'accademia in due parti, mandando fora [a] il rinfresco dopo il verso esametro; e finito il rinfresco, recitò il pentametro, e licenziò gli uditori. Savio avertimento in vero, per chi vol imparare [b] in questo secolo divertimenti latini alli studiosi de' nostri giorni.

Con l'occasione de' resarcimenti che si fanno alla Rotonda, è convenuto mutar luogo al celebre sepolcro di Raffaello; e perciò dismurarlo ancora, e trasferire il secco cadavere in sagrestia, dove concorse gran parte di Roma per curiosità di vedere le sembianze di quel gran pittore presso che tutte incorrotte; quasi che la natura, migliorata da lui nell'invenzione di tante nobili idee, abbi [c] fatto derogare alle leggi universali della morte.

È vestito il cadavere d'una toga pellicciata di scarlatto, con un cingolo verde prezioso a cintura, e solo trovasi sfondata la corona

a fuora — F. — Fora *è più senese*
b Savio avvedimento in vero per chi vuol preparare — F.
c abbia — F.

con cui fu sepolto. Se gli sono trovati sotto il capo i cartoni da lui preparati per la cupola della Rotonda stessa, dei quali il Vasari non ha fatta menzione, ed un mazzo di pennelli in mano; i quali dicesi che si trasporteranno nell' Accademia di Campidoglio, per conservarsi in quel Museo. Curiosa cosa in questo fatto è accaduta, cioè che molte donne del popol a) basso sono volute entrar a vedere; e tra l'altre alcune donne gravide, toccando il corpo del gran pittore, si raccomandavano che facesse loro concepire bambini di buon contorno e disegno in tutte le membra, tantochè un malizioso cieco birbante, accortosi della superstizione di quelle semplici, stava questuando alla porta e cantando:

Vi dirò l'orazion al gran pennello b),
Perchè vi faccia fare il figlio bello.

Dicono i più informati, che, nella traslazione al nuovo sepolcro, si farà qualche solenne festa letteraria, della quale si darà avviso a suo tempo.

Girano per Roma molte copie della relazione venuta di Spagna delle feste fatte il giorno di san Luigi nel darsi la spada al principe d'Asturias; caccie del toro, tornéi, e diversi magnifici giuochi reali. Furono ar-

a del popolo — F.
* b del gran pennello — F.

nati successivamente dal principe 500 giovanetti coetanei, cadetti del Grandato; ed altre 500 collane si son mandate a Parigi, altre 500 al re d'Inghilterra, altre 500 a' principi l'Italia, per ordinare una nobil milizia di giovinetti, i quali doveranno ammaestrarsi nella disciplina militare, ad effetto di portarsi un giorno alla conquista di Gerusalem[a], regno d'antica ragione della corona di Spagna. A questo fine si concedono dalla Giunta diversi diplomi, con titoli d'investiture di vari luoghi della Palestina; e qui in Roma sono già investiti due principini, uno del ducato di Gerico, l'altro del maresciallato della Valle di Giosafat; ma pure si vede trasparire, in questo gran pensiero di pietà e tenerezza, qualche idea del gran contegno spagnolo: ed a questo proposito nel maresciallato [b] della Valle di Giosafat si legge, che a detto maresciallo si dà incumbenza di mettere in fila tutta l'umanità nel giorno finale, e porre a' primi [c] squadroni la nazione spagnola.

Sentendosi che nell'Isole natanti tiburtine siasi scoperta una setta che nega la dottrina e le tradizioni del padre Laderchi, si è portato il medesimo a farvi una missione.

Giacchè la gran Libreria Casanatta è incapace oramai di più volumi, si è aperta

a Gerusalemme — F.
b nel maresciallo — B.
c ne' primi — F.

nuovamente la nuova fabbrica d'aggiunta; e giovedì mattina si principiarono i fondamenti con particolar solennità letteraria, poi che cento Arcadi vi stavano a spegner la calcina, ed il gran bibliotecario di Lipsia, che qui si trova di passaggio, gettò nel fondo, per lapida fondamentale, la *Somma* di san Tomaso, proporzionato sostegno a tutte le macchine della scienza domenicana. Dopo questo fu data una solenne colazione a tutti i letterati; ed in luogo di tovaglie furon apparecchiate le tavole con tanti libri sciolti, tra i quali ne restarono alcuni talmente macchiati, che non si posson a) più leggere; e forse sono de' migliori che ultimamente siano venuti d'Olanda, composti da que' belli b) ingegni; tra' quali guasti si dice che sieno questi infrascritti: *Interpretationes ad legem salicam seminariorum.* Questo, per quanto si può c) comprendere, tratta delle leggi, e limitazioni di escludere da' teatri carnevaleschi de' collegj i personaggi di femmine, benchè più eroiche, come l'Eudossie, le Fulvie, e simili; e si assegna la misura delle gonnelle, che non passino la mezza gamba, e le strutture delle scuffie, che [illegible]no mezze scuffie e mezze berrettini d): perciò chiamansi dall'au-

a si possono — F.
b quelli belli — B.
c si pol. — B. — Pol *per* Può *occorre sempre nel cod. sen. Dubito che sia errore dell'amanuense.*
d berrettine — F.

tore *Gonnello,* e *Scuffio ermafrodito.* Altro per ora non si distingue in questo esemplare.

Ad un altro libro macchiato, ed imbrodotato da qualche letterato troppo ghiotto, si scorgeva questo titolo: *La scala santa dell'Ipocrisia, per la quale i bacchettoni, ingannatori de' pii sovrani, sagliono da una carica all'altra inginocchioni.* Oh che peccato che questo libro non si possa leggere! ma bisognerà commetterne di molte balle in Olanda.

Un altro, più curioso de' precedenti, e forse pieno di più sensi significanti, aveva questo frontispizio[a]: *Lettere di diverse statue romane a diverse statue forastiere. Parte I, contenente le statue delle bestie.* Ma perchè in questo terzo libro non cadde vivanda, fu raccolta qualche cosa del medesimo; ed a me è capitato in mano un principio intiero di lettera del cavallo di bronzo di Campidoglio alla famosa mula di marmo che sta nel cortile dal palazzo de' Pitti di Firenze, in memoria d'aver servito a condur tutti i materiali serviti a quel gran palazzo; e sotto il deposito della quale sta, come voi sapete, inciso questo distico:

Lecticam, lapides et marmora, ligna, columnas
Vexit, conduxit, traxit, et ipsa tulit.

Il principio della lettera, è questo:

a frontespizio — F.

Noi cesareo caval capitolino,
General de' cavalli trionfanti,
Di Bucefal nipote consobrino,
Governato a fien greco e ceci infranti,
Abbeverato in acqua di Nocéra,
Ferrato d'oro a chiodi di diamanti,
A voi molt' onoranda lettighiera,
Bestia da donne gravide e pievani,
E bisognando bestia carrettiera,
Mandiam salute, e il ciel preghiam da' cani
Vi scampi morta; chè viva sappiamo
Ve li fate co' calci star lontani.
Con la presente vi legittimiamo,
In virtù del diploma imperïale,
E l'asin vostro padre addottoriamo.

Il resto di questa lettera è curiosissimo; e pare che il senso allegorico sia che, sì come il cavallo di Marc' Aurelio fa cortesia ad una povera mula da carrette, così i signori non devono disprezzare gli uomini bassamente nati quando siano abili a ben servirli, e portar le some più gravi che essi portar non possono.

In occasione della detta colazion[a] casanattense, si ebbe notizia di certa ben tirata scrittura, in cui si prova che il corpo di san Stefano papa e martire, protettore della religione pisana, trasportato dalla Calabria a Pisa dal conte Orazio d'Elci, non sia il

a colazione — F.

corpo di detto Santo papa, ma bensì d'un santo vescovo calabrese. Imperocchè egli è chiaro, che in una lapida di San Martino ai monti, indicativa le reliquie che ivi si conservano, si legge che il corpo del santo Papa è qui sepolto. Il conte Fede fa continuamente perchè a) questo libro non si stampi; e fece sentirsi l'altra sera con gran veemenza a un ministro; ma questo con prudenza gli rispose: signor Conte, troppe brighe vi pigliate contro i libri, e contro i letterati. Questi sono fortemente esacerbati contro di voi, e vi consiglierei a non far più romore per la controversia di questo Santo vostro pisano, perchè, se qualcuno ve l'ha fatto adesso diventar di papa vescovo, altra volta di vescovo ve 'l farà diventar piovano.



a) fa continuamente premura perchè — F.

SPEDIZIONE SECONDA

Roma, 15 ottobre 1712.

Hanno celebrato i padri cappuccini il lor solenne divoto ottavario per san Felice; e per mostrar anco in questa parte la loro umiltà, hanno voluto che i panegirici siano stati fatti da laici di diverse regole, i quali si sono sforzati, secondo la loro abilità, di mostrare qualche spirito nella stessa semplicità dello stile. Il più applaudito è stato quello di questa mattina del padre Ruffino, celebre cercatore del Gesù, il quale ha discorso come un maestro di rettorica; ed in ultimo ha finito con una bell' apostrofe al Santo sopra quel passo della sua vita, quando gli messero un giulio nella tasca del pane, ed egli la sentì così pesante che lo cacciò

fuora. Ha chiesto però perdono in nome di tutti i cercatori di Roma, protestandosi di non voler imitar quest' esempio di rifiutar denari.

È tornato dalla sua spedizione monsignor Bianchini, ed ha portato un famoso canocchiale di 60 palmi, con cui ha fatto, in queste sere di luna piena, veder così distintamente il mondo lunare, che vi si vedono non solo i vascelli, ma le persone. Fra [a] l'altre cose vi si ritrovano molti marchesati e contee incognite, come per esempio quella di Culagna, in cui si discernono benissimo alcuni castagneti, ed alcune pastorelle che colgon [b] le castagne.

Un mercante Guascone ha portate qui due colombe appaiate, di quella razza che anticamente portavan [c] le lettere sotto l'ali medesime, ove si vede come un piccol valigino [d] fatto dalla natura per portarvi fino a sei lettere in foglio. Si mette loro un poco di calamita al collo come nella bussola da navigare, e si adirizzano [e] così dove si voglia. Alcuni personaggi han provato di farne delle spedizioni

a ma le persone ancora. Fra — F.
b che colgono — F.
c portavano — F.
d sotto l'ali, ove si vede come un piccolo valigino. — F.
e *si indirizzano* — F.

a Frascati, e in un'ora vanno e vengono; ma il padrone non le vuol dar più a vettura, essendone tornata una impallinata indiscretamente da un cacciatore: e dicesi che Andrea del Rosso cerchi di farle ammazzare, perchè non levino il guadagno alla Posta. Il sopraddetto mercante ha messo in carta il modo di fare questo beneficio al commercio umano, con far moltiplicare questa razza d'uccelli, e mandargli in cambiatura per tutto il mondo, fabbricando a ogni sei miglia una colombara[a], per riposo e rinfresco delle colombe staffette; ma due forti difficoltà si prevedono che impediranno l'esecuzione di questo pensiero; ciò è il disordine che vi sarebbe, se dette colombe entrassero per le clausure; e l'impossibilità di salvarle dai falchi e dall'aquile, che bene spesso mangerebbero i corrieri, e manderebber male le lettere.

Preparandosi per san Luca l'accennata traslazione del corpo di Raffaello, ed essendo invitate alla funzione tutte le persone intelligenti di pittura, si crede perciò v'interverranno tutte queste signore che s'imbellettano e si disegnano ogni giorno un mustaccio diverso da quello d'ieri.

Sentendosi che da Palazzo debba uscire ordine di riforma intorno al mescolamento che si fa nelle chiese di uomini e di donne,

a colombaia — F.

e che per ciò debbasi in tutte le chiese far tavolati di divisione, molti prelati giovani si sono opposti a questo decreto. Onde dar compenso al partito della gioventù di qualche sodisfazione, si è trovato ripiego di far questa divisione con le tavole più tarlate che sia possibile, acciò per i buchi delle medesime possa passare qualche occhiata, e non separare affatto il commercio degli sguardi dell'uno e dell'altro sesso. Pertanto ognuno fa esito di tavole vecchie; e quasi tutti i frati disfarebbero volentieri le antiche strette mense ordinate da' loro fondatori. I padri d'Araceli vorrebbero per ciò metter fuori l'asse de' loro letti, ma per esser troppo incurvate, come si crede, i falegnami non potranno metterle in uso. Oltrechè saprebbero di quell'odore che invita i cani ad alzarvi la gamba, e farvi delle immondizie.

Gli accennati popoli scismatici dell'Isole natanti, avendo presentito che possa arrivar colà il padre Laderchi, per predicar la dottrina cristiana, hanno fatto sgombrare dai porti circonvicini tutti i legni, acciò esso non abbia il comodo dell'imbarco: ed un scismatico poeta di quelle natanti accademie ha espresse in questo sonetto le avventure del padre missionario[a]:

[a] missionaro — B.

Nell'Isole natanti tiburtine
  Sorta di nuovo un'eresia si sente,
  Che al culto de' tre Santi non consente
  Aggiunti alle tanie fiorentine.
Un Padre delle chiostre Filippine
  Colà si porta missionariamente *a)*;
  Ma giunto al mar, barca non ha nè gente,
  Che il trasporti all'incredulo confine.
Onde, steso nell'acqua il suo tondello,
  Fidato in sua bontà, vi pose il piede,
  Come fece di Paola il vecchierello:
Ma in fondo il missionario andar si vede;
  E col bordon pescandolo il fratello
  Dice: *Padre Laderchi, manco fede* *.



a missonariamente — B. — *Questa variante del cod. sen. di* missonario *e* missonariamente, *è costante. In seguito non sarà avvertita.*

* *Questo paragrafo manca nel* cod. senese.

SPEDIZIONE TERZA

Firenze, 30 ottobre 1712.

Il giorno del 24 del cadente si celebrò al santuario di Valcava la festa de' santi Cresci e compagni col solito concorso di questi contorni. La mattina per tempo vi capitò il canonico Scengh col solito equipaggio delle zittelle sue novizie; ed intesosi il suo arrivo dall' abbate Gondi ricevitor dei forestieri in quel romitaggio, andò subito a trovarlo, dicendoli: Ben venuto, signor canonico, quest'aria è migliore pe' santi oltramontani, che l'aria di Roma. E dopo passate tra di loro le più geniali [a] convenienze, consumò il canonico Scengh tutta la mattina nelle solite di-

a gentili — F.

vozioni, con molta edificazione di quel contado. Celebrò la messa cantata il canonico Mozzi, cantando in quella basilica cresciana il Credo con la giunta del decimo terzo articolo fiorentino: e dopo la messa volle il canonico Scengh scongiurare alcuna zittella del suo indemoniato equipaggio; ma ciò seguì con poco profitto, imperocchè gli esorcisti riconobbero essere in quella chiesa gente che non aveva tutta la fede in quelli santi martiri, ed alcuno ha voluto dire, che monsignor Ansaldi, quivi presente, fusse uno di coloro, che per la poca sua credulità nel mistero cresciano, accrescesse forza al demonio, perchè resistesse agli esorcismi.

Nel restante del giorno il popolo concorso si occupò tutto in negozj della gran fiera, che suol farsi quivi in tal giornata, dove altro non accadde di considerabile, se non che, per opera dell'abbate Gondi, e forse ad istanza del canonico Mozzi eddomadario perpetuo di quella festa, fu catturato un povero leggendario, il quale vendeva certe stampe coll'immagine di san Cresci di nuova invenzione: imperocchè appariva in queste martirizzato il santo coi suoi compagni, non già nella forma altre volte espresso, ma in un'altra di nova erudizione, cioè il santo chiuso e battuto in un *Tamburo*, e sotto l' immagine vi era scritto, che l'ultimo martirio de' tre santi era seguito *Romae in Tamburo posito ad Pla-*

team columnae. Si sentirà la processura di detto leggendario, e la sua discolpa.

Sono capitate in questa dogana di Firenze molte some venute da Livorno del gran corredo quivi sbarcato delle 24 Amázzoni cinesi, che se ne vengono a Roma, secondo che ultimamente indicò la lettera di Gionata VII grand'Imperator della Cina [a], interpretata dal padre segretario dell'Indie gesuita. E perchè si pretende da' doganieri la ricognizione di dette robe, e dall'altra parte da' condottieri cinesi non si vuol accordare, s'aspetta la re soluzione di tal affare. Sopra tutto repugnano i Cinesi alla recognizione d' una cassettina d'argento, alla guardia della quale vegliano dodici di loro giorno e notte, non sapendosi qual preziosa cosa vi possa esser dentro.

Con le lettere di Montalcino della settimana passata, si ricevè notizia che fusse celebrato in quella piccola città il giorno natalizio di Montalcino musico, ministro del conte Fede, con le solite dimostrazioni degli anni [b] passati, consistenti in feste letterarie, secondo il te nue talento di que' paesani. Si fece un'acca demia nel palazzo del publico, in cui non fu notata cosa più considerabile della grande iscrizione che stava sopra la porta, sostenuta da due gran castrati a chiaro scuro, la quale diceva così:

a Imperatore della Cina. — F.

b dell'anni passati. — B. — Nel Cod. sen. è *scritto sempre*, delli, alli, per degli, agli, ecc. *lo noto una volta per sempre*.

Qui si fa un' accademica allegrezza
Pel giorno natalizio gloríoso
Di Montalcino musico famoso,
Paziente dell' agente di Sua Altezza.

Scrivono da Montepulciano, che, prima del terminare del cadente mese d'ottobre, doveva quivi portarsi la principessa Ruspoli per vedere il principino suo figliuolo, il quale si era portato per le vacanze in casa del marchese Nobili, parendo che la villa del Collegio Tolomei di Siena riescisse al principino di troppa soggezione; ma ultimamente si credeva svanita la venuta di detta principessa, per non essersi accordato il ceremoniale da praticarsi fra sua Eccellenza, e la beata Agnesa di Montepulciano, pretendendo la principessa, che, nella visita che avrebbe fatta a detta Beata, dovesse questa alzare il proprio piede al bacio di sua Eccellenza, come fece grandi anni sono a santa Caterina da Siena.

Napoli, 15 ottobre.

Sentendo l'abbate di Gravina, che la Giunta di Spagna privilegiava molti giovanetti di gran nascita di nuovi feudi e dignità nella Terra Santa, per ragunare una fiorita milizia al riacquisto del Santo Sepolcro, sotto la condotta del principe d'Asturias (sì come si disse ne' passati foglietti), ha proposto il suo virtuoso giovanetto a) Metastasio per far il

a) Metastasio giovinetto — F.

poema della grand' impresa; ed ha chiesto per appannaggio anticipato l'appalto delle pésche del mare di Pentapoli e Gomorra, promettendo di più all'università de' letterati di fare curiose edizioni delle lapide, ed altre antichità che si pescheranno in detto mare.

Tivoli, 18 detto.

Colle lettere dell'Isole natanti, si è avuta certezza dell'arrivo del padre Laderchi missionario in quei porti, non sapendosi precisamente di qual imbarco si servisse per arrivarvi, dopo il gran pericolo da lui corso nell' imbarco del proprio mantello, che non gli resse sotto i piedi, come a san Francesco di Paola, ma lo fece andare a fondo. Certa cosa è che egli è colà arrivato; e che non aveva intrapresa ancora la sua predicazione per due motivi: uno perchè era stanco dal viaggio, e l'altro perchè era restato senza chierico, ciò è senza il suo caro Polidoro; atteso che, stando un giorno a lavarsi nella riva del mare, un lussurioso delfino l'aveva portato via: ed il peggio era che, non essendosi Polidoro, per modestia, cavati i calzoni, teneva in tasca il quaresimale del padre Laderchi, onde il delfino si era portato via il chierico e la missione.

Frascati, 14 novembre.

Essendosi monsignor Bianchini portato a questo villeggio[a] per divertirsi eruditamente

[a] villaggio — F.

al suo solito con alcuni letterati suoi amici, ed avendovi[a] il benefizio della luna piena, si è trasferita ogni sera la conversazione letteraria nella più alta loggia di Belvedere, per continuare le curiose osservazioni, che si fanno nel cielo lunare col novo canocchiale di 60 palmi, portato ultimamente d'Olanda da detto prelato. L'ispezione principale è stata fatta in quella curiosa parte del cielo della Luna, posta nel culaccio di detto cielo, e detta da' geografi lunari la Contea di Culagna; notandosi molti errori presi da' geografi terrestri, che ponevano detta contea in certi montuosi castagneti di Toscana. Asseriscono dunque questi nuovi osservatori del canocchiale del Bianchini, che detta contea culagnese non sia veramente circondata da tante eminenze, e da quelle favorita e difesa, come altri credeva, ma bensì che sia oggi in piano affatto, e segregata da ogni commercio, fuor che da quello di Terra Todesca.

Non fu poi vero ciò che si suppose con le lettere passate, che si discernessero delle pastorelle, che coglievan le castagne, giacchè ben si conosce che in quella provincia lunare non corre ancora l'autunno, ma la state. Imperò che il canocchiale è tanto perspicace, che ha saputo distinguere un ministro del Conte di Culagna, che sta ricevendo in calzoncini i personaggi che vengono all'udienza

a ed avendo — F.

del padrone. Affermano finalmente i detti esattissimi osservatori, che, insinuandosi in detta contea una lingua di mare, si caricassero alle sere passate alcune barche di certe gran balle di certa mercanzía, che piglia gran luogo, ma è di poco peso, perchè ogni facchino ne portava alla barca sopra 50 balle, ogn' una delle quali è più grande d'una balla di lana. Fu fatto discorso da' letterati sopra la qualità della mercanzia; ed il più di loro conchiuse che queste fussero balle di superlativi indirizzati alla dogana di Roma; già che il Conte di Culagna fa così gran spacchio de' medesimi nella Corte Romana, facendosene continuo uso ancora in contrabando, contro le bone provisioni della grammatica toscana e latina, e contro il cirimoniale [a] dell'anticamera. Se le future sere appariranno così serene, si darà conto dell'altre osservazioni.



a cerimoniale — F.

SPEDIZIONE QUARTA

Firenze, 11 novembre 1712.

Si scrisse l'ordinario addietro che restava in questa dogana il corredo mandato avanti dalle Amázzoni cinesi, che era il carico d'una gran nave portughese, approdata ultimamente a Livorno. Si disse che i condottieri di detto corredo non ne avevano a' doganieri difficultata la recognizione; salva una piccola cassetta d'argento, alla custodia della quale restavano in guardia dodici Cinesi armati alla loro usanza. Or, non essendo stato possibile di derogare alle antiche leggi della dogana stessa, in tempo che le casse son così sprovvedute di denaro, è convenuto a' detti Cinesi pazientare l'apertura. Ieri dunque, venuto al-*l'offizio* un Cinese di statura venerabile, to-

gato alla mandarina, con veste di scarlatto pellicciata, e coperto nel volto, accompagnato da molta gente di suo séguito, si lassò intendere per mezzo dell' interpetre, che in quella cassetta si chiudeva robba sacra e casta, onde aprirsi doveva, o in qualche sacro luogo, o nel palazzo almeno del Principe, in presenza di qualche devoto mandarino cristiano. Questo gli fu accordato volentieri; e fu preso ripiego di salire nel Palazzo Vecchio alla Dogana contiguo, del che il venerabile Cinese coperto ne fu contento. Montarono dunque alla gran sala tanto i Cinesi quanto l'offiziali doganieri, seguiti da molto popolo curioso. Il manderino a) coperto fece intendere che sgombrasse di lì la plebe vile, incapace de' misteri cinesi, e la ragazzaglia: e poi che ciò fu fatto, il manderino si scoperse il volto, e fece conoscersi per quale egli era b), cioè per una donna di maestoso aspetto, e di età circa gli anni sessanta; e disse alcune parole in suo linguaggio, mostrando di piangere per la violenza che veniva fattale. Queste parole furon dall' interpetre riportate in Toscano, con una precedente scusa per parte della matrona cinese, la quale in sua vecchiezza non era stata capace di apprendere la buona lingua della Crusca, da Gionata VII nel suo felicissimo impero introdotta, come

a mandarino — F.
b *per quel* che egli era — F.

negli avvisi precedenti si disse. Le parole dunque della vecchia così riportò l'interpetre nel nostro idioma:

Popolo valoroso fiorentino, in questa misteriosa cassetta conservasi il ricco patrimonio dotale di quelle 24 Amazzoni che vengono a maritarsi in Europa; ma io non mi fido di farne mostra, se non alla presenza di qualche missionario nero, o di quelli bianchi e neri, amici delle nostre leggi.

Onde, intendendosi che volesse dire frati Domenicani e Gesuiti, fu spedito per il padre Campana de' Gavotti di San Marco, e per il padre Pennoni al collegio di San Giovannino. In tanto che si aspettavano questi religiosi, non si potevan ritenere i cani, che non andassero a pisciare a quella cassetta, per non so quale odore, che essi solo intendevano, e verun altro de' circostanti. Giunti questi religiosi, la veneranda vecchia disse loro, parlando sempre per bocca dell'interpetre, come si è detto:

Onorevoli missionari, ambasciatori di Dio, e difensori della reputazione delle Amazzoni cinesi, piacesse al cielo ed a Confucio, che io vi vedessi così amici nella Cina, e così uniti alla buona istruzione di qué popoli e di quel principe, come lo siete in Toscana al governo di questi Stati! E fu osservato che alla parola *Confucio* il padre Campana Domenicano fece una scossa di testa; ed il padre Pennoni Gesuita si cacciò devotamente

il berrettino[a]. Poi seguì la sessagenaria donna in questo modo:

Voi sapete che le forti Amazzoni cinesi hanno da riscaldare i letti de' principi d'Europa per ordine di Gionata VII nostro grande imperatore; per tanto, avendo queste incamminato avanti tutto il bagaglio di proprio servizio, e particolarmente le cose necessarie allo stato maritale, hanno in questa cassetta racchiuse, ed a me consegnate, le loro zinne mancine, le quali si tagliarono nel far la professione d'Amazzoni, secondo l'antico statuto di quella cavallería femminile. E queste zinne portano in Europa, credendo che saranno molto accette a' potentissimi mariti loro, che dovranno prendere a riscaldare, particolarmente se ve ne saranno de' vecchi, come suol accadere nelli accoppiamenti de' gran signori, ne' quali bisogna che una tenera vite s' adatti tal ora a sostenere un pioppo cadente. Io fui per questo viaggio deputata custode assistente alle zinne predette, con titolo d'Aia zinnaria: onde a voi, savi e casti missionari, le raccomando, perchè le tocchiate leggiermente; e perchè le pudicissime zittelle guerriere non si sentano da lontano palpeggiare per consenso simpatico, ed arrivate poi in Europa, non prendino vendetta sopra di voi, guastando i vostri conventi ed i vostri collegj.

Piacque sommamente la traduzione della

a si cavò — F. — *Secondo il parlare romano, sta bene* cacciò, come al cod. senese.

concione al canonico Mozzi; se non che avrebbe voluto che l'interpetre, per meglio adattarsi al più accetto stile toscano, avesse detto, in vece d'aia zinnaria, aia mammellara[a]. Ma restarono a questo dire molto sorpresi i due accennati religiosi, e particolarmente il padre Pennoni, imperocchè il padre Campana, da che è fatto confessor[b] di monache, ha sentito di dette parti pettorali femminili proferir qualche volta il vocabolo con modestia. Furon però detti padri di vario parere circa all' aprimento della cassetta. Il padre Pennoni, sentendosi un poco caldo per quattro buone chicchere di cioccolata che aveva in corpo, non voleva esporsi al maneggio della pericolosa mercanzia; ed avrebbe contentato volontieri l'aia zinnaria con lassar chiusa la cassetta, sul pretesto d'evitar lo scandalo: e disse di più che, sì come alle porte delle città toscane non è lecito cercar in dosso alle contadine sospette di frodo, se non per via d' altre donne, così dovevasi per mezzo di donne far la ricognizione della cassetta virginale. Il padre Campana dall' altro canto s'oppose, dicendo che l'aprimento della cassetta sarebbe stato utile al popolo quanto una predica, imperocchè i giovani intemperanti, osservando quelle parti costituitive della femminil[c] bellezza più tenera e più palpa-

a aia mammellaria — F.
b confessore — F.
c femminile — F.

bile così guaste e verminose (come supponeva) averebbero meditato la morte con serietà e compunzione. Il padre Pennoni a questo dire fece domandare per mezzo dell'interpetre all'aia zinnaria, se quelle recise parti delle signore Amazzoni potessero esser secche, o bacate o consunte, come il padre Campana asseriva; e l'interpetre rispose che l'invittissime zinne amazzoniche erano imbalsamate, e fresche sì che parevano attaccate e vive, onde il padre Pennoni pieno di zelo cominciò a gridare: *Padre Campana, non c'esponiamo a vedere queste miserie, premiamoci la nostra catenella su 'l fianco, ed andiamocene di qui; più tosto chiamiamo il signor canonico Scengh, che è qui venuto in Firenze alla festa di San Cresci, come sa V. P. M. R., e lasciamo a lui questa assistenza, che ha più pratica di resistere a queste tentazioni;* e così dal padre Campana fu accordato di buona voglia. E restando l'aia zinnaria alla guardia della cassetta d'argento con alcuni dei cinesi balestrieri, fu differita la recognizione al giorno di domani, essendo a tal effetto invitato il signor canonico Scengh suddetto. E di quello che seguirà nella tanto aspettata recognizione, se ne darà ragguaglio nella spedizione futura.

Frascati, 16 novembre 1712.

Per quelle poche ore che iersera si fe' a) vedere la luna scoperta da' nuvoli, non lasciorno questi dotti osservatori di far le loro osservazioni nel globo lunare, non partendosi dalla contea di Culagna, e da quel golfo che la cinge. Si viddero b) più distinte e chiare che mai far vela verso questo globo terrestre le accennate navi cariche di superlativi; ma, dopo qualche tratto di tempo, fu osservato darsi loro la caccia da una quantità di legni, parte grossi e parte sottili. I letterati di più acuta vista, ben pratici delle bandiere marine di quelli golfi lunari, dissero, non essere altro quelli legni cacciatori della flotta culagnese, se non le galere Ansaldine, e le galeazze Capassiane, nemiche antiche della Contea, le quali cercano ogni occasione di mandare in fondo l'inutil mercanzía de' superlativi, nello spaccio della quale siegue tutto dì tanti inganni. Combatterono lungamente dette galere e galeazze con buon ordine militare; ma la flotta del Conte, con i superlativi stessi, si faceva c) valere, e mandava gran fumo negli occhi di

a si fece vedere — F.

b nel globo lunare. Non partendosi dalla contea di Culagna, e da questo golfo che la cinge, si viddero — F.

c ma la flotta del Conte, caricando i suoi cannoni con i superlativi stessi, si faceva — F.

chi se gli accostava. In fine, vedendosi in pericolo d'esser abbruciata, prese partito di ritirarsi sotto il cannone del gran promontorio Settanico, a) con cui il conte di Culagna ha rinnovata qualche corrispondenza. S' aspettava di vedere la riuscita; ma una nuvola coprì all'improviso il mondo lunare, e tolse l'oggetto di tutte l'osservazioni.

I parziali della flotta culagnese temono che ella possa patir qualche disastro, se più si fida sotto l'accennato promontorio, potendo forse esser spinta dentro quelli grottoni così terribili a tutta la navigazione, ne' quali stanno nascosti tanti mostri marini con le gran bocche fatte a' pèttini.

Le gran pioggie di questa settimana ci fanno restar senza le lettere dell' Isole natanti, e d'altri luoghi donde s'attendono curiose novità.

a sotto il gran promontorio Settanico — F.



SPEDIZIONE QUINTA

Firenze, 24 novembre 1712.

Intimato il signor canonico Scengh, il quale ancor continua qui la sua dimora per l'assistenza dell'aprimento del bauletto d'argento, contenente le recise invittissime zinne delle valorose Amazzoni cinesi (al quale aprimento non stimaron poter intervenire il padre Campana ed il padre Pennoni, senza pericolo almeno di dilettazione amorosa) chiese perciò detto signor barone [a] tre giorni di tempo per prepararsi a tal funzione, non mai riportata nel Rituale romano, tanto per consultare coi cerimonieri, quanto per disporsi co' digiuni,

a *detto* signor barbone — F.

e con le discipline a tal cimento. In tanto, volendosi onorare al possibile la venerabile aia zinnaria, e praticare il dovuto rispetto con la castità cinese, si pensò di far assistere all' aprimento predetto (con le dovute licenze) le molto reverende monache del monastero già coltivato da Maso di Lamporecchio. Ma, per quanto si facessero dall' offiziali di dogana tutte l'istanze, non se ne potè ottener alcuna, essendo quelle povere monache a letto per veleno preso nelle radici bacate del loro orto! Ma, pressando l'aia zinnaria per la spedizione, si venne il giorno de' 15 alla necessaria recognizione, non senza intervento di persone nobili e dotte. Bisognò prima per tanto al detto signor baron canonico [a] Scengh aderir al cerimoniale cinese, incensando da prima la cassetta verginale; indi, aperta la cassetta con tre chiavi, delle quali veruna per rispetto aveva l'ingegno maschio, fu veduto che quel gran tesoro carnale era chiuso in 24 cassettini disposti intorno, e segnati co' particolari nomi delle zittelle guerriere, appunto come sono disposti gli ammitti [b] nelle sagrestie dei PP. della compagnia di Gesù. V'era il signor Magliabechi presente, ed invaghito dell'accennata così pulita disposizione, pensò a fare in quel disegno un grand'ordine di scansie per ordinarvi i suoi confusissimi volumi, la maggior parte de' quali son

a al detto signor canonico — F.
b *gli* ammitti de' Padri — B.

vergini ancora essi immacolati, ed intatti dalle mani delli uomini, più che dal dente de' topi. Così l'aia zinnaria, cominciando a tirar fuori i cassettini, lesse il nome del primo, che era dell' amazzone Liápatro, i cui progenitori, disse l'interpetre, dal sangue di Cleopatra derivanti, e per lunghissime navigazioni nella Cina stabiliti, avevano fino a' dì nostri educate sempre le femmine nell' arte militare, ed a trattar per arco gli stessi serpenti vivi, [a] in memoria della gran Regina d'Egitto impugnatrice delle vipere. La zinna di Liápatro, sì come tutte l'altre, era in forma d' una pergamena di zuccaro, fasciata da uno zendado d'oro; e scoperta che si fu, parve ben fresca e conservata, ma alquanto livida per la spessa famigliarità con i veleni. Onde, accortasi madama l'aia, che i circostanti avrebbero veduto più volentieri qualche cosa di molle e di ben colorito, cavò fuori il cassettino dell'amazzone Bicestre, facendo dire all' interpetre che questa spiritosissima fanciulla, altrettanto sapeva maneggiare la penna quanto la spada; e che, avendo gran genio alla poesía toscana (da Gionata VII nel suo grand'imperio introdotta), aveva già riportato tutto il Dante in lingua cinese, e però col nome di Bice il suo nome s'era composto. Applaudirono a questa poetica mammella molti Accademici della Crusca quivi presenti; e tanto l'aia zinnaria, quanto il

a trattar l'arco gli serpenti vivi — B.

barone Scengh non difficoltarono che fusse trattata dagli Accademici più vecchi, e particolarmente dall'Arciconsolo, ammirandosi da tutti qualche moto ancora nelle vene lattuarie. Ma essendo data alle mani del soprintendente delle collette, che in quel congresso si trovava, egli la strinse così indiscretamente, che fece escirne qualche quantità di latte. Gridò l'aia zinnaria all'impertinente attentato, e fece forza di chiuder la cassetta; dall'altro canto insorse qualche mormorazione contro la castità cinese, perchè quel latte dava segno che Bicestre non era fanciulla, tanto che un bravo medico prese in fine a difenderla con l'autorità di più scrittori, e fra gli altri d'Isac Cardoso medico ebreo, il quale vuole che ancor dal petto delle vergini possa il latte scaturir fuora. [a] Onde vinse il partito che difendeva l'onestà di Bicestre traduttrice di Dante, e dagli Accademici della Crusca fu raccolto in un'ampollina il prodigioso liquore, per riporsi nella tramoggia con questo polizino: *Giuncata bellica virginale*. Ma un più strano accidente funestò sul bel principio tutta la funzione; poichè, essendo uscito dalla gattaiola d'una delle porte della gran sala un nero grossissimo gatto, che suol tener guardata dai sorci tutta la guardaroba superiore del Palazzo vecchio, s'avventò al prezioso boccone; e per quanto fosse riparato e battuto dai balestrieri della

a scaturire fora — B.

Cina, che quivi stavano in guardia, non potè esser di manco che il gatto non ne facesse un grande strazio; e certo che si sarebbe divorata tutta la bianca e gentil mammella poetica, se il balsamo cinese con cui era stata unta non fusse parso al gatto troppo amaro, e perciò l'avesse lassata. Il baron Scengh, che aveva creduto quel gatto un demonio, e perciò li correva dietro scongiurandolo, si prese la maltrattata avanzata zinna, e non si astenne di baciarla, dicendo ravvisare in quella le punture delle spine, colle quali si fasciava il petto in Roma la sua Mantellata predicatrice discepola. Indi, fatti venire gli unguenti di fonderia, per risaldare l'arrabbiate sgraffignature[a] della bestia nera creduta bestia infernale, si fece fine alla recognizione di quel giorno. Quest'accidente, che così aveva afflitta l'aia zinnaria, diede motivo a' doganieri di non insister di vantaggio nella pretesa gabella; ma, accordatisi con la condottiera cinese d'una discreta tassa, licenziarono il carico verso Roma, donde sta per partire di giorno in giorno il gran corredo delle Ammazzoni, cicatrizzata che sia l'offesa parte dell'Amazzone espositrice di Dante.

Fu catturato a' giorni passati in questa città di Firenze lo scopatore di piazza, perchè, senza licenza de' professori di medicina, soleva dar certa polvere ai malati, che fa-

a graffiature — B.

ceva peraltro mirabili effetti; e particolarmente a chi pativa di curta vista, con l'applicazione di detta polvere, faceva tornare un vedere perspicace. Non volle costui in replicati esami palesar il secreto; ma, attaccato in fine alla corda, confessò quelle polveri quasi miracolose, non esser altro che le ceneri delle *Nugae Laderchianae,* ultimamente nella stessa piazza bruciate, e da lui raccolte. Onde si sta attendendo l' esito del processo, e se a lui sarà proibito l' uso di dette polveri.

Siena, 28 novembre detto. [a]

È arrivato in questa città l'abbate Armansi, segretario di monsignor Nunzio di Lucerna, per accudire a certi propri interessi domestici, che riferisce cert' ultimo fatto d'arme seguito fra i partitanti eretici di quei cantoni, ed i cattolici. Dice che la prima domenica di novembre si trovarono sulle tre ore di notte assediati nel loro monastero, non lontano dalla città, i monaci neri da una truppa di vigliacca gente protestante; onde convenne loro dar subito nelle campane per chiamare li vicini al soccorso. Questi furon pronti in numero più che sufficiente, e si cominciò a fare all'archibusate. I monaci erano però sprovveduti di munizione, onde presto la

a Siena, 28 novembre — F.

consumarono; e particolarmente li stracci da far li zaffi a' moschetti, onde uno di loro prese partito di cominciare a stracciare certi volumi della librería per supplire al suo bisogno delle caricature. Un zelante altro monaco, vedendo così mal menare i libri, corse addosso all'altro perchè desistesse; ma, essendosi riconosciuto dall'abbate, che accorse per mediatore, che i libri stracciati erano l'*Istoria dell' eresia*, ultimamente pubblicata dal Bernini, conchiuse che ciò era stato ben fatto, perchè detta opera non può fare alcun colpo contro gli eretici, se non quando serve di zaffo a) per i moschetti.

Essendosi già vociferato in questa città di Siena il vicino passaggio del gran corredo dell'Amazzoni cinesi, pensano queste signore virtuose dame *Accademiche assicurate* preparar loro qualche nobil incontro; ed il simile pensavano ancora questi cavalieri convittori del nobil collegio Tolomei; ma, considerando questi padri direttori che l'odor della cassetta d'argento potesse far venire a questi giovani qualche appetito simile a quello del gatto nero, han pensato di far in quel giorno b) dell' ingresso del gran corredo, qualche altro divertimento in seminario, e si crede sosterranno conclusioni della scienza medica.

a da zaffo — F.
b di fare, in quel giorno — F.

Tivoli, 30 detto.

Avendo il P. Missionario dell'isole natanti fatto pochissimo frutto dalla sua predicazione nella prima isola, ha stabilito imbarcarsi per l' altre isole di quel gran mare; e a tal effetto, per aver più sicuro il viaggio, ha chiesto un passaporto d'assicurazione dalle balene, che sono ghiottissime de' predicatori, e particolarmente quando sono un poco unti come detto Padre.

Roma, 2 dicembre.

Avendo un povero lavoratore [a] della vigna di Mont'alto convenuto il maestro di casa del sig. cardinale Negroni, per certe sue mercedi di lunghi lavori fatti a S. Eminenza, e mancandoli da esibir prove e scritture a suo favore, è stato condennato nelle spese. Egli per tanto, confidando nella giustizia della sua causa, si protestò appellarsi al tribunale di Dio; ma detto maestro di casa in nome di S. E. ha addotto in tal appello l' incompetenza del fòro.

Frascati, 8 detto.

Seguendo la luna a star coperta, non posson continuarsi le solite osservazioni intorno

a Un povero lavorante — F.

alla flotta culagnese carica di superlativi, nè può sapersi qual sorte ella s'abbia avuto nel ricovero sotto li grottoni accennati. È ben vero che, volendosi per le prossime SS. feste fare spaccio grande di detta strepitosa mercanzia per l'anticamere di Roma, e per i concistori, se n'attende per altre parti qualche riscontro.



SPEDIZIONE SESTA

Pisa, 8 dicembre 1712.

Essendo venuto ordine di Firenze all'università de' filosofi e medici di questo Studio, che si scrivesse sopra il fatto del latte uscito dalla zinna poetica dell' Amazzone Bicestre traduttrice di Dante, cioè, se veramente una vergine possa dar latte; pare che i più siano dell' opinione d'Isac Cardoso ebreo, già lettore di questo Studio medesimo, cioè dell'opinione affermativa. Tuttavia non credono questi dottori occorra entrar tanto al di dentro della quistione; mentre, quando ancora la mammella verginale non avesse potuto tramandare tal umore, la pressione violenta *fattale* del Provveditore delle collette, esat-

tore efficacissimo de'venti per cento,[a] sarebbe bastata a farci concorrer, per consenso e per chiamata, il latte ancor lontanissimo delle nonne e bisnonne della pudicissima Amazzone Bicestre: mentre lo stesso Provveditore sa tirar nella tassa di questa imposizione anche i beni che i sudditi toscani posseggono in Roma, in Francia et in Spagna.

Lucca, 9 detto.

Mentre il vascello cinese che ha trasportato da quell'imperio il gran corredo dell'A mazzoni, destinate a riscaldare i letti maritali de' valorosi principi d'Europa, si dispone al ritorno, va provvedendosi in questa città di terreno lucchese; e sono molti giorni che cento zappatori lavorano a far terreno, ed empirne carrettoni per trasportargli alle barche, e da quelle al vascello sopradetto; ed i Cinesi ricevono detta terra con quella istessa devozione con la quale i Pisani ricevettero la terra di Gerusalem [b] nelle loro galere per condurla a Pisa nel Campo Santo. Varj discorsi sopra questo si son fatti, non sapendo che virtù o pregio particolare possa aver la terra lucchese più di quella d'altre città d'Italia e di Toscana, e particolarmente di Firenze, dove

a de' vinti per cento — B. — *Senesismo Comune.*
b Gerusalemme — F.

fiorirono Dante, il Petrarca, il Casa, il Boccaccio, il Buonarrota, e tant' altri insigni poeti, architetti, scultori, e mattematici, come Amerigo Vespucci, il Galileo, et altri grand'uomini di tal fatta; o pur di Siena, che si vanta aver prodotto nove sommi pontefici, sino a dugento beati che s' adorano su gli altari, di molti de' quali sino nell'Indie [a] è arrivata la fama. Ma il padrone del vascello, interrogato dal governatore di Livorno, ha detto che nella Cina, ed in tutta l'India ancora, la terra lucchese è in venerazione quanto presso di noi la terra di San Pavolo; imperocchè unicamente in Lucca, vera conservatrice della libertà, non allignano i Padri Gesuiti, che in tutto il resto del mondo pigliano terreno, e che, a guisa di gioglio, infestano la semenza del buon grano. [b] Onde sopra ciò è uscito fuori il seguente sonetto:

È venuta dall'Indie commissione
Di cento navi di terra lucchese,
Perchè tal terra nell'indian paese
Hanno in gran pregio e gran venerazione.
Così Pisa ebbe un giorno in divozione
Quel buon terren che un suo vascello prese
Da Palestina, e il Cimiterio rese
Illustre, ove si spolpan le persone.

a fino nell'Indie — B.
b *Manca al Cod. Sen. quel che segue fino alla spedizione da Firenze*, 14 detto. — B.

Così pur d'altri lidi è a noi spedita
La terra di San Paolo virtuoso,
Che i vermi uccide ed ai bambin dà vita.
Lucca è l'unico suolo, che ogni cosa
Fa buona, e non v' alligna il Gesuita,
Ed è terra però miracolosa.

Firenze, 14 detto.

Il Residente di Venezia, avendo inteso che dopo l'accidente del latte uscito dalla zinna, che esso chiama *tetta* poetica cinese, fosse stato colto il latte detto, e riposto in un' ampolletta nella tramoggia della Crusca, con l'iscrizione di *Giuncata bellica virginale;* ha fatto istanza che si cavi fuora finchè non venga la decisione pisana: *Sinen. lactis virginalis* ec. se Bicestre sia zittella o no, imperocchè, essendo in detta tramoggia qualche virtuosa memoria dell' eccellentissima signora Isabella Cornara Piscopia, vergine illustre veneziana di celebre nobiltà, letteratura e castità, non intende stia in mescolanza con detto latte dubbio amazzonico; poichè, se detta Bicestre, come piena dello spirito di Dante, avesse, in qualche estro poetico, fatto, non volendo, copia di sè a qualche poeta della Cina, la grand' anima della Cornara si sarebbe risentita di tal combinazione. I signori della Crusca si maravigliarono di simil' istanza del signor Residente, sapendo che la nazione veneziana non

iscrupolizza sopra l'onor delle donne: e replicarono che, a cautela, averebbero dichiarata Bicestre accademica, assegnandole dugent' anni di quarti di castità di madonna Laura del Petrarca, quando non bastassero i quarti incontrastabili dell'onestà di Beatrice. Non sodisfacendosi il Residente di tali risposte, e volendo gli Accademici mostrare tutta la venerazione alla traduttrice di Dante, ed assicurarla nella franchigia della tramoggia stessa, ascrissero veramente Bicestre nella Crusca, infarinandole il nome, con animo d'infarinarle ancora la zinna: e, dall' accidente della zinna stessa addentata dal gatto nero, la dimandarono l'*Accademica amazzone ammorsata*, con riservo a far l'assegnazione de' quarti della castità, allorchè la grand'Università pisana deciso non avesse a favor del latte verginale.

Intanto fu commessa una rigorosa cattura e processo contro l'ardito gatto nero: e parendo all'aja zinnaria, che la zinna dell'Amazzone ammorsata potesse mettersi in viaggio, ristorata dal benefizio dell'unguento di fondería, andò cercando di qualche lettiga del più comodo trasporto de' 24 preziosi mobili conjugali nella cassetta d'argento rinchiusi. Ma il reverendissimo signor barone Scengh, che con l'aja zinnaria conferiva, le pose in considerazione, che i muli sono animali incontinenti, e che all'odore della cassetta si sarebbero messi in ardenza scandalosa, con pericolo di levar la mano a' con-

dottieri. Onde, avendo l'aja di ciò pur sospettato, fu proposto si chiedesse la lettiga al padre Campana, con cui suol farsi portare alle missioni, supponendosi che quelli dovessero esser muli mortificati e penitenti. Ma certi mulattieri fiorentini, incaparrati pel carico suddetto cinese, riferirono ch' e' muli [a] del padre Campana erano avvezzi a portar nella lettiga regali d' ostriche, di prugnò secchi e tartufi, ed altra robba calida, e per ciò non sarebbero stati sicuri da qualche eccesso d' intemperanza mulesca. Onde fu con più avvedutezza risoluto di prendere la lettiga, con cui fu condotto a Firenze di Francia il padre Abbate della Trappa, i muli della quale stavano in astinenza tre giorni della settimana, e portavano il cilizio sotto il basto, parendo che la lentezza, con cui quelle bestie soglion camminare, sarebbe stata più a proposito per la convalescenza della zinna dell'Accademica ammorsata. Così la mattina del sette prese il bagaglio cinese il cammino verso Siena. E perchè l'aja zinnaria non voleva nel viaggio mettersi in impegni di trattenimenti, chiese che non si palesasse nelle spedizioni di dogana la condizione di quelle parti della guerriera bellezza cinese, ma di loro si facesse nota con un nome coperto ed incognito di quelli che s' usano nella Compagnia de' Bacchettoni: perciò la formula del biglietto, indirizzato alla dogana dello Stato,

a riferirono che i muli — F

fu questo: « Signori doganieri dello Stato fiorentino, potranno lassar passare il gran carriaggio cinese, e la lettiga de' muli penitenti, con una cassetta d'argento piena di miserie cinesi. E Dio li guardi. »

Il signor barone Scengh, volendo restituirsi a Roma, prese accompagnamento nella seconda lettiga di séguito all'aia zinnaria. E questo è quanto accade dire sopra l'occorso al cinese bagaglio, il quale fino a due miglia fuori di Firenze fu accompagnato dai signori Accademici della Crusca a suon di frullone battente, istrumento antico e piacevole, che serve talora alle musiche delle nominate monache di Maso da Lamporecchio.

Roma, 15 detto.

Attesa l'istanza ultimamente fatta dal missionario dell'isole natanti d'un passaporto per le balene ghiotte de' predicatori, è nata lite di giurisdizione per chi deva fare detto passaporto; et essendo stati richiesti i padri Domenicani, come veri predicatori, sopra la pratica di passaporti simili, hanno risposto credere che tal facoltà si appartenga al padre generale dei Gesuiti; imperocchè le balene più grosse, che ingollano i predicatori e missionari anco più degni ed autorevoli, sono per lo più sottoposte a lui, ed a lui obbediscono. Soggiungendo che nella Cina n'è stato inghiottito uno di gran santità, dottrina e dignità, per non aver passaporto diretto alle balene governate dal detto pa-

dre generale della compagnia. Onde s'attende la resoluzione di tal pendenza.[a]

Lucca, 17 dicembre 1712.

Conoscendosi da questo eccellentissimo Senato il considerabile detrimento che questo felice, ma piccol dominio, ha patito nella diminuzione di 80 carrettoni di terra, la quale si era qui zappata, e di qui trasportata al mercantil vascello cinese, ne ha proibita l'estrazione per l'avvenire con tanta gelosia, che da oggi in poi dovranno i passeggieri che escono dal lucchese nettarsi le scarpe all'uscir da' confini,[b] ad effetto di non trasportar fuori del terreno di detto Stato; ed in questo modo risarcire col corso di qualche anno al pregiudizio degli 80 carrettoni. Intanto si fa riconoscere dai nostri mattematici, se lo sbasso di terreno di detto Stato, per detti 80 carrettoni, possa cagionare mutazione circa l'altezza del polo, stabilita altre volte dagli astrologi a questa repubblica, la quale quando riconoscesse che il suo terreno ha tanta stima presso gli stranieri per non allignarci i Gesuiti, e per conseguenza è sottoposto continuamente ad esser rubbato come miracoloso, farebbe esaminare se le mettesse conto di ricever piuttosto un collegio nella città, con pericolo di perdere ad ogni tanto qualche podere o casa, che per

a di tale pendenza — F.
b dai confini — F.

via di legato se le devolvesse; o pur fosse meglio il non ammetter il collegio, con l'altro pericolo che ogni giorno fosse portato via del venerato terreno dall'avarizia de' mercatanti indiani, [a] o dei pellegrini di tutte le nazioni.

a de' mercanti indiani — F.



SPEDIZIONE SETTIMA

Firenze, 19 detto.

Essendo capitato in questa città l' uffizio composto in Roma dal canonico Sonni per la festa della beata Ginia da Rapolano, avvocata delle piattole, vuole il signor Magliabechi (il quale alla cappella della medesima Beata ha mandato in voto la propria sucida collaretta) comporre per detto uffizio le lezioni per il secondo notturno.

Ieri dalla compagnia de' Bacchettoni si celebrò il solito giorno festivo anniversario di ser Ciappelletto da Prato, tanto benemerito del loro istituto; e con tal occasione si mostrarono le nuove cappe, o vogliam dire nuovi sacchi cuciti, col buco dietro per i confra-

telli malati, ad effetto che non ricevin mai il clistere nudi, con tanto pregiudizio della modestia; e si crede che l'uso di detti sacchi passerà nei seminarj, e nelle paggeríe. Sentesi che il gran bagaglio cinese si incammini a Siena a lentissime giornate, a cagione che gli accennati muli del padre abbate della Trappa non si posson regger in piedi, e conviene dar loro ogni tre miglia un cordiale.

Napoli, 16 detto.

Avendo l'ammirabil giovinetto Metastasio, discepolo del signor abbate Gravina, dati così gran saggi di pronta e sublime poesia italiana, latina e greca, hanno [a] pensato questi letterati e principi [b] napolitani incoronarlo con la corona d'éllera, di quella istessa che nasce all'ingresso di quella grotta di Pozzuolo, sopra l'antico sepolcro di Virgilio; al che detto signor abbate ha volentieri acconsentito, purchè si faccia qualche provvedimento che detta venerabil fronda non serva più in avvenire per applicarsi ai canteri, e nè meno a' canteri [c] stessi poetici. L'accennata funzione si farà, come si dice, ogni volta che detto giovanetto si trovi in grado di po-

a greca, così hanno — F.
b letterati e professori — F.
c per applicarsi ai canteri, e nemmeno a' canteri — F.

ter cavalcare, già che adesso è legittimamente impedito.

Roma, 20 dicembre.

Dalle lettere di Frascati, in data de' 12 del corrente, si intende non essersi potuto seguire l'ispezioni lunari col gran canocchiale, attese le piogge; e per conseguenza stiamo allo scuro del seguíto alle navi culagnesi dentro a' grottoni del promontorio settanico. È ben vero che una feluca, arrivata qui a Ripagrande il giorno del 17, la quale è spiccata da detta flotta con un piccol carico di superlativi per queste feste natalizie, riferisce che presentemente i grottoni sono in neutralità tra il conte di Culagna ed i collegati Ansaldini e Capassiani, onde la flotta culagnese averà avuto quivi sicuro ricovero. Oltre che non può giammai pericolare, per il segreto che hanno i piloti culagnesi di camminare al bisogno a) sott'acqua per profondissime strade.

Stante l'arrivo di detta feluca si sono sbarcate e trasportate al palazzo del signor Conte di Culagna molte balle di superlativi, a cagione de' quali ieri accadde quanto si scrive appresso. Portando un carrettiere una portata di balle, quando fu presso la porta del palazzo del signor Conte, il cavallo della

a di caminar al — B.

carretta si fermò senza voler passar a' magazzini; onde il carrettiere, supponendolo vizioso di restío, prese a bastonarlo fortemente. A questo rumore affacciossi da una gelosía la signora contessa di Culagna, e compassionando il cavallo da lei riconosciuto, mandò a far bastonare il carrettiere, che la povera bestia in tal guisa maltrattava. In questo fatto s'abbattè il signor Conte, e domandò a madama, perchè tal soverchiería al carrettiere facesse fare: onde ella replicò che questo cavallo, così mal concio dal villano ed indiscreto padrone, era uno di quelli che serviva una volta alla carrozza d'un qualificato personaggio, il quale più volte si era fermato a quella sua porta co' fiocchi; onde per gratitudine doveva farsi alla bestia quella difesa, tanto più che il povero ben creato animale si fermava ancora allora per uso dell'antico rispetto. Per lo che il signor Conte approvò ad alta voce l'operato da madama la contessa, così grata ancora agli ossequj animaleschi; ed il misero carrettiere andò allo spedale a farsi medicare, dandogli il signor Conte per carità alcuni pochi superlativi di quelli freschi venuti dalla feluca, dicendoli in questa forma: « Figliolo [a] carissimo, l'illustrissima signora contessa mia [b] ha fatto benissimo, perchè malissimo avete trattato quel cavallo a noi rispettosissimo; ed io stesso, per

a figliuolo — F.
b *consorte* mia signora ha fatto — F.

Dio santissimo, avrei fatto peggio assaissimo. Anderete però da mia parte allo Spedale della Consolazione, dove starete comodissimo; ed un cerusico mio amicissimo, uomo intendentissimo, vi guarirà in pochissimo, a) perchè gli dirò che siete dependente del padrone serenissimo. »

P. S. — Il signor Andrea del Rosso, ha per altre lettere di Fiorenza sicuro riscontro dell'arrivo in quella capitale del serenissimo principe di Sassonia, tra cui e quell'Altezze sono già passate molte visite di complimento e di confidenza. Pare che il detto principe elettorale continui i segni della sua propensione al cattolicismo, ed i suoi divertimenti unicamente si riducono alle cacce. Nel ricever che fece S. A. elettorale gli ultimi spacci di Sassonia, mandò una lettera di cambio al banco del Sera, per grossa somma di fiorini; ma dal detto bancarotto non fu voluta accettare, siccome il simile è accaduto in Venezia; per lo che tanto il principe che tutta la sua corte restò fortemente turbato.

La mattina seguente i cavalieri fiorentini, trattenitori della tavola, gli proposero le gite del Senario, di Vallombrosa e di San Cresci, confortandolo alla visita di questi santuari, b) nella quale occasione avrebbe ancora potuto prendere qualche divertimento di cacciare. Ma S. A. elettorale rispose:

Noi non darem fede a' vostri santi,
Se voi non date fede a' nostri mercanti.

a vi guarirà prestissimo — F.
b *di* quelli santuarj — B.

SPEDIZIONE OTTAVA

Firenze, 29 dicembre.

Essendo antica usanza di questa piissima città che tutti gli maestrati *a)* abbiano, secondo le proprie distinte leggi ed incumbenze, l'invocazione di qualche Santo; e non avendo il maestrato delle collette ancor presa la sua, come supposto di poca durata, alcuni divoti di santa Fine, vergine toscana della terra di San Gimignano, *b)* pensavano far istanza che a lei fusse raccomandato questo nuovo istituto di gabelle; ma nell' entrare iermattina all' udienza, viddero esser posto sopra la residenza del camarlingo il quadro di santa Perpetua, e se ne tornarono indietro.

a che tutti i magistrati — F.
b *San Gemignano* — F.

Il Vangelisti stampatore ha pubblicata nuovamente un' antica Cronica, ossia Diario della fabbrica del Duomo di Firenze, la quale ha grande spaccio, e per la pura antica buona lingua e per li diversi documenti che quivi si trovano intorno al fabbricare di quei tempi. Fra gli altri vi si legge, che, non essendo allora in uso i cèntini per sostener le volte, la gran cupola di questa Basilica fu riportata ed appoggiata sopra un gran monte di terra a tal effetto raccolta ed ammassata nel luogo della gran macchina, la quale finalmente riuscì dell' altezza, stabilità e magnificenza che ognuno vede. Ma, perchè lo sgombro di detta terra riuscisse più facile dopo il compimento dell' opera, avevano gl' industriosi Fiorentini proveduto al medesimo in questo modo, cioè: avevano dentro la medesima terra sparsa di gran moneta d' argento e d'oro, onde, intimando a tutti i ragazzi del paese lo sgombro predetto con l' acquisto di quelle monete che ciascuno nel suo carico di terra avesse trovato, in pochi giorni senz'altra mercede tutto il terreno fu cavato dalla Basilica, e portato in diversi campi e luoghi larghi, dove ciascuno de' portatori ricercava poi il suo guadagno, e la sua sorte. A questo curioso libro si leggono aggiunte certe postille d'incognito autore, a) il quale a questo passo fa un' osservazione che d' allora in qua i giovanetti fiorentini

a d'incerto autore — F.

s'avvezzarono a chinarsi in terra per interesse, cioè per guadagnar [a] quelli quattrini, che trovavano mescolati in quel terreno della cupola, che per molte centonara [b] d'anni si trovano di poi sotterrati in qua ed in là, per la poca diligenza di chi allora non li colse tutti.

Certaldo, 16 dicembre 1712 ec.

È stato qui catturato, d'ordine dell'arcivescovo di Firenze, il proposto di questa terra, sopra l'accusa datagli, che esso tenesse la lampada accesa al deposito di Giovanni Boccaccio sepolto nella collegiata; al quale certo non si deve questo segno di culto, essendo stato scrittore così osceno, e sospetto d'ateismo. Si crede però che detto proposto averà la sua forte difesa, quando adduca esser stato il Boccaccio uno degli Evangelisti di San Cresci; e che per questa lampada gli mandava l'olio l'abbate Gondi.

Siena, 30 dicembre 1712. [c]

Avendo patito molti disastri per la strada da Firenze a qui il gran carriaggio [d] cinese, arrivò il 24 del cadente nelle vicinanze

a per guadagnare — F.
b molte centinaja — F.
c Siena, 30 dicembre. — F.
d cariaggio — F.

di questa città; e aspettando l'aia zinnaria qualche dispaccio da Livorno, per istruzione del suo incaminamento, [a] mandò per una staffetta a chiedere alla principessa delle Assicurate, per aver il comodo [b] d'una villa vicino alla città, dove col benefizio dell' aria sanese, più confacevole alle zinne dell' aria fiorentina, potesse ristorare la debolezza [c] della zinna dell'Accademica Ammorsata, tanto maltrattata dal gatto nero in Firenze. Onde la detta gentilissima principessa le ottenne un magnifico quartiere nella Villa di Vignano, fortilizio [d] antico di questi signori Marsili, e casa gentilizia della famosa Margherita Marsili, la quale or son due secoli, rapita da' corsari nelle maremme di Siena, fu trasportata al serraglio, e meritò d'essere sposata al gran Solimano imperatore de'Turchi. Furon subito alloggiate le 24 zinne eroiche cinesi nella camera dove nacque la prenominata gran sultana Marsili; e si sente che dal benefizio di questo clima siano così ingrossate, che bisogni far loro la cassetta nuova.

Roma, 2 gennaro. [e]

Morirono ier l'altro il signor cardinale Tommasi, ed il signor cardinal Negroni, il

a incaminamento — B.
b di aver il comodo. — F.
c debilezza. — B.
* *d* fortalizio — B.
e *Roma*, 2 gennajo. — F.

primo de' quali ha lassato [a] un gran patrimonio di gloria e di santità alla dignità cardinalizia, il secondo una grossa eredità a tutti i nipoti. Tutto il popolo concorse a gara dove stava esposto il primo, per riportarne qualche pezzo di veste, o altra reliquia; e quanti pellegrini erano [b] in Roma, tanti ebber la devozione di baciar quel benedetto cadavere. Uno di detti pellegrini, non troppo pratico delle strade, nè della condizione di detto santo cardinale, s' abbattè nella Piazza del Gesù quando portavano a seppellire il Negroni; e credendo che quegli fusse il cardinale santo, che per tutta Roma si predicava, s' accostò per toccar la sua corona al cadavere, accostandogliela alle mani. Ma perchè detto pellegrino aveva alla sua corona attaccata una medaglia d' argento, il detto eminentissimo morto, morto distese [c] la mano e gliela strappò; sopra di che il pellegrino fece una lunga doglianza, perchè in detta medaglia aveva molte indulgenze. E quando seppe che era il Negroni, e non il Tommasi, cominciò a gridare più forte che mai, dicendo: Signor cardinale, rendetemi la mia medaglia, perchè tanto l' indulgenze per voi non servono. Onde accorse al rumore il padre Ruffino, cercatore di quella casa profes-

a ha lasciato — F.
b pellegrini che erano — B.
c *eminentissimo* morto distese — F.

sa, ed interpretò [a] quell' atto del cardinale morto, non di costume d'avarizia, ma di far limosine con quello degli altri, come ha fatto fino all' ultimo; ed assicurò il pellegrino [a] istesso che la mattina gli avrebbe restituito la sua medaglia; essendo suo offizio di spogliare tanto i morti che si vanno a seppellire in quella chiesa, quanto i vivi che vi vanno a far orazione.

a interpetrò — F.
b fino all'ultimo, ed appunta col pellegrino — C.S.



SPEDIZIONE NONA

Firenze, 8 gennaro. a)

Gran bisbiglio è nato in questa città in torno ad un certo prete, a cui fu spogliata ultimamente la casa dagli esecutori delle collette de' 20 per cento. Questi aveva esposto in certe sue stanze un presepio alla pubblica divozione, assai ben ordinato di figure espressive del mistero, tanto che tutta vi concorreva la gente d'ogni condizione; ma quello che egli ha rappresentato nella festa dei Santi Magi ha scandalizzato ognuno. Imperocchè ha fatti vedere i Re con l'equipaggio de' muli scarichi e senza la solita offerta delle ricche

a 8 gennajo — F.

cassette, ed in atto di rubbare al presepio istesso quelle poche offerte d'agnelli, fatte da' buoni pastori a Cristo benedetto, povero e nudo: e di più molti ministri di quelli monarchi battevano ed angariavano certi pastori, che volevano difendere la santa capanna. Onde si dice che il prete, per aver così malignamente alterata la sacra istoria, non andrà senza un castigo notabile.

Livorno, 7 gennaro. a)

Avendo il rabbino b) di questa città (sì come la più popolata d'Ebrei d'ogni altra d'Italia) la soprintendenza ed autorità allo spirituale sopra tutti gli Ebrei e rabbini d'Italia, ha citato avanti di sè il rabbino di Firenze, perchè si giustifichi intorno ad una querela datagli, cioè che permette da gran tempo in qua al ghetto fiorentino il cibarsi delle parti posteriori degli animali, vietate nell'ebraica legge. Il rabbino di Firenze ha perciò risposto, esser ormai in quella città intese quelle parti deretane per parti d'avanti, e che alle complessioni del paese più si confaccia per gli ammalati c) quel brodo che il brodo d'ogni altra parte; ed ha addotti alcuni decreti favorevoli dell'antica sinagoga chiappina in

a 7 gennajo — F.
b rabino — B. *e così sempre con una sola* b.
c gl'amalati — B.

Firenze, celebrata per discutere questo dubbio: negando in ultimo di comparire a Livorno a render conto di ciò. Onde il predetto rabbino livornese ha dichiarato il ghetto fiorentino eretico, dando nome a detta eresía d'*Eresía chiappina.*

Siena, 10 detto.

Segue a trattenersi nell' accennata villa Marsili[a] la reverendissima aia zinnaria cinese, aspettando i dispacci di Gionata VII., e passa talora incognita nella città per vedere qualche cosa di notabile,[b] come fece ier l'altro che ebbe curiosità di visitar la casa dove nacque Settano, e volle staccare un sasso della sua camera per mandarlo al grand'imperator Gionata. In detta villa è morto un de' muli penitenti mortificati della lettiga dell'abbate della Trappa, che portarono[c] le zinne amazzoniche da Firenze a qui; ed il guardiano di San Francesco l' ha fatto imbalsamare per mandarlo a Roma al padre Damasceno, il quale fa raccolta di reliquie stravaganti. Ma, avendo egli nel suo apocrifo reliquiario riposto non so qual gran pezzo dell' Arca di Noè, non si sa se detto legno, ricettatore degli animali legittimi, vorrà

a villa Marsilia — B.
b qualche notabile — B.
c *ove furno* trasportate — B.

stare insieme con questo divoto animale bastardo.

Roma, 12 detto.

Sono finalmente capitati a Civitavecchia i legni vittoriosi della gran flotta culagnese condottiera dei superlativi; e mostrano tra gli altri segni del vantaggio riportato sopra i nemici, uno stendardo rosso che inalberava il magnifico vascello ansaldino, il quale stendardo rosso si crede si lascierà nella chiesa de' Santi Apostoli, per onorare il padre Damasceno patriarca della gran Contea trionfante.

Intanto si discorre qui da' governatori di questa dogana di porre qualche gabella a detta sì usata mercanzía di superlativi, prima che in Roma arrivino, ed i procuratori del fisco hanno eletto per stimatore di detti superlativi il conte Giuliani; ma i mercanti, che ci vogliono trafficare, un tale stimator non accettano, perchè dicono che un superlativo solo abbia fatto pagar troppo caro al principe Ruscoli, e non credono che la giusta stima deva andare a quella ragione. Oltre che il detto Giuliani, avendo la sua contea nel ciel della luna, dove l' ha il conte di Culagna, si può supporre che passi tra loro segreta intelligenza, e conseguentemente un *tacito accordo* che detti superlativi siano ricevuti nel mondo per cosa d' alto valore.

Avendo monsignor Lancisi pubblicato, poc'anni sono, un bel trattato sopra l'acque romane, dicono vi abbia fatta adesso una giunta, in cui prova che l'acqua del Facchino sia la più sicura per chi vuol approffittarsi dell'aria di Roma, e trovarsi ben in gambe per fare a suo tempo tutte le salite; onde che molti prelati la prendono a gustare, e n'è stata ordinata una lunga bevuta a monsignor Zauli, il quale in sua vecchiezza non la digerisce troppo bene, avendo consumato gran calor naturale nel suo passato impiego.



SPEDIZIONE DECIMA

Firenze, 20 gennaro. a)

Essendo tutta la Toscana da molto tempo in qua in costernazione, sul riflesso d' infauste novità, quando alla misericordia di Dio non piaccia di visitare i ventri infecondi, come fece alla madre appunto di san Giovan Battista protettore di questa capitale, ha stabilito monsignor Arcivescovo, unitamente con questo clarissimo Senato fiorentino, di rinnovare pubbliche preci a tal effetto ordinate, con certe particolari litanie, e processioni da farsi per tutti i luoghi della Toscana medesima. E già si comincia dappertutto ad

a 23 gennajo — F.

eseguire il divoto pensiero con una somma fiducia che il cielo ci abbia da esaudire. Solamente la città e popolo di Prato, per quanto sia stata sollecitata a concorrere con le altre in simil orazione, ha risposto non esser solita usar altre preghiere che le sue antichissime litanie, col tanto celebre intercalare: *Lasciamo fare a Domino;* dicendo che, avendo sempre lassato a) fare a Dio sapientissimo ed amorosissimo provveditor del tutto, b) cioè lassando piovere c) quando piove, e non chiedendo acqua quando il ciel non ne manda, ha fatto sempre migliori raccolte di tutti gli altri paesi. Onde, essendosi sopra ciò tenuto consiglio, si è risoluto di non voler violentare la buona fede di quei popoli a mutar orazione, tanto più che molte altre comunità sono invogliate di praticarla, ed in più case particolari di Firenze istessa se n'è introdotto l'uso, dicendosi però *submissa voce.*

È stato lungamente processato, e con tutto rigore, quel gatto nero sopra il temerario attentato di rubbare dalle mani degli Accademici della Crusca la virtuosa zinna verginale dell'amazzone Bicestre, traduttrice di Dante, ed accademica ammorsata; ma, per quanto la parte offesa faccia istanza d'un

a lasciato — F.
b provveditor di tutto — F.
c lasciando piovere — F.

solenne esemplar castigo,[a] non manca chi fortemente al gatto nero attentatore faccia difesa con due motivi: il primo si è che il detto gatto confessò essere stato indotto a quel latrocinio dalla gran fame, imperocchè da gran tempo in qua, che alla corte non si fa più provvisione di musici, a lui manca la porzione di quei tanti testicoli, che alla giornata gli si appartenevano, con i quali governava sè, e molte altre povere famiglie, di gatti suoi parenti. Il secondo motivo è per il buon governo dell'onestà, perchè, se impunemente a' gatti si permetterà l'avventarsi alle zinne scoperte delle donne (da' bacchettoni fiorentini chiamate miserie), si vedrà tutto il sesso femminile in necessità di coprir quelle parti, che mettono tanto fuoco nel mondo. Pertanto staremo attendendo l'esito di tal cosa.

Siena, 22 gennaro.[b]

Trovandosi qui fermato con l'aia zinnaria il signor barone Scengh, è stato travagliato qualche giorno da dolori di corpo, e presentemente ne travaglia, riuscendo affatto inutile l'applicazione degli unguenti di fonderia di Firenze. Un savio medico però, osservando l'evacuazioni dello infermo, con qualche baco rosso, di que' medesimi che suol patire mon-

a esemplare castigo — F.
b gennajo — F.

signor Ansaldi, dice che per questa sorte di baco non ha rimedio altri che la fondería di Montecavallo.

Sentendo alcuni nobili collegiali delle maggiori camere di questo collegio Tolomei, che nella villa Marsilia, poco lontana da questa città, si ritrovino le ventiquattro bellissime ed odorosissime zinne verginali cinesi, vi andarono ieri a fare una camminata di contrabbando; a) ed avendo appunto la reverendissima aia zinnaria cavata un poco all' aria la cassetta d'argento, per l' utile che conosce che quest'aria sanese apporta a quelle gentilissime membra, restarono quei giovani cavalieri talmente rapiti da quella natural fragranza che non sapevano partirsene, se la detta aia non avesse riposta la cassetta, conoscendo farsi quell' onestissime zinne più rosse del solito al cospetto dell'amorosa gioventù collegiale. Iersera finalmente tornarono i giovani così riscaldati da tal veduta, che fecero levarsi le coperte da' letti b) e chiesero per oggi l' abito di chinetto. Ma il padre Rettore ha pensato piuttosto reprimer questo fuoco (da lui giudicato febbre di san Paolo) con lunghe bevute d'acqua fresca, al che pare che i giovani resistino sottomettersi, se non con una condizione, che l' acqua fresca sia loro presentata con la sottocoppa di sant'A-

a contrabando — B.
b coperte dei letti — P.

gata, avendo presa tal sottocoppa in devozione, e desiderando di più che da lei prenda il nome alcuna delle maggiori camerate del collegio istesso.

Roma, 25 detto.

Avendo la corte di Firenze fatte replicate istanze al capitolo di Santa Maria Maggiore, per qualche reliquia di san Pio, siccome donatore del titolo di Gran Duca a Cosimo primo, si portò ier l'altro l'eminentissimo Ottoboni, come Arciprete di quella Basilica, ad aprire, in presenza del capitolo istesso, il deposito sacro. E riconoscendo gran difficoltà nei signori canonici che si toccasse il sacro corpo, propose di levare al Santo il camauro; e fu comunemente approvato, toltone monsignor Forteguerra, il quale al signor cardinale così disse: Vostra Eminenza, per servire al Gran Duca, vuol far cavare il berrettino al Papa, ed ella, quando al Gran Duca fece la visita, non si cavò il suo. Al che sagacissimamente rispose il signor cardinale: I Papi, quando son Papi, posson restar a capo scoperto, perchè han finiti d'aver i catarri, essendo arrivati dove potevano; ma noi altri cardinali, che gran catarri tutti aviamo, bisogna che di capo stiamo ben coperti.

Molte dame, cavalieri e signori d'ogni condizione, si portano di qui a Civitavecchia

per vedere la gran flotta culagnese quivi fermata (come si disse); e fra le altre la signora principessa Panfili vi arrivò quattro giorni sono. Ella, dopo d'aver veduto con molta soddisfazione l'ordine di quei legni, dicono che dimandasse in segreto al Gran Generale della flotta, se veramente nel cielo della luna (donde la flotta veniva di fresco) si trovasse, presso all'ampolla del cervello d'Orlando, anco l'ampolla del cervello di suo marito e di don Girolamo suo cognato; e dicono altresì che il capitano con troppa libertà rispondesse, che dette ampolle vi erano senz'altro, ma che vi era ancora quella di Sua Eccellenza la signora principessa.

Il Grand'Ingegnere della flotta predetta ha portato seco un bellissimo e magnifico disegno della nuova basilica, che il conte di Culagna medita di edificare nella metropoli della gran contea; e dopo aver molti giorni ed a molte persone taciuto a chi detta basilica dovesse dedicarsi, finalmente a qualche alto personaggio l'ha confidato, dicendo, che sarà dedicata all'apostolo Giuda Iscariote, che vendè il suo Signore (come tutto giorno il detto Conte fa vendita dei favori del sovrano): ed aggiunse l'ingegnere che, per prima pietra fondamentale del gran tempio, sarà posta la pietra memorabile sopra cui morì Simon Mago, cadendo in Campo Vaccino, la quale si conserva nella chiesa di Santa Francesca Romana; e che per ottenerla da quei religiosi si facevano già le pratiche

opportune, dovendo col ritorno della flotta portarsi solennemente alla contea, con accompagnatura del padre Damasceno patriarca di quella provincia, e del padre Scafò teologo del Conte.

Intorno poi alla stima che i doganieri intendon fare a) de' superlativi trasportati dalla flotta, essendo stato rigettato da' mercanti il conte Giuliani, sono stati proposti per far tal giudizio b) i maestri di umanità e di grammatica del collegio romano, i quali di detti superlativi sanno l'uso e l'origine meglio che ogn' altro saper lo possa. Ma all' incontro i sopra intendenti alle gabelle, stimano che ciò non possa accordarsi ai mercanti senza gran pregiudizio della camera, essendo i Gesuiti notoriamente scoperti poco apprezzatori dei superlativi, mentre al generale c) della gran monarchía loro, non danno il titolo di *reverendissimo*, ma di *padre nostro*. Egli è però vero, che una tal risposta de' doganieri gli fa riconoscere per ignoranti, perchè, essendo il *padre nostro* quel santissimo ed altissimo titolo che si dà all' Autor dell' Universo per documento infallibile della sapienza umana, si deduce da questo che i Gesuiti adoprano col loro superiore il maggiore superlativo che trovar si possa.

a intendono fare — F.
b per far tale giudizio — F.
c mentre al lor Generale — F.

L'attentissimo governo di questa città, vigilando sempre al mantenimento delle buone leggi, e particolarmente a quelle che riguardano il pubblico comodo, ed il ristoramento degli antichi monumenti, testimoni eterni di questa gran regina del mondo; considerando che Roma sotterranea può esser sempre più oggetto dell' ammirazione de' forestieri, [a] ha pensato far riconoscere tutte le strade sotterranee, per renderle praticabili nel miglior modo che si potrà; ed a tal effetto sarà istituita una soprintendenza [b] con titolo di *Presidenza delle strade coperte.* A questa vien preconizzato per ora il conte Giuliani, siccome pratichissimo del camminar all' oscuro per obliqui tragetti, col filo di Cornelio Tacito o del Machiavelli.

Tivoli, 23 detto.

Sempre più si dilata in questi contorni ed in questa città il signor conte Fede, con la compra di case e possessioni, non tralassando [c] però ne' suoi avanzamenti di far crescer la pietà in questo popolo. Ultimamente egli ha fatto acquisto dell' antico e venerabile edifizio, dove si scorgono ancora le reliquie del tempio della Sibilla; [d] e vo-

a de' forastieri — B.
b sopra intendenza — B.
c non tralasciando — F.
d *delle Sibille* — B.

lendo consacrarlo all' invocazione di qualche Santo, siccome in altri tempj profani si è praticato, pensava ristorare detto antico monumento, e poi aprirlo al culto di san Cresci. Si è risentito questo popolo avanti il prefetto delle antiche fabbriche, mostrando esser detto tempio sibillino di pubblica ragione, ed una delle più pregiate reliquie dell'antichità tiburtina; e perciò fece lunedì passato istanza, acciò fosse al Conte trattenuta l' esecuzione del suo pensiero. Dall'altro canto l'efficacissimo Conte, che al contraditttorio si ritrovava, addusse gli esempj di molte centinaia [a] di chiese moderne titolate a diversi Santi, per cancellar nel nuovo culto la memoria di quell'antiche deità che quivi si veneravano; e perciò [b] non potersi drittamente resistere a lui, che la memoria della bugiarda Sibilla voleva consecrar al vero ed incontrastabile san Cresci. Ma, avanzandosi il calor delle parti litiganti, stimò saviamente il prefetto di pronunziare contro il Conte; dicendo che, ne' casi delle chiese romane, si era trattato di distruggere la memoria dell' antiche favole coi monumenti della nuova vera religione, ma nella presente lite si discorreva di atterrar le memorie d'una favola antica, da qualcuno ricevuta per verità, per inalzarvi una favola moderna da tutti cre-

a centonaja — F.
b che perciò — B.

duta per tale; e perciò era giusta cosa che desistesse dall' impresa designata.

Mancano, più ordinarj sono, le lettere dell' Isole natanti, e per conseguenza le notizie di quella missione, che con molta ansietà si attendono dai devoti di quelli tre santi aggiunti, come si disse, alle litanie fiorentine.

c fiorentine ec. — F.



SPEDIZIONE DECIMAPRIMA

Firenze, primo febbrajo 1713.

Non può finalmente negarsi che nel corso di cinquant' anni questa dominante si trovi scemata di ventimila persone; ond'è che sempre più si trovano esauste le casse delle gabelle e degli appalti, e mancante il traffico della piazza; e per quanto si cresca più reti, il pesce che si cava d' Arno è sempre minore. Coloro pertanto che qui vegliano al buon governo, sentendo che molte centinaia [a] di case son vuote, con pregiudizio de' padroni, che restano senza la rendita degli affitti, e particolarmente di luoghi pii; hanno

[a] centonaja — F.

providamente pensato di cavar qualche profitto considerabile dalla desolazione medesima in questo modo, cioè, essendo uscito alle stampe un opuscolo di monsieur Bon dell'Accademia regia, il quale insegna il modo di far seta dal boccio e fila de' ragnateli, si vuole introdurre in questa città il nuovo artifizio di detta seta, ed a questo effetto si vanno con tutta diligenza raccogliendo le tele di ragno a buon prezzo, ed uscirà un rigoroso bando contro gli scopatori e muratori, non volendo che si stoppi buchi, nè si scopino le muraglie, per non infestare quell'ingegnosissimo verme che lavora con tanto utile la sua trama.

Il proposto di Certaldo catturato, come si disse, per aver tenuta accesa la lampada al deposito del Boccaccio, si è difeso con provare che in quella lampada non si serviva d'altro che d'unto di porco, lume confacevole all'autore di sì laide novelle; ed è stato assoluto.

In questo Collegio di San Giovannino dei padri Gesuiti è stata tenuta in questa settimana una congregazione provinciale, sopra qualche nuovo provedimento da farsi pe' seminarj nuovamente eretti in Toscana sotto la direzione della Compagnía di Gesù. E prima, considerandosi che da un giorno all'altro le dette università vanno mancando di numero, si è lungamente esaminata la ra-

gione, e trovato che la troppa pesca che si fa da' Gesuiti de' figlioletti più spiritosi e più abili al reggimento delle case paterne e delle repubbliche, ha fatto conoscere a' padri di famiglia, che gli accennati seminarj non si fondano oggidì che per servizio della Compagnía, cioè per cavare da detta università i soggetti migliori: si è però stabilito che tutte le case della Compagnía, che prendono in Toscana educazione di figliuoli, debbano in avvenire praticar ciò che in Livorno si pratica nella spedizione delle navi a favor degli interessati, cioè assicurarsi del ritorno delle medesime per via di mallevadori. Onde perciò dovranno i padri rettori de' collegi d'educazione dare a' parenti [a] la sicurtà che i figliuoli seminaristi ritorneranno alle case loro ben allevati e dotti, e senza alcuna interna impressione [b] di vocazione per la Compagnía, talmentechè da' secolari non si dica che i giovanetti de' seminarj, tornando alle case paterne, hanno attaccato al cuore un filo invisibile che gli fa ritornare fra' Gesuiti, nel modo stesso che le monete dei ciarlatani ritornano in tasca allo sciagurato padrone; ad effetto di che si va cercando de' mercanti che tali mallevadorie voglian dare.

In secondo luogo, essendosi conosciuto per

a Onde perciò i padri rettori de' collegj d'educazione debbono dare a' parenti — F.

* b senza alcuna intenzione, impressione — F.

esperienza di molti anni,[a] che i seminaristi hanno l'istessa strettezza delle monache circa al rassegnarsi sempre ad un istesso confessore, il quale sì come ha l'obbligo di rimettere ogn'anno tante piante novelle nella Compagnia, così parte ne cava ben incalzate e custodite, parte ne strappa fuori di tempo dal suo terreno; si è giudicato dalla congregazione provinciale di dare a' seminaristi un confessore straordinario alcune volte l'anno, acciò che la discrezione di questo corregga in parte l'indiscrezione dell'altro; e talvolta scacci ancora dall'anima de' penitenti posti in soggezione qualche demonio muto, che con l'altro padre spirituale non poteva parlare. Ed in vero saviamente pensano i padri Gesuiti provedere a questo disordine da per loro, prima che la sacra congregazione non apra una volta gli occhi a questo riguardo, per cui[b] ne' seminarj si commettono tanti sacrilegj da' giovinetti, forzati a piegarsi sempre a' piedi d'un istesso confessore, e per conseguenza tenti talvolta di tacere la qualità della piaga, per dubbio che il medico non sia sospetto.

Siena, 2 febbrajo.

Voleva qui Girolamo Gigli nel corrente carnevale far fare qualche recita del suo

a da molt'anni — B.

b *a questo*, per cui — B.

Don Pilone; e perchè il forte partito dell'ipocrisia se gli oppone con vani pretesti, ha egli offerto di far fare le recite a pagamento, donando il guadagno all'anime del purgatorio.

Si sono perciò opposti alcuni zelanti, dicendo non esser bene cavare dell'anime dal purgatorio, per mandarne dell'altre a casa del diavolo, mediante la troppa derisione che in quell'opera si fa delle persone di spirito e dei veri esercizj di pietà. Onde il Gigli, persistendo ancora in questa voglia, dicono offerirà il guadagno alla cassa delle collette de' venti per cento, e in tal caso otterrà la licenza, col motivo che, potendo questa cassa scorticare i veri e santi religiosi obbligati da lei all'imposta, potrà dar licenza ancora che si possan frustare i falsi bacchettoni, condannati da tutto il mondo alla censura.

Non è ancora sedato il tumulto in questo collegio Tolomei, rispetto a quelli seminaristi riscaldati dall'odore delle castissime zinne cinesi, e vorrebbero istituire una camerata sotto il titolo della sottocoppa di sant'Agata, che mostra una confettura così dolce, e così confacevole al senso giovanile.

Il padre Rettore, che volentieri verrebbe all'accordo co' signori collegiali, propone più tosto la divozione a santa Pollonia, e alle sue tanaglie tormentatrici dell'istrumenti dell'appetito; [a] benchè il padre Confessore non

[a] tormentatrici dell'appetito — F.

approvi l'uso delle tanaglie predette, se non per quei seminaristi che avessero vocazione al chiostro. Sentiremo il risultato, [a] e con le future se ne darà conto.

Roma, 3 febbrajo.

È di qui partito per le poste il signor principe Ruspoli, per la volta di Civitavecchia, e variamente sopra ciò si discorre. Altri dicono per far compra di superlativi dalla flotta culagnese, o per la sua persona, o per quella del principino suo figlio, che sta nel Collegio Tolomei di Siena; chè, non potendo quivi avere a tutto pasto l'*Eccellenza,* come faceva a casa sua, si trova molto illanguidito, essendosi raccomandato al confessore, che almeno gliela dia in segreto di confessione a titolo di alimento. Altri dicono esser un altro motivo il viaggio di questo signore, cioè che pensando il governatore di Civitavecchia accreditar quel posto, con aprirvi il negozio della vendita de' vènti [b] per chi vuol navigare, come si pratica nelle piazze marine del Nort, a detto di Gio. Barclaio [c] nel suo *Icon Animorum,* voglia perciò il signor principe Ruspoli prenderne l' appalto, per ismaltirne moltissime otri piene, [d] che egli

a resultato — F.
b di vènti — F.
* *c* Gio. Barchajo — *Errore del Fanfani. Il Barclaio è citato nelle lettere del* Sarpi.
d moltissimi otri pieni — F.

ne ha in casa raccolte[a] nell'aura del suo novo Principato, ma nel futuro ordinario si saprà qualche cosa di più sicuro.

Pisa, 8 febbraro 1712-13.

Replicandosi tutto dì l'istanza dell' Accademia fiorentina a questo Collegio de' medici e filosofi per la decisione sopra la controversia del latte uscito dalla zinna dell'Amazzone Bicestre, cioè se sia latte verginale o no, ha pubblicato questo signor dottor Manfredi il suo voto, soscritto da ventiquattro dottori, il cui ristretto è, potersi veramente, e con fisiche ragioni e con esperienza, difendere che ancor dalle mammelle vergini possa uscir latte; con tutto ciò, per essere la più comune in contrario, stima esso potersi procedere a qualche prova per riconoscerne il vero mediante gli effetti della forza simpatica, come per esempio portare la detta ampollina della giuncata bellica verginale al monastero delle Convertite ed osservare se muti colore.

Firenze, 10 febbrajo.

Si dà tutto giorno esecuzione agli ordini nuovamente usciti, per la fabbrica della seta

a raccolti — F.

di ragnateli,[a] ond' è che restano a caro prezzo affittate tutte le case vuote; e beata quella famiglia che ha più buchi.

Essendosi in questa Accademia della Crusca letto il voto dell' Università pisana, sopra il latte dell'Amazzone cinese, si è pensato venir subito all'esperienza. Ieri per tanto il signor Arciconsolo propose di consegnare l'ampolla al signor Magliabechi, come letterato tra più sperimentati nella socratica innocenza; e come che egli non si è tagliato l' unghie dalle nozze in qua del principe Ferdinando, fu giudicato poter meglio d' ogni altro rivoltarsi co' graffi a qualche gatto nero che avesse gola per la giuncata bellica, come per la zinna ammorsata l'altro gatto nero ebbe ultimamente la tanto scandalosa tentazione. Ma, considerandosi da qualcuno che il sucidume che detto signor Magliabechi ha nelle mani potesse esser antipatico al delicatissimo umor verginale, e che le sue piattole,[b] che stanno sempre in atto di generazione, potessero far alterar il latte della prefata continentissima Amazzone, fu dopo molti dibattimenti stabilito di consegnare la caraffa al signor canonico Mozzi, il più gentile tra gli accademici e il più casto, secondo il saggio da lui dato ne' suoi bellissimi sonetti sopra le signore dame fiorentine. Accettò il

a de' ragnateli — B.

* *b* *le pie piattole* — F.

signor canonico l'incombenza [a] con la solita modestia sua, benchè da prima vi resístesse, col motivo di non voler con le Convertite far tal ricognizione: per lo che fu lassato in suo arbitrio di poter fare la suddetta sperienza anco nel convento dove fu ortolano Maso da Lamporecchio; sicchè si procedette subito alla consegna dell'ampolla cavata dalla tramoggia, e ritrovata candidissima e odorosa come quando vi fu riposta. Ma appena il signor canonico ebbela presa in mano, che il purissimo umore diede segno di turbamento e mutazione di colore; onde egli ne restò forte turbato, non sapendo qual giudizio potesse farsi da' circostanti intorno a' suoi costumi, per altro immacolati; e perciò il signor dottore Salvini, che del signor canonico ha governata l'adolescenza, stimò bene parlare in difesa di lui contro chi già mormorava nell'assemblea sopra l'accidente del turbamento. Ma in fine, crescendo nell'umor verginale la mutazione, si rizzò il signor Magliabechi, e con la sua cinica libertà di parlare disse esser evidente la cagione [b] del cambiamento del latte, e anzi da ciò potersi dedurre esser latte verginale. Chiese l'Arciconsolo la dichiarazione di ciò; ed egli soggiunse, che, avendo il signor Mozzi presa l'ampolla con quella istessa mano con cui di fresco aveva trattata l'Istoria di san Cresci,

a incumbenza — B.

* *b* esser accidente la cagione — F.

nome che ha tanto del membro, e che per tale fu mentovato dal Boccaccio, doveva necessariamente il verginale umore turbarsi. Piacque alla virtuosa adunanza l' ingegnosa riflessione del signor Magliabechi; ed essendo l'ora tarda, fu sciolto il congresso, e riposta in tanto nella tramoggia la pudicissima caraffa, non senza che il signor canonico desse più segnali d'agitazione d'animo sopra l'accaduto.

Siena, 10 febbrajo.

Il fuoco acceso in questo nobil collegio Tolomei per conto della sottocoppa di sant'Agata va tuttavía crescendo, con tutto che i padri direttori abbiano fatta un'acqua benedetta apposta per segnare ogni sera i letti de' tanto riscaldati collegiali, nella quale acqua dicesi che abbiano infusa della polvere del castissimo mantello di Giuseppe Ebreo. Quest' acqua non mostra ancor fare il suo effetto, perchè i detti giovani si muniscono precedentemente con la contraria benedizione dell' acqua del bagno d'Araceli, alla qual benedizione aggiungono le litaníe da loro composte per la santa sottocoppa, nelle quali tra le altre supplicazioni che recitano è questa: *Ut a domestico peccato sodomorum* [a] *nos liberare digneris.* A tutto questo si ag-

[a] *soddomorum.* — F.

giunge in disfavore dei buoni Padri, che la cassetta del gran tesoro carnale cinese opera nella villa Marsilia molti prodigj, e fra gli altri si è notato, che dal giorno in qua in cui fu esposta, tutta la campagna vicina mostra le fave fiorite.

Più giorni sono fu mandato dal signor Gigli al signor principe di Rossano a Roma, l'albero da lui compilato della famiglia Borghesi, in cui tra l'altre cose chiaramente si mostra che santa Caterina da Siena deriva dall' istesso stipite de' Borghesi, come nell'antiche lezioni del Breviario si leggeva prima della correzione d'Urbano VIII; e di più fu mandata a detto albero unita una dedicazione a S. E. in cui il dedicante pareva volersi far qualche merito, per l'attinenza che prova a) d' una gloriosa sposa di Cristo con l' eccellentissima casa.

Ma, sia perchè il signor principe di Rossano non voglia vedere nel suo parentado una figlia d'un tintore, benchè Santa, o perchè non voglia ristorar a dovere le fatighe dell'autore, dicesi all'autore istesso aver fatto rispondere che più volontieri vedrebbe nel suo albero un altro vicario di Cristo tra cinquant'anni, di quel che ci veda una sua sposa trecento e più anni sono.

* *a* l'attinenza che trova — F.

Roma, 12 detto.

È stata intimata qui una fiera lite al signor cavaliere Venturini commendatario di Santo Stefano, intorno alla commenda fondatagli dal fu signor duca Cesarini negli stati di Santa Fiora, confinanti con lo stato sanese, pretendendosi dal magistrato dei confini, in Siena vegliante, che parte di detta commenda sia nel territorio sanese, e particolarmente il nuovo palazzo che detto signor cavaliere vi ha fabbricato. Onde dalla parte del signor commendatario si fanno rigorose scritture, ed una ne uscì ieri con questo titolo: *Edificavi in giro meo.*

Essendo state osservate alcune persone più giorni inginocchiate sopra la sepoltura del signor cardinale Negroni, finalmente il padre sagrestano del Gesù stimò bene ier l'altro accostarsi a riconoscere, se veramente coloro facessero quivi orazione, o prestassero al morto qualche culto; e vidde che non altrimenti oravano, ma erano scarpinelli, che a quella pietra arrotavano le loro lesine.

Questa sera è giunto incognito l'ambasciatore della republica di San Marino, il quale dicesi inviato da quella dominante, ad effetto di chiedere la nomina d'un cappello nelle *promozioni* delle corone, siccome ancora *la sala regia.*

Essendosi, dopo molta contradizione, accordata dai Padri di Santa Francesca romana la pietra di Simon Mago, per servire di primo sasso fondamentale alla basilica iscariotense, che vuol edificarsi nella metropoli di Culagna, si dice che sarà accompagnata sino a) alla gran barca, che a Ripa l'aspetta, da molti prelati e benefiziati toscani di detta pietra e di Simon devoti, e mancipj del Conte culagnese. Il padre Scarfò compone perciò gl'inni da cantarsi per tal festa, e chi ne ha veduto qualche saggio, dice esservi degli errori di sillabe, la maggior parte brevi: ma il padre componitore si scolpa, dicendo esser questo l'ordine del Conte, che a forza di negozio di Brevi ha fatta la sua grandezza.

Civita Vecchia, 11 detto.

È qui arrivato il signor principe Ruspoli per trattare qualche grossa compra di superlativi dalla flotta culagnese, et ha fatto ancora qualche progresso sopra l'appalto delle otri de' vènti da vela, de' quali qui si vorrebbe praticar la vendita come ne' porti del Nort. Ma quanto al secondo suo pensiero, trova delle opposizioni in questi marinari, i quali non credono in S. E. quest'intera abilità, non avendo con tanta sua fatiga potuto far alzar vela alla piccola antenna del suo

a fino — B.

primogenito; nè meno a forza d'orazioni di don Pilone, che di detto principe ha tenuto il governo.

Firenze, 19 febbrajo.

Ritornato già son più giorni da Pisa il signor Principe elettorale di Sassonia, riceve tutto dì qualche trattenimento confacevole al suo virtuoso genio. Ieri pertanto fu invitato ad un'Accademia della Crusca, e v'intervennero altresì molte erudite e qualificate dame, ad effetto ancora di veder poi insieme con S. A. elettorale a) la famosa ampolla della giuncata bellica verginale, che nell'infarinata tramoggia si conserva, e che tanta occasione di ragionare dà tutto giorno co' suoi misteriosi cambiamenti. Il soggetto dell'orazione, che ad ogn'altro componimento precedette, e che venne portato graziosamente dall'Arciconsolo, fu il raddolcimento della copula, tema geniale per le signore ascoltatrici, dove provò che alla copula istessa deve togliersi la lettera T, e sostituirvisi la D, dicendosi ED, più tosto che ET. Il ragionamento fu pieno di ben'intrecciate erudizioni; b) ma ebbe poco successo; imperocchè alcune delle dame presenti, impegnate all'uso dell'antica ortografia, diedero segno di solle-

a assieme con S. A. E. — B.
b intrecciata erudizione — F.

vazione, dicendo che la copula è più dolce, quanto con più dura forma si posson congiungere i termini copulati: e perchè il signor oratore adduceva per giudice l'orecchio, pareva che si appellassero ad un altro senso. Onde, per creanza, convenne al signor Arciconsolo il tacere, e lassare la sua copula nel meglio. Pena così grande tutti li signori accademici hanno poi asserito non trovarsi in tutto il purgatorio di Dante. Mostrò S. A. elettorale approvare il partito delle dame; ed un cavaliere sássone di suo séguito, poco intendente della nostra lingua, intendendo *copula* per *cupola,* domandò se la cupola del Duomo fosse stata fatta col T o col D, che diede gran soggetto di recreazione all'adunanza. Acchetate le risa, fu recitato un dialogo fra il signor Segretario, ed il padre Scapecchi Gesuita sanese, maestro di rettorica nel collegio di Firenze, in cui furon discusse le ragioni dell'antica lite fra l'Accademia sanese e la fiorentina intorno all'adoprare il Z o il T nelle voci *Azione, Orazione, Concezione, Grazia* e simili. Parve il soggetto troppo al primo consimile, e troppo secco; se non che, avendo il padre Scapecchi ridotta la questione al morale, la rendette più ridicola, e per conseguenza degna più d'attenzione. Disse il Padre che, essendo lo Z un mezzo starnuto, era perciò molto incivil cosa il gittarlo in viso alle persone, aggiungendo di più esser lettera di cattivo augurio, e per questo odiata da Appio Claudio,

avvenga che si proferisca a denti serrati, come appunto li tengono i morti: in fine conchiuse esser la più scandalosa di tutto l'alfabeto, siccome quella che compone mezzo l'istrumento dell'umana generazione; che perciò mal si usa nelle voci innocenti e caste, le quali tutto dì debbono stare in bocca delle monache e de' giovani ben educati. Là dove il T (diceva esso) è segno santo, e doverebberlo aver in devozione tutti i Fiorentini, almeno perchè questa è lettera di Sant' Antonio, che può scampare altrui dal fuoco. In questo dire si sentì uno scoppio nella tramoggia, dove accorsi subito il Segretario e l'Arciconsolo, riconobbero che la verginale ampolla era scoppiata, e che il castissimo latte inturgidito ed inlividito ai ragionamenti della copula, e dello Z iscandaloso, non si era potuto quivi contener racchiuso a forza. Ma siccome quel pudicissimo liquore si era a quei poco onesti discorsi rappreso e congelato, non fu troppo difficile il raccoglierlo. Il padre gesuita ne pose parte nel suo cappello, tanto che si trovasse un vaso a proposito; e benchè da prima [a] ne fosse sgridato di troppo ardito, fu conosciuto poi aver avvedutamente operato, per la simpatia che ha la verginità cinese confuciana con l'immacolata società. E di fatto il pudicissimo latte della rappresa giuncata bellica si cominciò a sciogliere, e divenir più chiaro nel cap-

a e quanto che da prima — B.

pello del padre Scapecchi, tanto che tutto il congresso propose di non cercar altro vaso per la conservazione del misterioso liquore, il quale già per molte dimostrazioni prodigiose doveva acclamarsi per vergine. Ma l'accorto Gesuita, tratto da parte l'Arciconsolo, gli chiese licenza di cavar il latte dal suo cappello per riportarselo a casa; imperocchè quello veramente non era cappello suo, ma d'un altro Padre venuto dal seminario di Prato, e se n'era servito per ragioni di comunità. Che, se mai detto cappello avesse preso sito di gioventù mascolina, poteva forse lo scrupoloso latte far della mutazione, a) e nuovamente rappigliarsi all'odor della venere maschia, nel religiosissimo impero cinese tanto aborrita.

Sentì l'Arciconsolo la difficoltà del padre Scapecchi; e tutto che egli fusse agitato per quella parte di copula che non aveva potuto evacuare, tuttavia cercò di provvedere al meglio che si potè b) al raccoglimento del latte verginale, mettendolo in un'ampolla di grosso cristallo turchino, acciò che non si conoscesse all'occasione tanto chiaro il suo turbamento; e potessero senza soggezione venirlo a vedere e trattare tanto le vergini vere che le vergini credute tali, e le maritate oneste che e maritate credute tali, perchè in verità

a delle mutazioni — F.
b meglio che si potè — F.

niuna [a] per l'addietro s'attentava di esporsi a questo prodigioso paragone [b] di pudicizia irreprensibile.

In tanto, essendosi da tali interrompimenti attediata l'udienza, fu licenziato il trattenimento letterario. Nel ringraziare che gli Accademici della Crusca fecero S. A. elettorale, supplicarono la medesima che volesse lassarsi scriver [c] nell'Accademia: al che avendo l'A. S. benignamente acconsentito, diedegli il Segretario il nome dell'*Accademico pieghevole,* volendo significarsi in tal denominazione il genio che mostra al cattolichismo. Accettò l'A. S. il nome, promettendo di mandare sollecitamente il corpo dell' impresa.

a in verità veruna — B.
b parragone — B.
c lasciarsi scrivere — F



SPEDIZIONE DECIMASECONDA

Siena, 20 febbraro 1712.

Essendo che la sedizione accennata del Collegio Tolomei sia giunta a segno [a] che vi abbisogni qualche violento riparo, il signor baron Scengh, che con l'aia zinnaria qui si trattiene a guardare il gran tesoro carnale cinese, s'è adoperato con il padre rettore, acciò che sospenda le meditate esecuzioni, finchè si pratichi da lui qualchè modo più dolce, per levare i collegiali maggiori dalla divozione verso la sottocoppa di sant'Agata, e proibir [b] loro le scandalose litanie, siccome

a al segno — F.
b proibire — F.

l'acqua benedetta del bagno d'Araceli. Pertanto, avendo ier sera chiamati i detti giovani cavalieri nella stanza delle correzioni, cioè dove si fanno spogliare i collegiali delinquenti e si dà loro le mule a brache calate, dopo aver purificata coll' incenso quella camera, che poteva rendere tal qual odore d' eresía chiappina, espose sopra un piccol altaríno quivi preparato una reliquia estintiva del fomite, da esso signor barone sempre portata in dosso, cioè un lungo rogo spinoso, di quelli che la monaca Mantellata todesca sua penitente si applicava alle parti più dilicate, e più sottoposte a dare e ricever tentazioni: solendo egli dire che col preservativo di quel pudicissimo rogo non ha fin qui sentito alcun raccapricciore di febbre di san Pavolo, a) in tutta la conversazione avuta con le ventiquattro zinne dell' Amazzoni della Cina. Fatta adunque una divota b) orazione al rogo monacale, prese, col solito zelo suo, ad intimare a que' signori c) l'obbedienza al padre rettore, dimostrando quanto sia pernicioso l'uso del bagno d'Araceli, che passa per le seminali miniere di quei laici riscaldati, e quanto sia fuor di dovere il chieder la protezione della consaputa sottocoppa, piena di confetture avvelenate per

a san Paolo — F.
b devota — F.
c a quelli signori — B.

l'innocenza giovenile.[a] E parendogli in ultimo aver disposti que' cavalieri[b] a qualche sommissione, spense i lumi dell'altaríno, confortandoli a mortificarsi con la disciplina. Ma il padre ministro, che teneva di fuora l'orecchio teso, intendendo che i seminaristi, riscaldati dalla sopraddetta confettura, erano rimasti a lume spento, corse a levar la lampada che ardeva in cappella ad un corpo santo, e portolla alla gattaiuola dell' uscio dove i seminaristi si disciplinavano, gridando all' infervorato signor barone Scengh che accendesse il lume, dicendo che, per non lasciare all' oscuro le natiche penitenti de' giovani collegiali, aveva lassato all'oscuro i corpi santi della congregazione. Onde convenne al barone illuminar la stanza, e que' signori[c] convittori restarono così a mezza disciplina, come il signor Arciconsolo della Crusca in Firenze era restato a mezza copula. Finalmente, essendo sonato il campanello della ritirata, convenne al signor barone tornare la mattina seguente al collegio, dove ebbe la sorte di stabilir qualche accordo tra il rettore ed i collegiali, cioè che si desse loro la sodisfazione di fare scolpire in collegio la sottocoppa di sant'Agata; ma altresì potessero i Padri coprirla col pampano di lastra di rame, come si pratica alle statue oscene.

a giovanile — F.
b quelli cavalieri — B.
c quelli signori — B.

Roma, 22 detto.

Volendo l' accennato signor Ambasciatore della Repubblica di San Marino, in tanto che si prepara il suo pubblico ingresso, far qualche privata visita al sacro Collegio, si è ricercato lo stile del suo trattamento, e trovasi che deve sedere in un corbelletto rivoltato, là dove dopo si sia messo in pubblico, deve sedere sopra un barile, che sono appunto gl' istessi sedili ne' quali si assetta il senato sammarinese per antico privilegio di quella antica repubblica, la quale è così amica dell' arte del campo, che tiene l' istesso suo Doge a vangare. Per tanto, relativamente a questo, trovasi che i giorni di sua entrata, deve esser condotto in una treggia a quattro buoi, con baldacchino di frasche di castagne, in mezzo ad una guardia di 24 manichi di zappe. Il titolo sarà l'antico, cioè: « *Sua signoria terrosa,* » se pure nella flotta de' superlativi del conte di Culagna, non se ne troverà qualcuno, che sappia di più civiltà.

Giunse l' altra sera a questo convento de' Santi Apostoli al padre Damasceno il carico dell'accennato mulo imbalsamato, morto in Siena nel servizio della lettiga dell' aia zinnaria, e vivuto in concetto di mulo celibe, e mortificato [a] nella stalla dell'abbate

a *celibe*, mortificato — F.

della Trappa in Firenze, le cui mulesche virtuose azioni si daranno tra poco in luce dal signor Bernini autore dell' istoria dell'eresíe. Ma, non potendo detto corpo riporsi tra le reliquie del padre abate Damasceno a) nella sua cappella denominata *apocrifa apocriforum*, se prima non sia legittimato, a cagione che quivi si trova il legno dell'arca di Noè, si studia in questi antichi rituali se i Conti palatini possano legittimare i muli morti, come hanno potestà di legittimare i muli vivi: e quando ciò possa farsi, farà questa nuova funzione, in Roma più non veduta, il signor conte di Culagna. E si crede che in tal occasione potrà legittimare la celebre statua della mula del palazzo de' Pitti.

a) padre Damasceno — F.



SPEDIZIONE DECIMATERZA

Firenze, 27 febbraro 1712/13.

Il signor Arciconsolo della Crusca, poichè dovette ultimamente astenersi d' evacuare tutto il suo erudito discorso sopra il raddoppiamento a) della copula, per compiacere alle signore dame affezionate alla copula sostenuta con durezza, è caduto gravemente infermo per un grande umore calatogli ne' testicoli, il quale da cerusici, si chiama Ernia grammaticale per copula ritenuta e traversata. Vogliono per ciò questa sera applicarvi le ceneri così salutifere delle *Nugae lader-*

a raddolcimento — F. — *Mi sembra variante erronea* — B.

chianae, le quali dicono che per fare sgonfiare i testicoli sono ottime, e ne adducono il padre Laderchi istesso. Altri però dicono che il male di questo religioso fosse differente, il quale non ha mai patito di troppa abondanza e di esuberazione di grammatica, ma più tosto di difetto notabile della medesima.

Essendosi poi conosciuto che la verginal ampolla del latte di Bicestre sia così antipatica con le lettere e con le sillabe meno che oneste, non che con le parole e coi sensi lascivi, si son poste le catene nella strada, che passa avanti l'accademia della Crusca, dove detto latte si custodisce, ad effetto che quivi possano stare due guardie, le quali non lassin [a] passare chi canti canzone carnevalesche che siano troppo libere, e avanti le riformino da tutte le copule, o dure o tenere, e dalle voci ancora dov'entra la z, elemento di generazione, al proferir delle quali la castissima giuncata rigurgitò fino a far crepar il vetro della custodia.

Ha voluto il signor principe elettorale di Sassonia mandare all'accademia della Crusca [b] la propria impresa sopra il nome datoli

a *L'ediz. del Fanfani, in proposito di questa forma di verbo, è inconstante.* Lassare *è più del tempo, e proprio della* pronuncia senese. — B.

b all'accademici della Crusca — B.

di *pieghevole*, sottoponendosi alle leggi dell'accademia stessa, cioè di prendere per corpo emblematico, o grano, o farina, o strumento che serve a far pane. Egli dunque ha fatto una spiga di grano quando comincia a piegarsi dal peso delle reste [a] che l'incoronano, col motto: *Per corona mi piego;* sopra di che vari significati si son dedotti da' politici e da' cattolici.

Livorno, 25 febbraro.

Avendo questo Arcirabbino scomunicata la sinagoga di Firenze, come sostenente il dogma dell' eresía chiappina, si è quella insolentemente appellata di questa sentenza [b] al futuro concilio, che doverà congregarsi nella nuova basilica iscariotense. In tanto, essendo stato richiesto da questo Arcighetto giudaico livornese il signor Bernino insigne letterato romano a scriver l' istoria di questa eresía, si è scusato per ora di farlo con due motivi. L' uno, per trovarsi obbligato a scriver la vita di certo mulo penitente, il cui corpo deve riporsi nella cappella del padre Damasceno; l' altro, perchè, essendo egli stato gesuita, non vuol impegnarsi a condannare detta eresía chiappina, [c] a favor della quale

* *a* delle roste — F.
b di queste sentenze — B.
c l'eresia chiappina — F.

vi è qualche partito segreto nella Compagnía, e qualche oppinione probabile che possa tollerarsi.

Siena, 26 detto.

Sentitosi da questo signor Archintronato (cioè signor Principe dell' Accademia intronata) il pericoloso male del signor Arciconsolo della Crusca, ha voluto, a titolo di convenienza, fare una spedizione a Firenze per offerire a detto infermo un rimedio accademico all'accademica malattía sua testicolare, cioè i pestelli dell'impresa intronata, i quali per far sgonfiare i testicoli sogliono adoprarsi e fanno mirabili prove. a)

Vanno ricreandosi questi signori collegiali Tolomei nelle loro recite di commedie, nelle quali compariscono meglio che gli altri anni, avendo liberamente gonnelle femminili, gale, belletti, ed apertura di seno, però con la cautela dell'accennato pampano, proposto per la sottocoppa di sant' Agata dal sagacismo signor barone Scengh, il qual pampano correttivo si estende, non solo alle sottocoppe dipinte, ma alle sottocoppe naturali. Ond' è che il padre rettore del Collegio istesso, con l'occasione che le signore dame intervennero ier sera al teatro, regalò alle medesime un

a) a mirabil prove — F.

paio di pampani per ciascuna da mettersi sopra el petto.[a] E questo giorno l'hanno tutte portato, con edificazione di tutti, alle chiese, non senza gran sodisfazione de' parochi[b] e predicatori: tanto che i ridotti frequentati adesso da queste signore pajono la gallería della villa panfilia di San Pancrazio, dallo scrupoloso signore principe Panfili impampanata, per ricoprire l'oscenità di quei marmi. Anzi il signor principíno Ruspoli, uno di questi collegiali, ne fa di questi pampani lavorare alcuni ben grandi per mandarli alla signora principessa di Cerveteri sua madre, acciò che[c] sia la prima in Roma a coprir la sua sottocoppa della confettura pettorale.

Si sono fatte alle sere scorse più recite della *Sorellina di Don Pilone* operetta satirica del Gigli, contro la perniciosa setta de' bacchettoni, i quali sono barbicati in Toscana più della mala gramigna: ond'è che detto autore vien popolarmente acclamato per missionario contro l'ipocrisía.

Roma, 28 febbraro.[d]

Egli è gran tempo, che, tanto in questa gran città, capo del mondo, quanto da per

a il petto — F.
b parrochi. — F.
c acciocchè — F.
d 28 detto — F.

tutto, si riconosce rovinato e distrutto il commercio civile, attesa la poca lealtà de' contratti e l'inganno e la simonía, che sempre cresce in tutti i negozj tanto fra' mercanti, baroni, religiosi, ministri di principi, che fra ogni sorte di persone; non bastando tutta la pietà e vigilanza regnante a rimuovere coi santi ordini questo disordine: onde pare che non sia ormai tanto necessario il vegliare al propagamento della fede nell'Indie, quanto all'estirpazione dell'ateismo e del tradimento nelle viscere del cristianesimo e nel capo istesso della religione. Di qui è che, essendosi molto tempo pensato al modo più facile e più sicuro per interporre un sì gran bisognevol riparo alla corrente di tanto male, il zelantissimo e dottissimo prelato monsignore Falconieri, auditore della sacra ruota, ha proposto che si facci a) una nuova congregazione *De extirpanda mala fide,* l'istituto ed autorità della quale riguardi e si estenda sopra tutte le falsità delle promesse, vendita di speranze, finta religione di Stati, ipocrisía ed affettazione di superlativi, imposture di feudi, e qualunque altra cosa, che in qualunque modo vada a mascherare la verità, far mercato di benefizj, gettar seme di liti, sacrificar innocenti, e canonizzare idolatríe.

Questa congregazione *de Extirpanda,* doverà tenere, e governare sotto di sè un nuovo Collegio di gioventù ingenua, trascelta dalle

a che si faccia — F.

indoli più sincere, che si troveranno nelle nazioni già sperimentate nella lealtà e nella pietà cristiana. La qual gioventù, quivi educata nel buon credere, nelle buone massime e nelle buone lettere, servirà a suo tempo di nuova semenza per propagare la vera legge d'onore e d'amicizia, e la vera dottrina evangelica ne' chiostri, nelle corti, nelle segreteríe, nell'incombenze de' principi, ed in tutta la curia romana ed esterna.

Le nazioni escluse dal metter giovani nel detto Collegio *de Extirpanda*, siccome sospette a) di clima di cattivo istinto, sono la Greca, la Calabrese, la Catalana, la Guascona, e tutte le signoríe e feudi imposturati, come la Culagnese, e simili. Di più la città di Benevento, ospizio delle streghe e degl' incanti; quella d'Ascoli, patria di Cecco maliardo; quella d' Arezzo, come patria di Pilato; la montagna di Pistoja, produttrice di curiali castagnaj di mala fede; Montalcino cittaducola nel sanese, dove s'avvezzano gli uomini incivili, che ricevono i cardinali in mutande; Faenza, madre di fanatici e d' ipocriti; Castel Bolognese, nido di bastardi e contrabandieri; Valcava, territorio di ritrovatori di reliquie apocrife; Murano, isoletta presso a Venezia, dove si lavorano le gioje false da commedie; Tivoli, che produce confetti traditori dei denti e del palato; e tutti gli altri luoghi celebri per bugía, per

a) siccome sospetti — F.

superstizione, per alterazione di metalli, di gemme e di verità, che più a lungo si specificheranno nel breve dell' istituto.

I collegiali potranno ancora esser ignobili, purchè sieno di nascita civile, e provino in casa loro per 200 anni i quarti paterni e materni di professione cattolica; e debbono ancora provar altri 200 anni di quarti trasversali granellari, cioè che non abbiano avuto nelle loro famiglie musici castrati o menni d' altra sorte; [a] essendo che simil gente, intrusa scandalosamente ne' maneggi e nelle corti, siano stata la più perniciosa semenza della mala fede e della viltà.

La detta gioventù ingenua studiosa non dovrà impiegarsi che nello studio d'una sola buona lingua (circa alle grammatiche), essendo che la doppiezza e varietà di lingua contribuisca nella maggior parte alla mala fede ed all' inganno. Anzi dovrà farsi un vocabolario [b] a posta, in cui non sia alcun termine di più significati, ma ciascun termine debba significare una cosa sola, per isbandire dal mondo tutti gli equivoci, formule della mala fede. L' istruzione di questo vocabolario s' apparterrà all' abbate Taja, sì come la denominazione più volgare de' collegiali, come fece di quella de' Pizzardoni.

Le letture che si faranno in collegio saranno sopra i libri di Salomone ed altri te-

a di altra sorte — F.
b vocabulario — B.

sti della Scrittura, secondo la volgata, della spiegazione de' quali avranno l'incombenza il padre Capassi e il padre Galliani; e vertente anno sosterranno tal'ora i giovani conclusioni contro la prava morale a) del Macchiavelli, e del Boccalini.

Vuole monsignor Falconieri che la costituzione della fabbrica *de Extirpanda* conferisca altresì all'osservanza degli ordini del collegio. Perciò le finestre e porte del medesimo dovranno tutte corrispondere in strade pubbliche, non già ne' vicoli, nè in stradelle poco praticate ed obblique; siccome non vi dovranno esser scale segrete a lumaca, che sono architettura della malizia per l'ingresso incognito de' vizj, e per l'introduzione delle frodi.

Il vestire de' collegiali deve esser di panno, che tanto sia da diritto che da rovescio, purchè non sia fatto di lane di Toscana, dove l'ipocrisía ha imbastardito tutti gli agnelli in razza di lupi voracissimi.

Circa il vitto, saranno vietati alcuni cibi d'animali troppo conferenti alla complessione dell'inganno e della mala fede, come la carne de' conigli, che lavorano sotto terra a minar le case; le anguille, che stanno sempre al fondo nel pantano delle lagune; e i gambari, che caminano all'indietro; ed altri in fine, secondo gl' avvertimenti della squola salernitana.

* *a* la prova morale — F.

Sarà composta la Congregazione *Extirpanda* di quasi tutti gli eminentissimi porporati; dicono ne sarà prefetto Panciatici. Il segretariato si destina a monsignor Fontanini, il cui tamburo ha messo in confusione la mala fede, più che l'altro tamburo dello spropositato sonetto sopra a San Bartolommeo non mette in marcia la fede bergamasca.

Si cerca poi d'affrettare in questa città la processione per il trasporto a Ripa della pietra di Simon Mago, già che la gran basilica iscariotense deve sollecitamente fabbricarsi al servizio d'un generale pseudo concilio per esaminar l'oppinione dell'eresía chiappina, ed altre eresíe dell'Isole natanti, le rivelazioni del padre Laderchi, ed altre importantissime materie concernenti al dogma culagnese.

Nella futura settimana averemo la tanto aspettata funzione della legittimazione del mulo penitente, accennata con le passate.

Civita Vecchia, 25 febbraro.

La notte passata è partito di qui un legno leggero, che trasporta alla contea lunar di Culagna il signor Contini architetto, con altri ingegneri e scultori chiamati da quel dominante culagnese, tanto per assistere alla fabbrica della basilica, quanto per risarcire alcune rovine della deliziosissima villa Aceldama al Conte battuta da un fulmine più mesi sono.

SPEDIZIONE DECIMAQUARTA

Firenze, 9 marzo 1712.

Si terminò finalmente con allegria il nostro carnevale; e già che il signor principe di Sassonia si mostra così inclinato agli esercizj cavallereschi, vollero questi paggi di corte mostrargli l'ultimo giorno un'accademia, con occasione della quale spiegarono la loro nuova accademica impresa. Il nome è i *Rivolti;* il corpo è un libro ebraico aperto col motto: *Da rovescio il suo dritto.*

La mattima prima di quaresima si portò il senato, siccome è usanza, a pigliar le ceneri a Santa Maria Novella, chiesa de' Domenicani, dove i frati davano il memento al *Governo* con le ceneri del Savonarola.

Approfittandosi tanto nel catechismo in questa città i monarchi eretici del settentrione, si pensa fondare un nuovo istituto per detti monarchi catecumeni. Onde S. A. R. catechizzante sta pensando qual fratería sia la più inutile in Firenze, per darle lo sfratto; e perciò alcuni monaci hanno dismessa nelle loro celle la conversazione delle minchiate, altri la fabbrica delle saponette, tornando alla frequenza delle squole e del coro.

Siena, 8 marzo.

Voleva madama reverendissima l' aia zinnaria dare un divertimento a queste dame nell' ultima scorsa sera di carnevale, mostrando loro tutto il gran tesoro carnale cinese, che si conserva nella villa Marsilia; ma un improviso accidente ha cagionato nella medesima tal disturbo, che le ha fatta sospendere ogni allegría. Dicono che, dando ultimamente una rivista a) alla cassetta d' argento, e scoprendo la zinna della grand' Amazzone Hicchethecche, la ritrovasse tutta pelosa e come con la barba; onde, sorpresa dal prodigioso avvenimento, nè sapendo il barone Scengh ridire alcuna cosa di ciò, non avendo mai le sue Mantellate discepole messa la barba in dette parti, ella si era rinchiusa nel suo appartamento, non ammettendo che

a una visita — F.

medici a consiglio. Finalmente un corriero giunto ieri da Lisbona con dispacci [a] della corte della Cina, le portò tutto lo svelamento del gran mistero peloso. Imperochè l'amazzone Hicchethecche (che in lingua [b] cinese significa, uomo e donna, ed è il vocabolo donde è [c] originato *hic et haec* de' grammatici latini), essendo di sua natura ermafrodita, è divenuta uomo affatto, ed ha messa la barba così lunga, che S. M. gionatesca ha voluto farsene due spazzole per pulire li suoi abiti da guerra. Detta spedizione è stata fatta a posta, acciò madama l' aia zinnaria non impegnasse questa amazzone masculina in alcun maritaggio. E ciò supposto, si crede che questi collegiali avranno licenza di vedere la gran metamorfosi della zinna barbuta, siccome alcune spose a monache; [d] anzi madama reverendissima si è lassata intendere, che la mandarà attorno [e] anco ai conventi.

Il suddetto corriere porta avviso che monsignor Bichi, nunzio in Portogallo, abbia fatta chiedere al re della Cina una di dette guerriere nobilissime fanciulle per uno de' suoi fratelli, ond'è che l' aia zinnaria ha avuto qui incumbenza dal suo sovrano di riconoscere la condizione dello sposo e della fa-

* *a* con dispaccio — F.
b nella lingua — F.
c dove è — B.
d spose monache — F.
e *intorno* — B.

miglia; e particolarmente se sia vero che drittamente descendano detti signori Bichi da Agamennone, come il signor cardinale Carlo a Gionata VII ha supposto, e dice poter provare con alcune antichissime scritture salvate dall' incendio di Troja.

Roma, 12 marzo 1713.

Con tutto che la curia [a] romana abbia replicatamente contrastato al signor conte di Culagna la facoltà di legittimar [b] bastardi morti, e ne abbia fatte le dovute proteste, tuttavía egli ha giudicato avanzarsi in questo dritto nel qualificar la persona dell' accennato morto mulo penitente dell' abbate della Trappa di Firenze, acciò che possa poi trasportarsi e conservarsi il suo corpo legittimato nell' *apocrifa apocriforum* del padre Damasceno, appresso il legno dell' arca di Noè, che quivi si venera, come si disse. A tal effetto ha proceduto questa mattina il signor Conte predetto ad esercitare questo solennissimo atto nel suo palazzo, e nel duodecimo giorno del mese, essendo il numero 12 qualificativo della legittimazione. Si è dunque trovato assai per tempo pieno il palazzo della più illustre nobiltà romana, così togata come secolare; ed in tale occasione si è

a la gran curia romana — F.
b di legittimare — F.

aperta per la prima volta la gran sala spuria destinata a tali funzioni, restando però chiuso l'accesso all'altra porta dirimpetto, cioè la gran sala farisaica, che è quella dove il signor Conte, in virtù de'suoi privilegj, addottora la gente ignorante, abilitandola all'università farisaica culagnese, dove si fa professione di mala fede, e dove si legge simonía, ipocrisía, ed usura.

Sopra la porta della sala spuria si vedeva la grand'arma del regno de'bastardi sostenuta dalla Fortuna, cioè un campo turchino, colore espressivo di Venere, con una sbarra che taglia l'arma per il mezzo, scendendo dalla sinistra alla destra; ed in mezzo della sbarra queste lettere S. P., cioè *sine patre.* Questa arma è coronata d'undici corna d'oro, e nel corno di mezzo un fior di notte, indicativo dell'oscurità di tal generazione, fatta sempre per furti notturni in odio della luce.

La sala spuria è illuminata da undici gran finestre, sopra le quali si vedono riportati stucchi mirabili, che figurano undici segni del zodiaco, toltane la Libra; *a)* e nella volta aveva per questa occasione il signor Conte riportati i cartoni delle tanto celebri pitture destinate *b)* alla basilica iscariotense, cioè la vita dell'arciapostata et arcibastardo Anti cristo, figlio *c)* d'un demonio incubo.

a Libbra. — B.
b destinati — B.
c *figliolo* — B.

Intorno alla sala si vedevano molte belle statue di gran personaggi d'ogni condizione, illegittimi, fatte di metallo corintio, non senza una propria significazione, poichè, siccome quel metallo è un composto di più metalli, così i bastardi son generati di più specie mescolate, e di più letti confusi. Da una parte si vedevano Moab ed Ammone, nati dell'infame [a] congiungimento di Loth: indi Abimelech ed Ismaele con altri mentovati nell'antico Testamento. Succedevano i bastardi greci, tra' quali il gran capitano Temistocle, il gran poeta Omero, ed il gran filosofo Bione. In altra parte Romolo e Remo, protospurj romani; Marco Bruto, figlio di Servilia e di Cesare; Pompeo magno, e molti più: e passandone diversi altri, si trovavano i bastardi insigni giureconsulti [b] come Graziano compilatore dei decretali, ed il principe de' dottori Bartolo da Sassoferrato. Sopra alla porta, all'ingresso della parte interiore, [c] vi era un'eccellente pittura, dove si vedeva l'Onore spogliato e ferito dall'Intemperanza e da diversi altri appetiti, e l'Interesse che lo sta medicando col sugo d'un ramo d'oro. Con la gran sala [d] spuria risponde una galleria, dove si vedevano dipinte tutte le provincie amiche del bastardume, come la Francia, la

a nati dall'infame — F.
b giurisconsulti — B.
c dalla parte interiore — F.
d Alla gran sala — F.

Savoja ed altre, con molte gran pergamene scritte a lettere d'oro, dove si leggevano molti testamenti di gran signori favorevoli a bastardi, come quello di Papa Urbano VIII. Lungo la galleria predetta si porgevano sontuosi rinfreschi; ma la credenza era pur allusiva alla funzione, perchè era tutta d'argento di Bologna, che altro non è che argento spurio.

Venuta finalmente l'ora della funzione, il signor conte di Culagna uscì dal suo appartamento, e postosi in un'alta loggia, fu dato segno al coro dei musici per la sinfonía, dopo la quale il musico Montalcino cantò alcuni pochi versi alludenti a quel passo della Scrittura, dove si legge che il Sommo facitore creò il tutto in giusto peso e misura; e però quelle cose (diceva il cantore) che non erano di giusto peso, poteva il signor conte di Culagna agguagliare nella sua stadera. a) Fatto questo, fu serrata la porta della gran sala spuria, e di sotto a' portici del palazzo cominciò la processione de' bastardelli di Santo Spirito, dietro alla quale era portato l'imbalsamato mulo penitente, che aveva servito alla lettiga del padre abbate della Trappa, guardato dalla famiglia di quei baroni b) romani che si prendon licenza più degli altri di cambiar il letto maritale.

a statera — B.
b di quelli baroni — B.

Arrivata la processione alla chiusa porta della sala, vi fu appressato il corpo del mulo, e presogli il signore cavaliere Venturini un piè di dietro ferrato d'argento, gli fe dare un calcio mulesco alla porta istessa in segno di batterla; al che rispondendo il padre Scarfò: *quid petis?* rispose il cavaliere Venturini: *Legittimari.*

Aperta la porta predetta, entrò la processione, ed esposto il cadavere nel mezzo della sala, tosto salì in una cattedra il padre Damasceno, e fece un erudito discorso in lode del morto animale, riportando alcune delle più celebri azioni della sua vita, come di non aver mai tirato calci, d'aver portato il cilizio sotto il basto, e d'essere stato sotto la lettiga, per umiltà, sempre dalla parte di dietro, fuorchè quando entrò nel dominio fiorentino. Soggiunse che si era sempre cibato di fave amare, di quelle che solevano vendersi in Firenze dagli esecutori delle collette, tolte a qualche miserabile contadino nell'atto che le portava a macinar per suo pane. In fine il Padre panegirista fece istanza per la legittimazione, ad effetto che il venerabil cadavere potesse riporsi nella sua cappella detta *apocrifa apocriforum* accanto al legno dell'Arca. In questo dire il padre Scarfò, assistito da' cirimonieri della funzione, presentò un rituale al Conte di Culagna, e dopo che ebbe lette alcune poche formalità, disse l'istesso Padre ad alta voce: *Onorato mulo penitente,* S. E. culagnese vi legittima

e vi dichiara cavallo. Onde subito tutti gli orioli della gallería, che mostravano le undici ore, sonarono le dodici; e l'imbalsamato bestial cadavere già legittimo, fu portato in una vicina stanza della Libra, già che dicemmo che nella sala spuria non vi sono espressi sopra le undici finestre altro che undici segni del zodiaco, dell' accennata Libra mancante. In detta stanza il mulo nuovamente incavallito, fu vestito di sella con staffe e briglia e posolíno, e fugli letto il privilegio, che, se mai ritornasse in vita, potesse far tutte le cose che al cavallo si appartengono; come correr alla lancia, saltar in corvette; e come tale fosse riconosciuto da tutti i cavallerizzi, maestri di stalla, e vetturini: e di più quattro laici torzoni d'Araceli gli comunicaron la facoltà della generazione con tanta efficacia, che vien riferito, alcune cavalle de' vicini procuoj esser venute in quell'ora medesima in caldo. Dopo questo, fu ricondotto il rivestito cadavere in sala, e nell' entrarvi il padre Scarfò intonò in canto fermo un nitrito, al che tutti i musici nitrirono tre volte a suon di tromba così propriamente, che tutte le mule del cortile entrarono in ardenza; nè si sarebbero quietate, se Montalcino e Bolgeno, affacciatisi alle finestre, per disingannare le dette bestie non avessero fatto un raglio per uno, dando a divedere che non eran cavalli.

Essendo pertanto compita la gran cirimonia della legittimazione, il legittimato novi-

zio nuovamente entrò nella detta stanza della Libra, dove in primo luogo il Crescimbeni custode dell'Arcadia si presentò al penitente cavallo per complir seco in nome del caval Pegaseo; ed in simil modo fu complito di poi per parte del cavallo di Campidoglio, per i due del Quirinale, ed altri nobilissimi destrieri romani e d'altre nazioni.

Mentre ciò si faceva, il conte di Culagna fece intendere alla sala, se altri si volesse in quella mattina legittimare; ed immediatamente si presentarono gli Arcadi del popolo, detti oggi gli Arcadi scismatici, facendo istanza che si legittimasse il bastardo poeta Omero, e si abilitasse ancor esso alla generazione, affinchè si rinnovasse nel mondo la semenza di sì divin cantore.

Ma il Crescimbeni, uscito appunto dalla stanza del complimento, protestò di nullità di tal atto, dovendosi una tal istanza portare dagli Arcadi cattolici.

Sicchè, vedendosi la cosa a termine di grand' impegno, fu sospesa l' istanza, e tornossene il signor conte al suo appartamento. Indi fu consegnata al padre Damasceno la legittimata reliquia, per portarsi privatamente nell'accennata sua cappella, in cui dovrà esporsi con altri venerabili monumenti un giorno della corrente quaresima, di che pure si farà distinta relazione.

SPEDIZIONE DECIMAQUINTA

Livorno, 18 marzo 1713.

Avendo il padre abbate della Trappa di Firenze provati molti cuochi di Toscana nella fattura de' tortelli a) secondo il suo istituto, e parendogli che tutti li facciano troppo dolci, senza porvi quella dose di erb' amara e di cenere che prescrivon le regole; e vedendo che detti cuochi b) fanno le frittelle troppo inzuccherate; ha stimato opportuno far venire un cuoco de' suoi religiosi di Francia, che sappia lavorar dette vivande ad uso di gola mortificata; e perciò è partita questa

a nella fattura dei tortelli — F.
b e vedendo siccome che detti cuochi facciano—B.

mattina da questo porto una delle cinque galee della sacra religione militare di Santo Stefano, cioè la galea cucinaria,[a] per pigliare il detto cuoco a Tolone, stimandosi che l'acquisto di tal soggetto, propagatore dell'uso dell'erbe amare ne' refettorj claustrali, e delle frittelle rancide e disappetitose, renderà sempre più benemerite queste toscane galee della fede cattolica, e sempre più formidabili alle potenze infedeli, a destruzione delle quali fu il sacro ordine militare predetto istituito.

E perchè il proveditore degli accennati legni suol sempre ordinar le cose con la maggior convenienza, ha fatto spalmare precedentemente detta galea cucinaria [b] con l'olio fritto, tanto che per due miglia di mare il pesce piccolo si è ritirato, per la natural antipatía che ha con la padella, non senza gran pregiudizio de' pescatori appaltati.

Approdò in questo porto martedì passato un vascello d' Alessandria, il quale ha caricato per questa volta uno de più celebri monumenti dell'antichità giudaica. Questo è la gola della cisterna della valle di *Dothain*, dove fu calato da' fratelli l' innocente Giuseppe figliuolo di Giacobbe, la quale deve esser l' altar maggiore della gran basilica iscariotense nella metropoli di Culagna, per farvi sopra tutti i sacrifizj dell' innocenza,

a cucinaia — B.
b cucinaia — B.

affogarvi la verità, e nascondervi l'inganno. La detta gola della cisterna dovrà nuovamente ricommettersi tra pietre preziose nella gallería di Firenze, e poi di lì trasportarsi alla contea lunare. L'arcirabino di Livorno ha ricevuto in casa sua detto monumento, e per tre giorni l'ha esposto; assolvendo la tribù livornese da tutte l'usure, e facendo orare per gli ebrei fiorentini eretici della setta chiappína.

Firenze, 19 marzo. [a]

Si è riconosciuto in questo venerdì di marzo notabilmente mancato il concorso degli altri anni alla strada dolorosa delle croci, atteso che il popolo crede essere la stessa cosa che la strada delle collette; onde, per disingannare la città di questo errore, e far vedere che alle collette non vi è perdono, si cominciano esecuzioni senza indulgenza.

Siena, 20 marzo.

Fra le tante istruzioni, che ricevette nel passato ordinario dalla Cina questa reverendissima aia zinnaria, una si è di far ricever in questo collegio Tolomei l'amazzone ma-

[a] *Le cose scritte* sotto la data di Firenze, 19 marzo, *mancano al* Codice senese. — B.

scolina Hicchethecche; onde, avendone fatta passar parola con questo padre rettore, egli ha chiesto tempo di parteciparne a Roma alla congregazione dell'impossibile, che nella casa professa si tiene per aderire alle richieste de' monarchi penitenti della Compagnía. Credesi però che si otterrà detta licenza, e che detta amazzone sarà tenuta in diversa camera da quella del principino Ruspoli, similmente ermafrodito, il quale è doventato già di maschio femmina; e ciò per evitare ogni pericolo di copula e di generazione, onde potesse poi nel genere umano nascere un terzo sesso tra 'l mascolino ed il femminino.

Si esaminano dalla suddetta aia zinnaria le prove che adducono questi signori Bichi di derivare drittamente da Agamennone; ed essendosi vedute l'accennate scritture genealogiche, salvate dall' incendio di Troja, si sono riconosciute così affumicate, che è impossibile ritrarne alcun senso; onde bisognerà attenersi ad altre congetture. Per lo che il signor marchese Bichi (il maggior nipote del signor Cardinale), separato già tanto tempo dalla moglie, ha mostrato certe sue lenzuola con le marche di Menelao che d' Agamennone fu fratello; ma siccome Menelao non può far prove per generazione umana, ed è nome poco accetto alle spose, così l'aia zinnaria di dette lenzuola non ha fatto conto: onde si procederà ad altro esame.

Roma, 20 marzo.

Ieri si trasferì il signor Conte di Culagna allo spedale di Santo Spirito, per esercitare le solite opere della sua pietà con quelli infermi, dispensando loro per carità de' superlativi spicciati, come per esempio: *Parlerò per voi a monsignor governatore illustrissimo, che è mio parzialissimo;* o pure: *Vi manderò dell' olio del padrone serenissimo, che vi leverà il dolor prestissimo.*

Ma, avendo saputo alcuni malati di pena spuria, che il detto Conte suol legittimare i muli, gli chiesero con semplicità che legittimasse le loro spurie posteme interne, credendo per ciò di guarire, onde esso si offerì di farlo per amor di Dio. Ma, trovandosi quivi a caso un medico, l'avvertì che le pene di petto legittime fanno crepare, ma le spurie non son mortali; per tanto intimògli il sospendere tal atto. Il Conte si alterò per tal divieto, e parlò alto al professore, dicendo: I miei medici degnissimi l'intendon per me. Ma l' altro più forte replicò: I vostri medici son belli e buoni; ma voi spacciate i loro sentimenti a vostro piacere, e fate loro perder il credito ne' vostri impegni. Per lo che il Conte si tacque, e partì minacciante, non sapendosi dove anderà a parare questa briga.

È già compita la fabbrica del gran salone di giunta, che si fa della librería Casanatta, siccome si accennò a' mesi passati; e pensava il padre generale attraversare al pavimento una gran linea meridiana, simile a quella di Santa Maria degli Angeli, per servire più comodamente di quella alle ispezioni astronomiche; ma finalmente, non essendo tal cosa ormai singolare, hanno pensato alcuni savj prelati di questa corte farne un' altra più utile alla pubblica erudizione e pratica, con cui si debba regolare tutta questa corte ecclesiastica e secolare, fin adesso non troppo ben ordinata nei riti de' ricevimenti e dell' accompagnature. Questa dovrà chiamarsi la linea complimentaria, partita a mansioni (come la meridiana), cioè a case di diversi baroni romani, ed in ognuna di esse saranno i suoi gradi e misure di tanti passi d' accompagnatura, d' anticamera, di sala e di scala: con questa diversità che, se nella meridiana si osserva la varietà di quattro stagioni, questa complimentaria non riceverà variazione che di due tempi; cioè il tempo del bisogno, e quello della convenienza. Imperocchè taluno, che dovrà dare dieci passi d' accompagnatura d' anticamera nel tempo della convenienza, ne dovrà dare venti di sala nel tempo del bisogno. Si dice che sarà direttore di quest' opera il conte Giuliani, accennato presidente delle strade coperte, benchè gli si dia per eccezione, che *egli* non abbia altra pratica che delle scale

a lumaca, e de' cerimoniali notturni, e che nel tempo del bisogno non sapesse far fare tutti i passi al duca di Mantova suo padrone.

Il signor principe Ruspoli, domenica sera passata, fece sentir un bell'oratorio sopra il soggetto del figliuol prodigo, che egli medesimo aveva composto in versi sdruccioli, metro allusivo allo sdrucciolo delle monete in mano a' giovani scialacquatori. A mezzo l'oratorio fece sentire una nuova sinfonía, secondo il solito incomparabil suo buon gusto, cioè violini intrecciati ad un corno, o nicchia, con cui il figliuol prodigo chiamava i porci, talmente imitante il vero, che il signor ambasciatore della Repubblica di San Marino voleva con le scarpe fangose alzarsi a far un ballo se non era trattenuto. Finita la sinfonía, fu portato il rinfresco di sorbetti con la concia di ghiande, fatto a posta per S. E. terrosa sammarinese.



SPEDIZIONE DECIMASESTA

Firenze, 26 marzo 1713.

Venerdì passato i signori camarlenghi di queste casse celebrarono la loro festa nella nuova chiesa da loro eretta alla venerazione del ladron buono; e furono festaiuoli, il camarlingo delle collette dei venti per cento ed il camarlingo de' monti soppressi. Si dice che per un altr'anno si averà da Roma l'offizio, e che si otterrà più facilmente di quello di san Cresci.

In questa Gallería si preparano ricchissimi lavori per servizio della gran basilica iscariotense, che deve fabbricarsi nella me-

tropoli di Culagna, e due particolarmente sono: uno l'incastramento della gola della cisterna di *Dothain,* che deve servir per altar maggiore a detta basilica, e che fu ieri trasportata da Livorno, per dove era stata caricata da un vascello d'Alessandria, come si disse: l'altro sarà un augustissimo deposito alle ceneri di Cecco d'Ascoli grand' incantatore (che qui fu impiccato come è noto), ritrovate poco fa nella sepoltura dei giustiziati. E questi monumenti devon portarsi a Civitavecchia, dove la flotta culagnese per tal effetto si trattiene, dovendo accompagnare in Culagna tanto questi tesori inestimabili, quanto la pietra di Simon Mago, altre volte accennata, che ha da servire per fondamentale della gran basilica mentovata, e per ciò da Roma si farà passare a Civitavecchia.

Avendo il padre provinciale de' Domenicani Gavotti fatta la sua visita in questo convento di San Marco, ha ordinato processarsi il padre Zanobi Campana volterrano, per aver ritrovato il letto del medesimo fornito di finissime lenzuola di tela bianca, ed una cassa altresì piena di morbídissime camície, repugnando l'uso di quelle allo stretto istituto gavotto, che le ordina di saia grossa. Dicono che per ciò il padre Campana abbi addotto in sua difesa, che egli ciò praticava per promuovere il culto di san Lino *papa,* successor di san Pietro, e nativo di

Volterra stessa sua patria: ma i Volterrani medesimi fanno istanza che detto Padre sia punito, perchè, avendo lui divozione ad un lino tale, verrebbe a provarlo più tosto viterbese che volterrano.

Siena, 27 detto.

Dopo qualche giorno della ricevuta spedizione da Lisbona, ha voluto madama reverendissima l'aia zinnaria dare qualche pascolo alla curiosità di questi cavalieri e dame, partecipando loro le novità che corrono nella corte di Gionata VII. Sentesi dunque che S. M. confuciana prepari gran feste all'arrivo che farà nella sua capitale il sasso della camera di Settano, il quale di qui (come si disse) le ha mandato l'aia zinnaria, avendo tale stima di questo inarrivabile scrittore, che ha fatto collocare il libro delle sue ammirabili satire nell'arca medesima, dove si custodiscono l'opere di Confucio; non senza qualche contradizione dei padri Gesuiti di quella missione cinese, i quali per lungo tempo non hanno voluto incensar dette satire, attesa la poco rispettosa menzione che in quelle si fa del padre Ruffino accattatore a) sostentatore del Gesù di Roma. Dicesi in detti foglietti che il pregiato monumento settanesco sarà ricevuto al primo porto di quel

accattano — B.

grand' impero da ventiquattro mandarini, in compagnía dei quali anderà la dottissima amazzone Bicestre traduttrice di Dante, la quale ha ultimamente esposte in versi cinesi le diciassette satire del gran poeta: e dicesi che, arrivando l' erudita reliquia alla regia di Gionata, egli la riceverà con pompa straordinaria, assiso nella sua gran sedia di smeraldo, e che scenderà dodici de' suoi scalini d' oro per incontrarla. Si riferisce di più, che egli spedisca a Roma un ambasciatore straordinario, dietro alli scritti consaputi ambasciatori, che devon portargli dall' Italia la sposa, il quale vien per chiedere la penna miracolosa di detto Settano, con offerire qualunque prezzo in cambio di quella, e fino la sua penna bianca dello struzzo vergine. Aggiungendosi che, quando egli possa ottenerla, farà fabbricare un maschio in mezzo alla fortezza della sua capitale, per quivi conservarla sotto la custodia di nove poetiche donzelle, a rispetto delle nove muse.

In fine viene scritto che il sopraddetto grand' imperatore cinese, ad esempio de' monarchi d' Inghilterra, che istituirono l'ordine cavalleresco della giarrettiera, o sia legaccia; [a] di quei di Scozia che fondarono l'ordine del Cardo; di quei di Francia, che crearono l' ordine della Colomba, voglia esso istituire un nuovo insigne ordine letterario poetico, in memoria e culto della divina penna

[a] o sia legaccio — F.

di Settano, volendone egli esser il gran maestro, ed avendone preventivamente prescelto il nome, l'impresa, l'abito e la professione.

Il nome sarà l'*Ordine poetico della penna immortale incoronata*. L'impresa una penna d'oro, con la punta d'acutissimo acciaro, ed alcune gocciole di sangue da detta punta cascante: averà per piuma alcune fila di raggi, e sarà in mezzo ad una corona d'alloro.

L'abito dell'ordine sarà di pelle di satiro, da cui uscirà un pochino di coda di dietro: per cintura avrà una sferza, col manico pendente dalla parte dove gli altri ordini tengono la spada. Calzeranno [a] i cavalieri poetici un coturno spaccato da piedi alla satirica; ed in capo per berretta una pelle d'istrice, a cui sarà attaccata per visiera una maschera da alzare e da abbassare.

La professione dell'ordine sarà il perseguitare per mare e per terra gl'ignoranti e gl'impostori, di sferzare il vizio ovunque si trovi, ed ancora ne' medesimi gran personaggi; e di estirpare il peccato contro natura, tanto familiare di Filodemo. Parleranno i cavalieri poetici sempre in versi cinesi o latini, facendo voto di non imparar grammatica dai Padri della compagnía.

Per fondo delle prime commende ha già fatto arrestare Gionata VII circa quattro milioni d'oro usuraio nei banchi e nei vascelli

a Calzaranno — B.

del padre Grimaldi; e si pensa a stabilire altri grossi fondi per i poetici Commendatori.

Molte altre cose vengono riportate dal foglietto cinese, e fra le altre, che le Amazzoni, destinate spose a' principi italiani, siano per imbarcare ogni volta, dopo che Bicestre avrà fatta la sopraddetta funzione del ricevimento; e che prima di loro s' imbarcherà in un legno leggero l' Amazzone masculina Hicchetecche per venire in questo Collegio Tolomei.

Roma, 26 detto

Il signor abate conte Giuliani, presidente (come si disse) delle strade coperte sotterranee, ha conceduto all'eminentissimo Bichi, che possa dal suo palazzo fare una catacomba, che conduca sotto la chiesa del Gesù, ed imbocchi nella sepoltura del cardinale Negroni, dove detto eminentissimo Bichi intende andare frequentemente a far orazione nei dubbj de' suoi cambj e traffichi, e per consultare le disposizioni delle proprie limosine.

Essendo stato eletto monsignor Sergardi commissario sopra la preservazione di questa gran dominante, e di tutto lo Stato ecclesiastico, da ogni pericolo di mal contagioso, non lassa [a] di vegliare continuamente con la sua attenzione al provvedimento del bisogne-

a non lascia — F_1

vole, non solo per le presenti contingenze, ma per ogni stabile assicurazione e cautela per tutti i tempi. Considerando per tanto sua signoría illustrissima, essersi in Roma da gran tempo in qua propagato ed attaccato ad ogni sorte di complessione il pestifero male dell'ipocrisía, venuto dalla Toscana, la quale già sono molti anni vien desolata da tal infezione, propone che si facci a' confini di questo Stato ecclesiastico, verso la Toscana istessa (cioè a Ponte Centeno), un gran lazzaretto, per quivi tener in quarantena i falsi bacchettoni, cappellacci, frati e preti settatori di ser Ciappelletto da Prato, che vengon a Roma per ingannare i buoni provveditori del gregge di Cristo, e per cavar loro di mano abbadie, priorati, pastorali e pensioni per via di barba fatta a scopetta, di collarini e cintole alla filippina, di messe lunghe ed occhi travolti a foggia estatica: e dicesi che tal suo spiritoso pensiero venga comunemente accettato, e tra poco si darà mano alla gran fabbrica del più utile e sano lazzaretto che sia stato istituito nel mondo, mandandovi a lavorare molti penitenziati stessi della fabbrica di San Pietro. Quivi staranno le dovute guardie, e vedendosi passar religiosi che abbino qualche aria d'affettata divozione, si arresteranno coi loro compagni o servitori, e questi compagni e servitori si faranno spogliare, per riconoscere se siano uomini o donne, e giovani di natiche sane. Si ricercheranno i bauli loro per

osservare se vi siano cioccolate o fiasche di rosolj, o altri incentivi del fomite; se lettere di penitenti più tènere del dovere; se tabacchiere con figure poco oneste; se camície, o sotto calzoni d'olandína; se breviarj che abbiano per segnacoli cuori feriti, o la sposa de' Cantici miniata con cinabri troppo infiammati; se abbiano la fettuccia alla disciplina; se si lavino le mani con saponette muschiate; se abbiano monetíne nuove di zecca, crocefissíni d'argento, o medaglie di filograna da regalar comari. E trovandosi simili contrassegni di falsa pietà, o scritture di cambio, o quel più che sarà suggerito dall'autore di *Don Pilone*, saranno i bacchettoni passeggeri trattenuti nel lazzeretto, a purgarsi con solo cibo di fave secche ed acqua chiara; e con l'esercizio passivo di cento nerbate a colazione, e cento a merenda: indi, dopo quaranta giorni, accompagnati con carità all'ergastolo. a)

Similmente, passando da Ponte Centeno gesuiti, che accompagnino a questo noviziato di Sant' Andrea giovanetti avvenenti, cavati da' seminarj di Toscana, si è pensato ordinare che quivi siano trattenuti, e separati per qualche tempo i padri direttori da' novelli gesuiti candidati, ad effetto che a detti giovanetti siano lette e fatte considerare maturamente le lettere provinciali, dimostrative degli errori della Compagnía; e di più sia

a) ergasto — B.

loro posta davanti qualche bella e graziosa lazzerettiera, di quelle che quivi si terranno per rifare i letti, e servire a tavola i sospetti bacchettoni passeggeri, ad effetto di provare la loro continenza e modestia. Chè, se detti novizj daranno segno di riprovazione della falsa morale della Compagnía, o daranno qualche sguardo alla sfuggita, e qualche sospiretto innocente nel vedere le graziose lazzerettiere, avvedendosi d'aver scoperta un'altra fonte di piaceri più naturali di quelli che in seminario avessero provato per lo passato, in tal caso saranno ricondotti alle case loro, e restituite alle famiglie ed alle repubbliche le piante novelle più vivaci e più spiritose, che dovranno servire al sostegno delle medesime. Ed i padri Gesuiti compagni e direttori si faranno condurre a Civitavecchia, per quivi aspettare il primo imbarco per l'Indie, ed andare al governo de seminarj della Concincina e del Monomotapa, dove i seminaristi hanno la pelle di sacrì nero, e con essi dormono i rettori ed i padri spirituali a titolo di mortificarsi e dormir col cilicio.



SPEDIZIONE DECIMASETTIMA

Livorno, 5 aprile 1713.

Un plico[a] arrivato questa mattina, spedito da Genova dal console de' Fiorentini, porta avviso che il dì 31 del caduto approdasse a Genova stessa la galea cucinaja di questa sacra militare invitta religione di Santo Stefano, che portava al servizio del padre Abbate della Trappa il commesso frate cuoco di Francia, per dare la giusta dose d' olio rancido alle frittelle trappensi; e per ciò fusse fatta salutare da quella Repubblica da tutte le padelle e pajoli della città, trattamento di prima invenzione nel cirimoniale marinaresco.

[a] un corriere — F.

Dice la lettera che il giorno seguente, dovendo la galea fermarsi a rinfrescare la ciurma, il signor Residente dell'imperio mandasse a complire con detto fraticello, e con tale occasione facesse chiedergli una ricetta per cucinare l'anguille di Comacchio con qualche salsa medicinale, che impedisse l'ostruzioni che generano oggidì alla nazione Alemanna: al che il cuoco rispondesse che, per mangiare con pro detto pesce, convien rimetterlo nella rete di san Pietro. La notte appresso la detta galea diede a' remi verso Livorno; ma la mattina sull'alba trovossi appostata da dodici galee d'Algeri, che col vantaggio del vento le furono addosso prima che potesse pigliar partito verso terra, onde senza sparare un moschetto s'arrese. Una tal nuova ha messo in costernazione tutta questa piazza; ed un capitano Levantino dice che il re d'Algeri, avute le spie di detta spedizione, abbia voluto nelle mani l'accennato cuoco trappense, perchè gl'insegni a cucinare le lumache di Maometto, per le quali non si è saputa trovar fin qui concia saporita in tutta la Turchia.

Firenze, 6 detto.

Avendo finito ormai in questa città il uo catechismo S. A. Elettorale catecumena di *Pollonia*, e perciò pensando partire, ha voluto monsignore Arcivescovo prima della par-

tenza farle un poco d'esame sopra il simbolo della fede, ed ha ritrovato che nell' undecimo articolo era in qualche errore, credendo che la resurrezione della carne e il mistero di san Cresci fusse il medesimo. Si cerca però di dare a detto principe nuove istruzioni; ma pare che voglia credere in questa parte a suo modo.

Il giorno due a) del corrente, dedicato alle glorie di San Francesco di Paola, fecero questi Padri Minimi una bella festa col concorso di tutto il popolo fiorentino, e la sera vi si portò il senato a baciare una delle lettere del santo, che quivi si trova, intonandosi l'inno particolare:

O charta, ave spes unica
Hoc collectarum tempore,
Extingue semen Medicum. b)

Siena, 7 detto.

Inclina ogni giorno più questo signor principino Ruspoli ermafrodito a diventare femmina, onde i padri Gesuiti hanno stimato bene il fargli leggere il celebre libro da uno della Compagnía stampato: *Pia obsequia erga sanctum mestruum.* Detta lettura egli fa però in una stanza separata, ad effetto che non

a Il giorno delli due — B.
b *Questo verso manca al* Cod. senese. — T.

torni a' collegiali qualche specie della sottocoppa di sant'Agata.

Non sodisfacendosi ancora questa aia zinnaria intorno alle provanze, che questi signori Bichi adducono per la loro origine da Agamennone, dicono, che il signor Cardinale loro zio, manderà alcune piattole delle sue, che sono in forma dell' omega greco.

È partito di qui per le poste monsignore Boldrini, dicono chiamato dal signor conte di Culagna, da cui è stato eletto a portare la pietra di Simon Mago nella solenne traslazione che si farà in Roma da Santa Francesca Romana alla gran barca che lo aspetta a Ripa.

Trovasi qui in agonía monsignore Marsili, degnissimo arcivescovo di questa chiesa sanese; e sentesi che monsignore Cervini, la cui famiglia oggi è stabilita in Siena, abbia mandato a prendere la misura di queste mitre, per provarsele al suo capo: ma si crede che le troverà assai maggiori; e questo pubblico non vorrà rimpiccolirle per adattarle a lui.

Roma, 8 detto.

I padri Gesuiti del Collegio Romano hanno *fatta* una pubblica mostra per l'apparato della

teriaca, che in questo anno vogliono rinnovare, col pretesto che la Compagnía sia soggetta ogni giorno più a morsi velenosi, ond'è che, essendo stato lungo tempo a lavorar al mortajo della spezieria loro il signor Bernino, autore dell'Istoria dell'eresíe, nel tempo che era Gesuita, ed incapace [a] d'imparar la lingua latina, hanno voluto i padri speziali pregarlo della direzione dell'apparato stesso; ed egli volentieri l'ha ordinato. Ma tutti concludono che l'ordine è pessimo, e che veruno si vorrà servire di questa teriaca, avendo il Bernino in questa opera mancato nel modo stesso che nella sua Istoria dell'eresíe, [b] cioè col metter fuora de' gran veleni senza preparar loro d'appresso la dovuta dose d'antidoto.

Conoscendosi in questa città che la diminuzione del popolo e la quantità de' frodi fanno scemare ogn'anno la rendita delle gabelle, hanno pensato questi Camerali proporre una più sicura imposta sopra i camíni, come in molte nazioni si pratica. Ma il signor cardinale Marescotti [c] ha voluto efficacemente opporsi a questo disegno, e dicesi col motivo che della gabella del fumo di Roma toccherebbe la maggior parte al signor principe Cerveteri suo nipote.

a et era incapace — B.
b Storia dell'eresia — B.
c *Mariscotti* — B.

Poichè il signor marchese Riccardi di Firenze ha ordinato qui al suo agente che gli proveda le più curiose anticaglie che alla giornata si trovano, per fornire la sua nuova gallería fiorentina, aveva pensato l'istesso agente comprargli uno de' più bei monumenti d'antichità che qui si vedono, e che dagli oltramontani si vengon a visitare, cioè il celebre lenzuolo d'amianto, che un certo trasteverino conserva, da sè ultimamente trovato in un sepolcro scavato da una sua vigna. [a] Per ciò aveva accordato il prezzo di due mila scudi; ma, volendo il compratore obbligare il venditore a mantenerglielo sempre intatto dal fuoco a qualunque cimento, questi si è ritirato dal patto, dicendo che ne farà tutta la prova al fuoco di Roma e di tutti i paesi, ma non al fuoco a cui è sottoposta Firenze; perchè, essendo di quella sorte che sterminò una volta cinque città, non vi si può arrischiare il lino d'una sola pietra.

Venerdì passato, volendo il padre Damasceno tenere tra tante stazioni quadragesimali una privata cappella nel suo *Apocrifa Apocriforum,* espose le sue reliquie, avendo ottenuto il tesoro di cento giorni di grazia del conte di Culagna a chi le avesse visitate, pregando secondo la sua intenzione; cioè per le lezioni di san Cresci; per l'estirpazione del tamburo e de' grottoni; per la

a di una sua vigna — F.

dilatazione dell'eresía chiappina; per la promozione del padre Scarfò e del padre Laderchi; per la stabilità della basilica Iscariotense e della villa Aceldama; per lo spaccio de' superlativi ec. Le reliquie esposte erano diverse da quelle, di cui un'altra volta stampò la lista con le sue infallibili autentiche: e questa appresso è la nota.

E prima. Un gran pezzo di legno dell'Arca di Noè dalla parte superiore, con tutta la finestrella donde uscì il corvo. E questo gran monumento fu portato una volta da certi Armeni; e con tutto che non abbi altra autentica che un' inveterata tradizione, pare che resti approvato il suo culto, prima dal continuo prodigio, che si vede ogni dì nel ritirarsi e strambare che fa detto legno, allorchè entra nella cappella qualche bastardo; secondariamente da molti voti, che vengon sempre ad appendere alla finestrella del corvo, tutti quei buoni Padri della Compagnía, che ha l'ispirazione d' uscirne.

2. La mascella dell' asino che abbeverò Sansone. Reliquia venerata da molti cortigiani romani, che vivon sopra l' osso delle pensioni caricate sopra i poveri curati e vescovi, che portano la soma a far fare sguazzare altrui.

3. Una coda abbrustolita delle volpi dell'istesso Sansone, riconosciuta con giuramento al confronto della coda di certi ipocriti, nella quale hanno il fuoco, e rovinano con quella tutto il paese dove passano.

4. Uno de' lenzuoli, dove dormiva Oloferne quando fu ucciso da Giuditta, in cui chiaramente si vedono alcune polluzioni in sogno del lascivo capitano: ed il padre Tamburino ed il padre Escobar, morali degnissimi d'ogni fede asserirono, che in dette macchie, guardandole con la lente, vi si conosce distinta la cattiva intenzione contro Giuditta istessa. Questa sorte di lente non si trova adesso che presso i padri ministri de' seminarj, i quali, riconoscendo ogni mattina i letti de' collegiali, voglion vedere tutte le applicazioni de' loro pensieri notturni.

5. La collana del Bargello di Gerusalemme, da cui fu spogliata e battuta la sposa de' Cantici, mentre cercava una notte il suo sposo. Vi è la ricognizione di molti prelati toscani angariati dalle collette fiorentine, ravvisando ognuno la loro Chiesa figurata in quella sposa, e li sbirri di questa esecuzione significati in quel ministro impertinente di Salomone.

6. Un' ampollina di calor naturale ben racchiuso, estratto dagli amplessi innocenti di quella fanciulla ebrea, che riscaldava il Re David decrepito giacendo con lui; mandata dalla signora Donna Mima Borghesi a monsignore D'Aste, e da lui regalata a questa apocrifa basilichetta damascena.

7. L' ultima ventosità di Giuda, ritrovata addosso ultimamente ad un ecclesiastico vivuto e morto ingrato alla Santa Sede nel ministero d' un monarca secolare, e lacerato

infine dalla sua disperazione. Questo prezioso monumento sta racchiuso in una vescica di capretto; ma si pensa adattarlo in una più propria custodia, cioè nella borsa testicolare del musico Montalcino, ed a suo tempo sarà trasportata alla basilica iscariotense.

8. L'aspersorio del Piovan Arlotto, col quale benediceva la gente con l'olio; e vi è scritta nel manico la formula della sua benedizione: *Doman te n' avvedrai.* Questo fu portato a Roma molt'anni sono da frate Carlo del Gesù Maria, ed adoprato da lui e da fra Benigno sopra le sue devote in quella sorte di febbre che si chiama la febbre di san Pavolo, ed in tutte le loro benedizioni notturne.

9. Il sacco di Brandano, cioè quello che trascinava per Roma pronosticando il funestissimo sacco del 1527. Questo fece ultimamente delle terribili visioni al signor principe Borghesi, al Montioni ed altri; e questa è una reliquia, a cui il basso popolo romano ha mostrata poco fa gran devozione.

10. Il cappuccio di Carlo V quando si fece frate, che fa continui miracoli nel guarire da' dolor colici; benchè molti maligni dicono esser ciò effetto naturale, stimandolo di pelle di lupo.

11. Il martellino castissimo del morto principe Panfili, con cui ruppe tutti gli scandalosi genitali alle bellissime statue della villa di San Pancrazio.

12. Una pezza ed una fascia insanguinate, che servirono a medicare le stimmate del

padre Laderchi, da lui ricevute in Faenza, con la recognizione e confessione del medesimo venerabilissimo Padre, e di quello istesso cirusico fiorentino che ha riconosciuti i calcinacci insanguinati nella catacomba di san Cresci.

13. Una mezza natica del fratellin Polidoro, compagno del padre Laderchi, e missonario candidato nell'Isole natanti, la qual natica gli fu staccata da un delfino lussurioso, nell' atto che il giovine generosamente resistette alle violenze di quello che voleva rapirlo.

In ultimo vi si vedeva il corpo del legittimato mulo della lettiga trappense, intorno a cui avevano già appesi molti stivaletti alcuni cavallerizzi di Roma, in riconoscenza della dignità cavallina data a detto mulo dal conte di Culagna; e dicono che detto corpo, in segno di non esser più corpo di mulo, guarisca da tutti i calci che tutto dì si ricevono dalle bestie beneficate.

a beneficiate — F.

IL FINE DEL GAZZETTINO.



PROFESSIONE DI FEDE

fatta fare

DA GIROLAMO GIGLI

AD UN RAGAZZO FIORENTINO

NEL PRENDERLO AL SUO SERVIZIO.

Dialogo tra il PADRONE, *ed il* RAGAZZO.

P. Chi siete voi?

R. Giovan Battista Belli.

P. Che dite voi?

R. Vorrei entrare al servizio di V. S. illustrissima.

P. Quant'anni avete, Giovan Battista?

R. Quattordici, illustrissimo.

P. Buono, Giovan Battista: di dove siete?

R. Di Firenze.

P. Male, Giovan Battista, male.

R. Perché, illustrissimo?

P. Non vo'Fiorentini d'intorno; andate con Dio, Giovan Battista.

R. Ma i'so cucire un pocolino; i'so cucinare; i'so pettinare le parrucche; i'so portar l'imbasciate a un puntino; i'so portare anco delle lettere segrete.

P. Andate con Dio, Giovan Battista, non vo' Fiorentini.

R. Ma, quando la voglia, i' sarò buon Sanese, e rinunzierò alla me' patria, ch' i' la orre' edere bruciaa tutta.

P. Renunziate dunque alla vostra patria, Giovan Battista?

R. I' vi renunzio.

P. Al maledetto vizio fiorentino?

R. I' vi renunzio.

P. Attivo e passivo?

R. I' vi renunzio.

P. Alla gorgia fiorentina?

R. I' vi renunzio.

P. Al Vocabolario fiorentino, e a tutta la compagnia infarinata?

R. I' vi renunzio.

P. Al Dante, al Boccaccio, al Petrarca, al Villani?

R. I' vi renunzio.

P. Al Burchiello?

R. I' vi renunzio.

P. Al testamento vergognoso del cardinal Panciatichi?

R. I' vi renunzio.

P. Al dottor Salvini, e al suo amor platonico mascolino?

R. I' vi renunzio.

P. A' superlativi affettati del conte Fede?

R. I' vi renunzio.

P. A ser Cecco Faccendone?

R. I' vi renunzio.

P. Giovan Battista, credete voi in Santa Caterina da Siena, e nel suo Vocabolario?

R. I' vi credo.

P. Nelle parole sanesi?

R. I' vi credo.

P. Nella cimmineja?

R. I' vi credo.

P. Nella buttiga?

R. I' vi credo.

P. Nella saccuccia, ne panni salavi, nel corríre, e negli altri vocaboli belli e buoni sanesi?

R. I' vi credo.

P. Giovan Battista, credete voi ne' pestelli in[...]onati?

R [...]'vi credo.

[...]. Credete nel Mangia da

Siena, Giovan Battista?

R. I'vi credo.

P. Credete nella virtù de' cerotti per il mese d'agosto?

R. I'vi credo.

P. Credete voi, che il cardinal Bichi fosse circonciso?

R. I'lo credo.

P. Credete che sia morto ebreo o cristiano?

R. Ebreo, illustrissimo.

P. Giovan Battista?

R. Illustrissimo.

P. Avete rotto il c...?

R. Illustrissimo no, per grazia di Dio e di S. Giovanni.

P. Entrate al mio servizio, Giovan Battista.



ANNOTAZIONI AL GAZZETTINO



ANNOTAZIONI AL GAZZETTINO

SPEDIZIONE PRIMA.

Dalla nostra città capo del mondo. — pag. 6, l. 3. — Dice l' interpetre che il trattamento che si fa al Papa, secondo lo stile cinese è eccedentissimo; perchè con la penna bianca dello struzzo vergine non si scrive se non le preghiere a Dio; e scrivendo ultimamente al Re di Francia, scrisse con la penna di pavone. [1]

Gentis Avelinæ, ec. — p. 9, l. 3. — Fu veramente composto da un prelato di Prato. [2]

1 *Questa nota, del cod. sen., nell'ediz. Fanfani è stampata nel testo a pag. 3, e finisce:* con la penna di pavone ec.
2 *Questa nota manca al cod. sen.* — B.

Del padre Laderchi.— p. 11, l. 25. — Il padre Laderchi, della Congregazione dell'Oratorio, nacque in Faenza, dove, fattosi Filippino, cominciò ad affettare una falsa santità, spacciandosi per favorito dalla Madonna Santissima, et aggraziato da Dio delle sacre stimate; [1] onde più volte fu veduto per quella città escire con berrettino bianco, fanatico, mostrando bruciar d'amor di Dio. Capitò poi in Roma, e si trovò in necessità d'imparar la grammatica, il che fece, ritiratosi a Santa Sabina, sotto la direzione d'un francese. Uscito dalla scuola si impegnò [2] a compor la Vita di san Pier Damiano, et a protegger la causa per l'offizio di san Cresci, essendo assistito dal conte Fede, et animato con promesse di vescovadi e prelature; nel che fare incontrò l'inimicizia e la invidia di tutti i letterati, et usciron contro di lui le famose *Nugæ Laderchianæ*, che lo posero alla berlina di tutto il mondo. Convenne però a' Filippini ritirarlo ad una loro Badía di Santa Maria in Venere nel Regno; dove diede segni di molta superbia e stoltezza, imperciocchè marciava con le guardie; onde da' superiori fu presto richiamato a Roma, e quivi seguitò [3] a stare sotto la protezione del sopradetto Fede, [4] non senza suo gran costo, imperciocchè dicono che lo regalasse di continuo, e che perciò in Faenza vendesse certe possessioni che egli aveva.

1 stimmate. — B.
2 Uscito dalla scuola s'ingegnò — F.
3 e quindi seguitò — F.
4 del predetto Fede — F.

D'un santo vescovo calabrese. — p. 15, l. 23. — Veramente il corpo di santo Stefano papa si tiene esser conservato in San Martino ai Monti.

Il conte Fede. — p. 15, l. 6. — Questi fu Anton Maria Fede, o Fedi, nato nella montagna di Pistoja, che dal granduca Cosimo III fu eletto per suo agente e ministro a Roma, dove fu accettissimo così ai pontefici Innocenzio XII e Clemente XI, come a tutto il Collegio e agli altri ministri esteri. Fu uomo destro e prudente; ma pendeva alla politica bacchettona del suo padrone; e però è così saporitamente canzonato dal Gigli. Morì in Roma il dì 15 di giugno del 1718. Come giudicavalo il Galluzzi si veda nella Vita del Gigli. [1]

SPEDIZIONE SECONDA.

Che colgono le castagne. — p. 17, l. 14. — Queste son cenciate al conte Fede, nato, come si disse, nella montagna di Pistoja. [2]

E farvi delle immondizie. — p. 19, l. 18. — Questo paragrafo de' tavolati manca al codice senese; e, come avverte il Fanfani, si legge nel solo codice marucelliano, C. 213. — B.

1 *Questa nota, se non è del codice marucelliano, è del Fanfani.* — B.

2 *Questa nota è del Fanfani.* — B.

Padre Laderchi, mancq fede. — p. 20, l. 14. — Dicono essersi il padre Laderchi procurato co' danari l'amicizia del conte Fede.

SPEDIZIONE TERZA.

Il canonico Scengh. — p. 21, l. 6. — Il canonico Scengh, che faceva in Roma i negozj della Polonia, era uomo veramente da bene, ma semplice, et ostentatore del suo poco ben considerato zelo. Egli teneva in casa alcune pinzochere, fanciulle ossesse, e gente simile, e tutta questa sua spiritual famiglia si conduceva alle pubbliche feste, dove le amministrava i Sacramenti, esercitava esorcismi, e si rendeva soggetto della censura tanto de' prudenti, che degl' imprudenti. Si finge che egli si trovasse a San Cresci, per poi introdurlo in altri passi di questi foglietti.

Dall' abbate Gondi. — p. 21, l. 8. — L'abbate Gondi, segretario e consiglier del Granduca, uno de' primi promotori del culto di san Cresci, in cui con derisione universale pare impegnata la corte fiorentina. Detto Gondi ha aperta presso alla Basilica Cresciana una grand'osteria, dove spaccia il vino di certe sue possessioni a buon prezzo, e perciò gli torna conto che san Cresci faccia de' miracoli. [1]

Il canonico Mozzi. — p. 22, l. 2. — Il canonico Mozzi, gentil poeta e cavaliere fiorentino, per migliorare

[1] *Nel cod. sen. questa nota e la seguente sono una sola.*

le sue condizioni, ha scritto la Vita di san Cresci, et ha preteso render incontrastabile l'istoria del suo martirio. Ma i suoi argomenti riescono debolissimi, e la sua scrittura non ha aggiunto niente di più di prova agli atti cresciani, di quello ne abbia fatta il Boccaccio nelle sue novelle. L'istesso Mozzi compose una volta certi delicati sonetti sopra diverse dame florentine, e dicono che da giovinetto fosse la delizia platonica del dottor Salvini.

Perchè resistesse agli esorcismi. — p. 22, l. 15. — Son note ai letterati le fiere dispute fatte nel secolo passato circa all'autenticità degli atti di san Cresci e compagni. [1]

Romæ in Tamburo posito, ec. — p. 22, l. 31. — Il Tamburo è il nome che si dà alla conversazione di monsignor Fontanini, nemica dichiarata della fazione cresciana, laderchiana, gondiana, mozziana, fediana.

Di Montalcino musico, ec. — p. 24, l. 3. — Montalcino, musico dismesso, che sta al servizio et alla confidenza del conte Fede; che per ricever talora in mutande i cardinali, fu toccato in una delle satire del conclave passato.

La principessa Ruspoli. — p. 24, l. 7. — La principessa Ruspoli che suol avere [2] altissime pretensioni di trattamento.

Giovinetto Metastasio. — p. 24, l. 29. — Metastasio

1 *Questa nota è del Fanfani.* — B.
2 La principessa Ruspoli suol avere — F.

giovinetto avvenente, discepolo dell'abate di Gravina, ha sommo spirito nel poetare all'improvviso, e scrive bene latino e greco. — *(D'altra mano.)* Questo è falso, perchè Metastasio non intende punto il greco.

a) Contea di Culagna. — p. 26, l. 11. — Culagna, conte e contea di Culagna, si riferisce al conte Fede, di cui fu detto nel capitolo di Pasquino zelante, attribuito all'istessa penna di Settano:

Il conte Fede conte di Culagna,
Superbo contadin del Pistojese,
Nodrito di farina di castagna.

b) Montuosi castagneti di Toscana. — p. 26, l. 14. — La montagna pistojese patria del Fede.

c) Non sia veramente circondata da tante eminenze. — p. 26, l. 17. — Cioè che il Conte non abbia amici molti cardinali. [1]

Terra Todesca. — p. 26, l. 21. — Allude alla sola amicizia restata al Fede col marchese di Prie ambasciatore cesareo.

Che sta ricevendo in calzoncini, ec. — p. 26, l. 30. — Dice la satira che Montalcino musico, segretario del conte Fede, suol ricevere in mutande i cardinali. [2]

1 *Nell'ediz. Fanfani, pag. 23, queste tre ultime note sono mal disposte, avendo posta per prima la da noi segnata b), per seconda la segnata c), e per terza la segnata a) avendo fatto di quest'ultima una sola nota colla successiva.*

Balle di superlativi. — p. 27, l. 11. — Superlativi sono i termini affettati, usati sempre dal conte Fede, il quale ogni cosa chiama bellissima, santissima, degnissima.

SPEDIZIONE QUARTA.

Il padre Campana de' Gavotti di San Marco. — p. 30, l. 12.—Il padre Campana domenicano gavotto, è uno dei barboni più creduti nella corte di Firenze. Egli gira due o tre volte l'anno per lo Stato, riconoscendo dove siano scandali di femmine, et altri disordini intorno al sesto precetto, facendo una segreta lista di ciò che trova di mal assetto, secondo la quale si spediscono poi ordini dalla corte, di riforma, d'esilii, di separazione, o simili. Il buon padre marcia in una comodissima lettiga, mangia volontieri ostriche, prugnoli, polli e buone cacciagioni, e dopo la digestione suol andare in estasi visibilmente a tutti.

Il padre Pennoni. — p. 30, l. 14. — Padre Pennoni gesuita, similmente barbone, che per essere stato creduto canonizzatore delle collette e dell'altre esorbitanti imposte, patì in Firenze pericolo d'essere lapidato [1] dal popolo.

Il padre Campana dall'altro canto, ec. — p. 32, l. 24. — Questi due padri Campana e Pennoni gui-

3 patì in Firenze perciò d'esser lapidato — F.

davano la coscienza del Granduca, ed erano poco accetti al popolo fiorentino. [1]

Le galere Ansaldine e le galeazze Capassiane.—p. 34, l. 16. — Si vuol riferire a monsignore Ansaldi auditore di Ruota, nemico scoperto del conte Fede, perchè da lui li sono state rovinate le sue fortune; et al padre Capassi servita, [2] il quale ha scritto contro il padre Laderchi, et è stato sempre contrario al Fede et a san Cresci.

Promontorio Settanico. — p. 35, l. 3. — Promontorio settanico vuol dire il favor di Settano, che per il passato è stato in ira al conte Fede, ma di presente passa tra loro qualche convenienza almeno simulata.

Dentro quelli grottoni. — p. 35, l. 12. — Il codice senese dice: « Grottoni si chiamano le stanze un poco oscure della conversazione di Settano ». [3] — B.

SPEDIZIONE QUINTA.

Da Maso di Lamporecchio. — p. 37, l. 7. — Vedi la novella di Maso da Lamporecchio appresso il Boccaccio.

1 *Questa nota manca al cod. sen.* — B.

2 Capassi gesuita — F.

3 *L'ediz. Fanfani nella sua nota a pag. 31 dice:* « Gottoni erano chiamati que' della conversazione di monsignor Sergardi (Settano). »

V'era il signor Magliabechi. — p. 37, l. 26. — Antonio Magliabechi, uomo di prodigiosa memoria, era un gran raccoglitore di libri, e fu esso il fondatore della Biblioteca magliabechiana. Come per la sua memoria così era celebre per la sua sciatteria e sucidezza. E. [1]

Soprintendente delle collette. — p. 39, l. 5. — Era allora soprintendente il Senatore Antinori. [2]

La sua Mantellata predicatrice discepola. — p. 40, l. 13. — Questa Mantellata fu quella che ultimamente in Roma ardì salire per i murelli a predicare; era discepola del baron canonico Scengh, il quale fu tanto temerario, che portò una volta al Papa certe spine che teneva nella natura per tenere a freno le tentazioni.

Nugæ Laderchianæ. — p. 41, l. 7. — Il libro delle *Nugæ Laderchianæ* fu per opera del conte Fede fatto bruciare in Firenze nella pubblica piazza [3] per mano di boia, mentre stava sotto la censura de' cardinali del Sant'Offizio di Roma. Onde fu giudicato un impertinente attentato, et un insulto a quel senato apostolico, a cui se n'aspettava il giudizio.

Pubblicata dal Bernini. — p. 42, l. 10. — Il Bernini [4] ha scritto l'Istoria dell'Eresia nel nostro volgare,

1 *Questa nota non appartiene al cod. senese.* — B.

2 *Invece di questa nota, il cod. sen. ha l'altra che dice:* « Il senator Antinori sopr' intendente delle Collette. — B.

3 sulla pubblica piazza — F.

4 Il Bernino — *B.*

sopra che è stato in primo luogo tacciato, che egli abbia voluto [1] accomunare alle persone idiote alcuni fatti, opinioni [2] e dottrine, che stavano ben riposte in meno intesi idiomi, acciocchè le monache e zittelle non venissero in cognizione delle laidezze di certi eretici, che accomodavano tutta la legge all'appetito del senso. Secondariamente, avendo in qua et in là riportati i dannevoli sofismi degli eretici predetti, non ha poi saputo spiegar il dubbio di chi legge, con le opportune soluzioni e disinganni. Cagione di tutto, la sua ignoranza e particolarmente la poca perizia nel parlar latino. Il detto Bernino avendo veduta la sopradetta lettera del re della Cina, ne portò un forte rammarico al Papa, e fece istanza che se ne castigasse l'autore; del che l'autor medesimo dal cardinal Albani fu avvisato, acciò prendesse qualche volta a pettinar il Bernino.

Accademiche assicurate.—p. 42, l. 18.—Le assicurate sono le Dame accademiche, il cui Istituto cominciò sotto la Gran Duchessa Vittoria con l'impresa della sua rovere d'oro. Queste sono quelle, le cui erudite veglie sono così famose et hanno meritato che più scrittori ne abbiano fatta menzione. [3] — B.

---

1 abbi voluto — B.

2 Oppinioni — B.

3 *Invece di questa nota, l'ediz. Fanfani ha la seguente:* « Le dame senesi aveano fondato un'Accademia con tal denominazione. »

SPEDIZIONE SESTA.

È venuta dall' Indie, ec. — pp. 47-48. — Questo sonetto si trova solo nel codice marucelliano, C. 213.

Cassetta d'argento piena di miserie. — p. 51, l. 4. — Il titolo di *miserie* è stato dato dal padre Campana alle mammelle troppo scoperte delle donne. [1]

Di tal pendenza. — p. 52, l. 2. — Qui vuol significare le persecuzioni patite del Card, di Turlone, perchè non era amico de' Gesuiti, [2] — B

SPEDIZIONE SETTIMA.

Composto in Roma dal canonico Sonni. — p. 51, l. 3. — Il cavaliere Sonni è nella Corte di Roma un uomo semplice, il quale ha il catarro di far omilíe come il Papa. A questo ultimamente fu dato ad intendere doversi far un offizio nuovo per la Beata Ginia da Rapolano, avvocata delle piattole; e vi fece l'Orazione che comincia così: *Deus, qui Beatam Giniam Rapolanensem a pediculorum morsibus*, ec.

Anniversario di ser Ciappelletto da Prato. — p. 54, l. 11. — Ser Ciappelletto presso il Boccaccio è sceleratissimo ipocrita.

3 Alle mammelle delle donne troppo scoperte. — V.

4 *Manca all' ediz. Fanfani.*

Nuovi sacchi cuciti, col buco. — p. 54, l. 14. — Sono veramente usati per questo fine da alcuni bacchettoni della Toscana. [1]

Alla carrozza d'un qualificato personaggio. — p. 57, l. 14. — Ciò si riferisce a certi Cardinali, che non si vergognano far la visita con i fiocchi alla moglie del conte Fede. [2]

SPEDIZIONE OTTAVA.

Uno degli Evangelisti di San Cresci. — p. 61, l. 18. — La figliuola del Soldano, appresso il Boccaccio, dopo essere stata in balìa di più e più amatori, racconta a suo padre, con grazioso equivoco, di essere stata in un convento di San Cresci in Valcava.

Principessa delle Assicurate. — Vedi sopra a pag. 164, l. 18 e segg.

Famosa Margherita Marsili. — p. 62, l. 14. — Più scrittori dicono che Margarita Marsili de' signori del Colecchio, rapita bambina da' Corsari nelle maremme di Siena, portata un giorno al serraglio in Costantinopoli, arrivasse ad esser moglie del gran Sultano. Perciò, essendo Alessandro VII nato d'una Marsili, dicevasi in Roma ch' era parente del Gran Turco; et egli ciò non sentiva mal volontieri.

1 *Manca al cod. sen.* — B.

2 Conte Fedi. — B.

SPEDIZIONE NONA.

Fa raccolta di reliquie stravaganti. — p. 67, l. 22. — Il padre Damasceno, francescano, è uno de' mancipj del conte Fede,[1] e per suo mezzo si lusinga arrivare al cardinalato. Egli in verità è uomo di qualche stima, ma agli anni passati cadde, non si sa come, in una famosa debolezza di esporre in una cappella privata delle sue stanze, certe reliquie con l' indicazione in stampa [2] delle loro autentiche, che fecero in Roma la novella di tutta la corte romana per molti giorni. Egli, per esempio, poneva per autentica del Legno della Santa Croce l' Evangelio di san Marco, il quale serve a provare bastantemente che la Croce è stata, ma non già che quel pezzo che sta nell'altarino di Damasceno sia di quella Croce. Il medesimo frate è funzionario di san Cresci; e l' avere esso esposta, fra l' altre, qualche reliquia del medesimo, ha reso più ridicolo il suo *Sancta Sanctorum* e la nota delle sue reliquie, la quale cercò poi di ritirare ad ogni prezzo dalle mani di coloro che l'avevano ricevuta. [3]

Uno stendardo rosso. — p. 63, l. 8. — Si riferisce alla porpora a cui Ansaldi aspirava, che dal Fede si destinava al Damasceno, il quale nella passata [4] promozione si disse aver comprate fino le mute, aspettandosi il cappello.

1 Conte Fedi — B.
2 l' indicazione detta in stampa — F.
3 ricevuta ec. — F.
4 che nella passata — B.

Il conte Giuliani. — p. 68, l. 19. — Il conte Giuliani è uomo di bassa nascita, titolato conte dal duca di Mantova, di cui fu ministro attentissimo in Roma. Dicono che egli fusse scoperto in tale occasione uomo di gran cabala, benchè mostri esser di grand'avvedimento. È rimasto in stato miserabile; e si regge col far da pedante al principe Ruspoli, a cui ha messe in capo le specie de' principati, avendogli però fatti spender molti denari in traffico di titoli, et in liti di precedenze. Egli non va che di notte all'udienze de' personaggi; e se veramente trattasse con più apertura, e con più candore, sarebbe abile ad ogni gran condotta. [1]

Lunga bevuta a monsignor Zauli. — p. 69, l. 9. — Monsignor Zauli, ultimamente vice gerente, d'età decrepita, quando sperava esser avanzato a qualche nicchia di riposo, fu posto assessore del Sant' Offizio, impiego di grandissima fatica, e perciò meglio adattato a prelati più freschi. Fu detto che il Papa avesse intenzione di scorticarlo, non piacendoli sollevarlo al cardinalato, per diverse sue debolezze, [2] e particolarmente per la notoria sua sensualità. [3]

SPEDIZIONE DECIMA.

Lasciamo fare a Domino. — p. 71, l. 8. — È noto il proverbio de' Pratesi, così infingardi nelle loro

1 condotta ec. — F.
2 debilezze — B.
3 sensualità ec. F.

operazioni, che nemmeno voglion durar fatica di raccomandarsi a Dio.

La sottocoppa di sant'Agata. — p. 73, l. 29. — Sant'Agata si dipinge con una sottocoppa dove sono due mammelle. [1]

Del padre Scafò. — p. 76, l. 4. — Il padre Scafò dell' ordine di San Basilio, frate impostore di prima riga, ha voluto farsi noto per via d' un manifesto di certi libri imaginarj, che egli vuol pubblicare; ma, essendo stata riconosciuta in lui una somma ignoranza e malizia, fu ultimamente (benchè si fosse ricoverato sotto la protezione del Fede) [2] relegato nel fondo della Calabria, dove egli è nato.

SPEDIZIONE DECIMAPRIMA.

Il guadagno all'anime del Purgatorio. — p. 84, l. 4. — Vuole alludere ai maneggi fatti da' Gesuiti contro la recita del *Don Pilone* in Siena.

Il signor principe Ruspoli. — p. 85, l. 25. — Il Ruspoli, estremamente odiato per la sua ambizione e vanità: contandosi intorno a ciò molte istorielle per Roma.

1 *La nota appartiene al Fanfani.* — B.

2 protezione della Fede. — *Credo che questa variante del cod. sen. sia erronea.* — B.

Dall'istesso stipite de' Borghesi. — p. 90, l. 12. — Il padre Papebrochi nelle sue annotazioni alla Vita di santa Caterina da Siena registrata nell'*Acta Sanctorum*, dice che i principi Borghesi si vergognano di riconoscere detta Santa per derivata dal tronco di lor famiglia, perchè suo padre aveva le mani tinte dalla caldara della tintura; e ciò ha dimostrato il principe di Rossano nell'inciviltà praticata col compilatore del suo albero, negandoli fino le mercedi degli scrittori che vi hanno lavorato.

SPEDIZIONE DECIMASECONDA.

Dare e ricever tentazioni. — p. 99, l. 14. — Vuole alludere alle mentovate spine date al Papa.

SPEDIZIONE DECIMATERZA.

Da' politici e da' cattolici. — p. 105, l. 8. — Pare che quel principe voglia farsi cattolico, se lo faranno re de' Romani.

Sogliono adoprarsi e fanno mirabili prove. — p. 106, l. 13. — L'Accademia sanese fa per impresa una zucca vuota dove si tiene il sale, con due gran pestelli.

E canonizzare idolatrie. — p. 108, l. 23. — Questa nuova congregazione si vuol riferire a certo acci-

dente seguito in una decisione data in Roma da monsignor Falconieri contro certo cavaliere di Malta,[1] notoriamente protetto dal conte Fede. Nella stampa di tal decisione, nel principio di essa, scrisse: *Agens mala fide, quidquid agit, male agit.* Perlochè il Conte se ne risentì col Papa, fece spedizioni a Firenze, pretendendo sodisfazione; ma tutto riuscì in plausi a monsignor Falconieri, et in fischiate al Conte della malafede. Il Papa tra gli altri se ne rise, essendogli poco grato il ministro toscano per giusti motivi, e particolarmente per aver la Santità Sua scoperto più volte, che il medesimo diceva mal di lui alle corti di Germania.

Che ricevono i cardinali in mutande. — p. 109, l. 23. — Si riferisce al detto di sopra di ricever i cardinali in mutande. Faenza, patria del Laderchi; Castel Bolognese del padre Damasceno, il cui padre è contrabbandiere, e stimato bastardo.

Come fece di quella de' Pizzardoni. — p. 110, l. 28. — L'abate Taja con certi termini plebei toscani battezza mirabilmente persone e cose, tanto che niuna cosa è più celebre in Roma del suo Vocabolario.[2] Ha battezzato tutta la Corte romana; e chiama *Pizzardoni* i collegiali dell'Accademia ecclesiastica.

Il padre Galliani. — p. 111, l. 3. — Padre Galliani, monaco dottissimo di Sant'Eusebio, diffidente del Fede, ec.

1 cavaliere di mala fede — F.
2 *Quel che segue in questa nota, manca al cod. veneto.* — B.

Sarà prefetto Panciatici. — p. 112, l. 3. — Cardinale Panciatici, nemico del Fede, e che una volta, essendo stato da lui offeso, volle che il Gran Duca gli facesse dare pubbliche soddisfazioni. E tutti i nominati sopra sono nemici del Fede.

Deliziosissima villa Aceldama. — p. 112, l. 28. — Aceldama *Ager sanguinis*, cioè di quel secondo sangue del Fede, che cava dalla borsa di tutti per comprar possessioni, et ingrandirsi.

SPEDIZIONE DECIMAQUARTA.

Le ceneri del Savonarola. — p. 113, l. ult. — Il Savonarola fu bruciato in Firenze per predicare contro i prepotenti. Altri han concetto che morisse martire, altri apostata.

Per detti monarchi catecumeni. — p. 114, l. 4. — Il re di Danimarca et il principe detto Real [1] di Sassonia, venuti al catechismo in Firenze, ma partiti più increduli che mai.

Frequenza delle squole e del coro. — p. 114, l. 10. — Vuol significare il trucchiamento fatto in Firenze di alcuni poveri Ordini, per allogare in questi conventi fraterie d'instituto più stretto, quantunque a ciò resistesse ogni diritto a favore de' frati scacciati,

[1] *Chi copiò pel Fanfani non seppe leggere* Real. *E il Fanfani stampò* « Keal » — B.

allà cui Regola precisamente furon fatti i legati delle possessioni, e le fabbriche degli altari.

Detti signori Bichi da Agamennone. — p. 116, l. 2. — È catarro del cardinale Bichi che la sua famiglia discenda da Agamennone, e nella sala della Signoría di Siena, dov' è dipinto il detto cardinale che piglia il cappello, si vede un' iscrizione sotto il quadro, postavi dal marchese Galgano in tempo di suo reggimento, che comincia così: *Bichium senense germen Agamennonis Leone Cæsareaque alile insignitum.*

Cavaliere Venturini. — p. 120, l. 3. — Cavaliere Venturini, da altri creduto bastardo, da altri bardassa del duca Cesarini. Egli, per opera del conte Fede, ottenne la croce di Santo Stefano, e poichè non si trovò in Roma cavaliere di detto ordine che volesse vestirgli l' abito, non mancò chi lo facesse in Firenze. Onde poi in Roma istessa molti personaggi si vergognavano di portare la croce rossa, tra' quali don Carlo Albani.

Montalcino e Bolgeno. — p. 121, l. 28. — Bolgeno musico, servitore e padrone del cardinale Ottoboni.

Gli Arcadi scismatici. — p. 122, l. 13. — È celebre la divisione in Roma degli Arcadi, e quelli che non aderiscono al partito di Crescimbeni, si dimandano scismatici.

Ma il Crescimbeni. — p. 122, l. 18. — L'abate Crescimbeni, custode e fondatore d'Arcadia, sostenuto

in tal carica dalla giustizia delle sue ragioni, e dal partito miglior de' letterati e baroni romani.

SPEDIZIONE DECIMAQUINTA.

Ordine militare predetto istituito. — p. 124, l. 11. — Le galee toscane, istituite a tener netti i mari dai legni barbari, oggi non servono che a trasportare qualche prete o frate da Livorno a Genova, o a Marsiglia. Questo anno medesimo tutta la costa era infestata da' Turchi, e le galee, per mancanza di ciurma, se ne stavano nel porto.

SPEDIZIONE DECIMASESTA.

Di quello di san Cresci. — p. 130, l. 9. — Non ha voluto la Corte romana accordar giammai l' offizio di san Cresci; e questa è stata la pietra dello scandalo, per cui il conte Fede è entrato in diffidenza con tutta la Corte romana.

Nei vascelli del padre Grimaldi. — p. 134, l. ult. — Il padre Grimaldi gesuita, che fa i cambj nella Cina a ventiquattro per cento.

SPEDIZIONE DECIMASETTIMA.

Nella rete di san Pietro. — p. 140, l. 11. — Son note le controversie tra le corti di Roma e di Vienna per il lago di Comacchio. [1]

Cucinare le lumache di Maometto. — p. 140, l. 23. — È celebre il miracolo di Maometto, che, avendo mangiate tante lumache, la cesta in cui restavano i gusci non ne mostrava la diminuzione.

Extingue semen Medicum. — p. 141, l. 18. — Questo Santo profetizzò il mancamento del Granduca; e la lettera si conserva in Roma in un reliquiario.

Sanctum mestruum. — p. 141, l. 25. — Un semplice gesuita, per promuover la devozione al santo protettore del mese, stampò ultimamente un libriccino con questo titolo: *Pia obsequia erga sanctum mestruum.* Veggansi i giornalisti di Venezia.

Monsignore Boldrini. — p. 142, l. 9. — Monsignor Boldrini, creatura del conte Fede, dopo aver scialacquato tutto il capitale, ed impegnata la prelatura, se n'è tornato miserabile a Siena. [2]

A monsignore d'Aste. — p. 146, l. 25. — Monsignor D'Aste, prelato decrepito, invaghito della principessa Mima Borghesi.

1 *Questa nota appartiene al Fanfani.* — B.

2 tornato in porto miserabile. — *Dubito erronea questa variante del cod. sen.* — B.

Ad un ecclesiastico. — p. 146, l. 31. — Si vuole intendere del fine miserabile del cardinal Grimani.

Da lui e da fra Benigno. — p. 147, l. 12. — Due frati che si spacciavano per santi, e furono poi scoperti per sensuali nefandi. [1]

Del morto principe Panfili. — p. 147, l. 28. — Il principe Giovan Battista Panfili, indotto da scrupolo, ruppe tutti i genitali alle statue della Villa di San Pancrazio, e poi coprille col pampano di rame.

Catacomba di san Cresci. — p. 148, l. 5. — Il cavalier Mozzi nell'Istoria di san Cresci dice che dove fu martirizzato il Santo si riconoscono ancora certi calcinacci insanguinati: et un buon cerusico, che ne ha fatta la fede, ha meritata la cattedra di primo Norcino di Pisa.

Natica del fratellin Polidoro. — p. 148, l. 7. — Polidoro abbatino, letteratino, favoritino del padre Laderchi.

1 *Questa nota non è del cod. sen.* — B.

FINE DELLE NOTE.

Stereotipia di G. DASSI e C.


3 2044 011 491 230